MEMORIE ISTORICHE DELLA CITTÀ E CHIESA DI BERGAMO RACCOLTE DAL...

MEMORIE ISTORICHE
DELLA CITTA' E CHIESA DI BERGAMO

Dal principio del V. Secolo di nostra Salute sino all' anno MCCCCXXVIII.

RACCOLTE

DA GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE

CAPO E VICARIO FORANEO

DELLA PIEVE DI NEMBRO.

TOMO V.

BERGAMO MDCCCXVIII.

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI SONZOGNI

Con Permissione.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Delle Notizie di Bergamo dalla calata in Italia del Re Enrico di Lussemburgo sino alla venuta di Lodovico il Bavaro.

Portossi il celebre Bartolommeo Ossa in quest' anno 1309. ad Avignone a ritrovare il Cardinale Guglielmo Longo, ed ivi nell' ospizio di Poncio Gerardo di Verdello, ove il detto Cardinale abitava, presenti Simone Moresco di Adrara Canonico di S. Nazario di Milano, Grumerio della Crotta avvocato nella Curia Romana, e Paganino di Canale ambi cittadini di Bergamo estese un istromento, in cui il Cardinale fa irrevocabile donazione inter vivos a Giacopo suo nipote del fu Sig. Giovanni de' Longhi di tutte le case, castelli, sedumi, terre, possessioni, decime, acque, pascoli, boschi e diritti suoi entro le mura della Città di Bergamo, e fuori in Aste, Gorle, Campagnola, Grumello, Telgate, Sarnico, Predore, Adrara, Villongo e Credario, eccetto quanto ha comperato in Sarnico da Alberto di Paladina. Vuole che tal donazione abbia vigore ancorchè ecceda la somma di cinquecento soldi, nel qual caso per eccezione della legge ordina che quanto ha donato si divida in tante parti, ognuna delle quali rimanga al di sotto della somma, e del valore di cinquecento soldi e queste parti così divise le dona ad una ad una separatameute a Giacopo. Proibisce al medesimo d'alienar detti beni, e lasciando più figli maschj legittimi ordina, che de' beni di Grumello si formi in perpetuo una primogenitura. Tutto ciò dona colla condizione, che quanto Giacopo possiede di beni in Plorzano nel sobborgo di Bergamo debba liberamente dimetterlo ad ogni richiesta e disposizione di esso suo Zio Cardinale, il che ricusando intendasi decaduto da questa donazione, essendo intenzione sua di convertire essi beni co' quelli, che ivi ha egli comprati, in aumento del divino onore. E' questo il luogo in cui fabbricò poi il Monastero de' Celestini. Accon-

1309.

sentì il Nipote, e con istromento de' 10. Novembre rinunziò al Cardinale quanto possedeva in Plorzano. Con altro istromento rogato in Avignone fa il Cardinale un altra donazione inter vivos de' suoi beni di Sarnico ad Ingrano, Martino e Pagano del fu Sig. Aimerico de' Longhi suoi consobrini obbligandoli a fideicomisso, e ciascun d'essi a corrispondere annualmente al Nipote una libbra di cera. Fece compera lo stesso Cardinale alli 11. di Settembre di case, orti, e prati nel sobborgo di S. Andrea nella contrada de' Poncarali da' Fratelli Bagnati; e in Novembre della quarta parte del Castello di Grumello del Monte, di un campo cui confina la Chiesa della SS. Trinità, e della vena di Peradullo. Parimenti in Dicembre dai Fratelli de' Greci di una casa con cortile ed orto posta nella vicinia di S. Giacopo di Bergamo *inter utramque viam qua descenditur a vicinia de Antescolis in ipsam viciniam S. Jacobi ed in viciniam S. Stephani cui a duabus partibus coheret via ab alio latere hospitium Monasterii S. Jacobi de Pontita et quedam turris sine solariis et tecto in arcubus fundata super viam qua descenditur a suprascripta vicinia de Antescolis ad portam Civitatis supra qua est Ecclesia S. Jacobi.* Ho riportate le parole della pergamena, dalle quali risulta una descrizione topografica, e la notizia di una torre quivi posta sopra gli archi, de' quali veggonsi i vestigj, colla ubicazione precisa dell'antica Chiesa di S. Giacopo distrutta.

Si erano i Veneziani in quest'anno resi padroni di Ferrara, del che avvertito Papa Clemente spedì in Italia il Cardinale Arnaldo da' Peregre suo Nipote e Legato, il quale giunto a Milano pubblicò solennemente la scomunica, e la crociata contro la Repubblica di Venezia, e invitò l' Arcivescovo Cassone a portarsi con un bel corpo di milizia a Bologna. Aderì l' Arcivescovo, e per le spese della guerra furono intimate alle Chiese suffraganee di Milano delle contribuzioni. Unitisi in fatti in Bologna l'Arcivescovo, e i suoi militi all' esercito Pontificio, in cui pur si trovò Galeazzo Visconte si procedette contro de' Veneziani, i quali rimasero vinti, e Ferrara venne in mano dell'armata Papale. Mentre a questa impresa attendeva Cassone, entrato in sospetto Guido della Torre Signor di Milano, che colà avesse avu-

to l' Arcivescovo de' trattati perniciosi contro di lui co' Visconti, ed altri suoi nemici, che si trovavano in quell'esercito, poichè fu di ritorno a Milano Guido ordinò a un corpo di scelte truppe, che occupassero l'Arcivescovado, e chiuse le porte arrestassero l'Arcivescovo co' suoi Fratelli, il che accadde il primo di Ottobre, indi mandati prigionieri i Fratelli nella Rocca di Angera comandò, che l' Arcivescovo fosse messo in carcere. Giunta a Bergamo la fama di sì indegno misfatto n'ebbe il Vescovo nostro Giovanni gravemente il cuor tocco di cocente cordoglio, e sebbene in età avvanzata, e in poco buon stato fosse di salute, giudicò suo dovere accorrere a Milano per interporre ogni più valido officio a favore dell' Arcivescovo, e conciliare la concordia. Allo stesso oggetto vi spedì la Città nostra alcuni ambasciatori, come attestano il Calco, il Corio, il Sassi e il Giulini, coll' opera de' quali, e d' altri Signori alli 29. di Ottobre stabilite alcune condizioni fu restituita la libertà all' Arcivescovo Cassone, il quale abbandonò la sua Chiesa, e si ritirò a Bologna. Degli officj impiegati in persona dal Vescovo di Bergamo, che ritornò consolatissimo, sebben non ne faccian motto i nostri storici, nè i Milanesi, io ne ho irrefragabile documento dall'Archivio della Cattedrale scritto nel dì ultimo di Ottobre dall' Ossa, in cui leggesi ch' esso Prelato a istanza di Giovanni de' Ferrari di Primolo Chierico di S. Siro di Cologno collettore della taglia imposta agli Ecclesiastici della diocesi di Bergamo, con cui pagar doveasi la contribuzione al Sig. Arcivescovo di Milano ordinata dal Sig Cardinale Legato, confessa d' aver ricevuto dal medesimo Giovanni ventitrè fiorini d' oro, e inoltre lire diecinove e mezza imperiali *ratione solvendi contributionem prœdictam dom. Archiepiscopo dum nuper ipse D. Episcopus ivit usque Mediolanum occasione captionis ipsius D. Archiepiscopi.* Da altro documento del seguente giorno pur ricaviamo, che il medesimo Prelato nostro erasi portato a Milano nel mese di Maggio del presente anno per visitare il Cardinale Legato Arnaldo a spese del suo clero ove protesta *ad postulationem Joannis de Ferraris de Primolo Clerici Bergomensis Canevarii Cleri Pergamensis se ab eodem Joanne habuisse et recepisse de pecunia*

dicti Cleri collecta per eum libras CXIV. et solidos sex imperiales pro expensis viagii sui quando ivit Mediolanum ad Reverend. P. D. Arnaldum D. G. S. Mariæ in Porticu Diaconum Card.

Altre carte spettanti al medesimo nostro Prelato troviamo in seguito, e primieramente avendo investito Belfante di Rivola della Curia di Chiuduno con obbligo d'annuo affitto, per essere stati que' contorni dalle guerre danneggiati si contenta di quell' affitto, che *tempore pacis inde exigi potuit*, assolvendolo del restante. Abbiamo veduto altrove, che il Castello di Chiuduno era del Vescovo, ove aveva corte feudale. Con altro istromento dà in mano agli esecutori suoi testamentarj cinquecento ottanta fiorini da impiegarsi nelle caritatevoli disposizioni da esso fatte. Finalmente nel primo di Novembre con un codicillo ordina, che non bastando pei legati estesi nel testamento i suoi mobili si supplisca coi frutti della mensa Vescovile di quell' anno in ogni miglior forma incaricandone gli esecutori testamentarj.

Terminò il pio Prelato i suoi giorni nel dì vegnente, cioè li due di Novembre come leggesi nell' atto dell' elezione del suo successore: *per obitum bone memorie Domini Johannis quondam Episcopi Bergamensis qui die dominico secundo presentis mensis Novembris rebus cessit humanis.* Il di lui cadavere fu onorevolmente sepolto nella Cattedrale di S. Alessandro. L' Ughelli e i nostri Scrittori gli assegnano dieci anni di governo notando la di lui morte nell'anno antecedente 1308, ma non è da porsi in dubbio sull' appoggio di molti documenti anco da noi riportati, che egli resse questa Chiesa per undici anni, ed alcuni mesi. Tenne egli sempre un sistema di vita religiosissima, e fu di una virtù incomparabile, egregio promotore e sostenitore dell' ecclesiastica disciplina e della coltivazione degli studj; abbattutosi in tempi calamitosi attese con ogni vigore a reprimere le guerre civili, e le furiose fazioni, che infestarono la Patria, degno per ogni titolo d' essere annoverato fra gli ottimi Pastori, che hanno retta la Chiesa nostra.

Mentre era vacante la sede Vescovile due furono i Vicarj Capitolari Alessandro de' Clementi, e Cipriano degli Alessandri. Ce ne fa fede una dimissoria data a Bertramino

de' Greci li 16. dello stesso mese di Novembre di ricevere da qualunque Catolico Arcivescovo, o Vescovo la prima tonsura e gli ordini minori a titolo della Chiesa di S. Eusebio di Chero. Il Prete Teoldo di Rivolta beneficiato di Casirate procuratore dell' Arcivescovo di Milano venne nello stesso giorno a Bergamo per riscuotere il restante della tassa imposta al nostro Clero dal Cardinale Legato e dallo stesso Arcivescovo *in subventionem expensarum per ipsum D. Archiepiscopum contractarum in partibus Ferrariæ in successu venerab. Patris D. Arnaldi D. G. S. Mariæ in Porticu Diac. Card.* e gli furono contati cento quaranta cinque fiorini di puro oro e giusto peso.

Bramosi i Canonici di mantenersi nell' antica loro prerogativa si adunarono il dì 21. Novembre ad eleggere il nuovo Vescovo, e destinati Alessandro de' Clementi Prevosto, Lanfranco de' Colleoni Arciprete, Cipriano degli Alessandri, e Manfredo de' Longhi ad assistere allo scrutinio cadde l'elezione senza neppur un voto contrario sopra Gullielmo de' Longhi Canonico della Chiesa di Bergamo. Fu ascritta a ispirazione divina tale trascielta, e dal Prevosto pubblicata al popolo nel tempio di S. Vincenzo. Con solenne *Te Deum* si resero a Dio le grazie. E poichè l'eletto trovavasi in Avignone nella Curia Romana vennero assortiti quattro Canonici, cioè Simone da Mozzo, Oldone di S. Gervasio, Francesco de' Suardi, ed Enrico de' Bonghi come nunzj speciali a presentare all' eletto il decreto di sua elezione, e ottenere la conferma, l' investitura, la consacrazione, e l'instituzione dal Sommo Pontefice. Partirono eglino circa li 9. Dicembre, e con essi il Cancelliere Vescovile Bartolameo Ossa, e Gio. de' Ferrari de' Primolo Chierico di S. Siro di Cologno, e il dì penultimo dello stesso mese si presentarono all' eletto Gullielmo, e alla presenza del Sig. Martino di Credario Archidiacono di Vercelli e nostro cittadino gli esposero la di lui elezione supplicandolo a nome del Capitolo di prestarvi il desiderato assenso. Al che esso rispose, che voleva prender tempo ad esaminare, e sopra tutto prima di rispondere consigliarsi con Dio. Rinnovarono le loro istanze i Canonici il dì 17. Gennajo del seguente anno 1310.,

ma ebbero in risposta, che era di sentimento di dovervi pensar di vantaggio. Finalmente ai 25. dello stesso mese portossi Gullielmo all'abitazione del Cardinale Longo, ed ivi fatti venire i Canonici significò loro, che avendo maturamente calcolato ogni cosa era venuto in determinazione di rinunziare all' offerta dignità, perocchè *considerata juventute sua sibi expedire videbatur adhuc subesse potius quam præesse;* quindi diede espressamente il suo dissenso. Sopravisse egli poco tempo, poichè li due di Ottobre del seguente anno per cagion di sua morte seguita nella Curia Romana si trova conferita la sua prebenda Canonicale col beneficio di S. Maria di Brembate dal Sommo Pontefice a Restorino di Canale nostro cittadino.

Per tale rinunzia occorsa nella Curia Romana furono di parere i nostri Scrittori, che Papa Clemente V. in vista dei meriti, e degli officj del Sig. Cardinale Longo nominasse al Vescovato di Bergamo Cipriano degli Alessandri Canonico della nostra Cattedrale, che erroneamente il dicono nipote del medesimo Cardinale e della famiglia de' Longhi confondendo un cognome coll' altro, ma contro l' opinione loro e dell' Ughelli che va sulle medesime orme, francamente asserisco esser egli stato eletto da' Canonici nella stessa forma addivenuta nell' elezione di Gullielmo Longo. E sebbene manchino i documenti di tale elezione, pure resta bene appoggiata la mia asserzione da' varj atti successivi alla sua istituzione, ne' quali espressamente il suo nome è segnato in tal guisa: *Venerab vir D. Ciprianus Pergomensis electus et confirmatus*, così leggesi in autentiche pergamene del Capitolare Archivio a' 29. di Luglio, 7 13. 15. 20. 21. e 22. di Agosto, e 31 di Dicembre. Che se dal Pontefice fosse provenuta la di lui scielta, non si sarebbe certamente usata la parola *confirmatus*, la quale indica ad evidenza essere stata confermata dal Papa quella elezione, che previamente non potea essere stata fatta che da' Canonici. Nella Sinopsi della Chiesa nostra leggesi: *exeunte anno 1309. Episcopalem sedem Ciprianus tenuit* Ma quanto si è detto, e il documento dell' Ossa di sua istituzione dimostra, che egli prese il possesso di tal dignità li 3. di Maggio di quest' anno 1310. in giorno

di domenica. Furono destinati dal Sommo Pontefice ad allogarlo nella Vescovil Cattedra l' Arcivescovo di Milano, e Lorenzo de' Sertori proposto del Batistero di Parma, i quali delegarono il Padre Terzi Priore del Monastero di S. Paolo d'Argon. Si principiò la funzione nella Cattedrale di S. Alessandro, ove ossequiaronlo, e promisergli ubbidienza il Prevosto e que' Canonici, poi passando tosto a quella di S. Vincenzo si fece lo stesso dal suo Clero, indi venne introdotto nel Vescovile palazzo.

Aveva l'Arcivescovo di Milano mentre dimorava in Bologna destinati suoi delegati per gli affari della sua Chiesa Lanfranco de' Colleoni Arciprete della Cattedrale gia Arciprete di Nembro, l'Abbate del Monastero di Vall' alta, il Prevosto della maggior Chiesa di S. Alessandro, e il Rettore della Chiesa di S. Alessandro della Croce. Avvi un atto della loro delegazione degli 11. di Maggio, con cui a Bliobrisio figlio di Bettino Cavalli cittadino di Bergamo Canonico della Chiesa Collegiata de' S.S Gervasio e Protasio di Gorgonzola conferiscono a nome dell' Arcivescovo la prebenda in essa Chiesa vacante, e gliene danno l' investitura.

Con pubblico attestato l' eletto e confermato Monsignor Cipriano confessa d' aver ricevuto in deposito 19. fiorini d' oro, cinque ducati d' oro, soldi 32. e danari 5. de' grossi ambrosini, *spreziam unam argenteam, et quatuor ptia Prophetarum argenti* tutte oblazioni de' fedeli in sussidio di Terra Santa giusta l' eccitamento avuto dalla S. Sede. Questi danari e mobili doveansi serbare nelle Chiese *in truncis*, cioè nell' arche sino al tempo prefisso dal procuratore del Maestro de' Cavalieri Gerosolimitani Ma non sembrando troppo sicura tale custodia fu consegnato il deposito in mano del Vescovo, che il consegnò poi al Procuratore del Reverendo Sig. Fra Fulcone di Villareto Maestro di detto Ordine. Nell' Istoria Ecclesiastica del Fleuri tom. XIX. L. 91. p. 178. si fa menzione sotto quest' anno di Grumerio di Bergamo Laico ne' Frati Minori avvocato nella Curia Romana deputato da Clemente V. ad udire le accuse contro Bonifacio VIII.

Avendo deliberato nel medesimo anno il Re Enrico di calare in Italia spedì un' imbasciata a' Principi Italiani per-

chè giusta l'antica consuetudine allestissero quanto occorreva per riceverlo. Di fatti verso la fine di Ottobre per la via della Savoja egli arrivò a Susa, e li 10 Novembre ad Asti. Portossi colà ad incontrarlo Matteo Visconte già da molto tempo scacciato dalla Patria, e vi giunse l'Arcivescovo Cassone per rendere ossequio al nuovo Re, e messosi in capo essere giunto il giorno di vendicare la sua prigionia, il bando, le contumelie, e le perdite cagionate da Guido della Torre, si amicò con Matteo, e fu formata alleanza con alcuni patti dal Re Enrico approvati perdonando l'un all'altro vicendevolmente i danni e le ingiurie. Fece il Visconti pur molte promesse a Cassone, la prima delle quali fu che non sarebbe mai venuto contro Milano, e suo Contado, ne contra la Città e Contado di Bergamo, per cui aveva della predilezione senza il beneplacito dell'Arcivescovo, anzi avrebbe dato a queste Città forte ajuto, e non meno a' suoi alleati, volendo seco lui confederarsi. Partì da Asti Enrico, e venendo alla volta di Milano ebbe l'incontro di Guidone Torriano, il quale era accompagnato da Ricuperato Rivola Bergamasco attuale Podestà di Milano, che avvicinatosi al Re gli offerì il bastone del suo Magistrato, che teneva in mano. Enrico il ricevette, poi nuovamente glielo restituì comandandogli di proseguire a reggere la Città in nome suo. Entrato il Re in quella Metropoli li 29. Dicembre formò la pace fra i Torriani, ed i Visconti, e dimandò di essere decorato del solito onore della Corona Ferrea, e fu destinato il dì 6. di Gennajo giorno dedicato all'Epifania di Nostro Signore del seguente anno 1311. A questa celebrità eseguita nella Basilica di S. Ambrogio è verisimile che convenisse il nostro Prelato assieme cogli Arcivescovi di Treveri, di Genova, e degli altri Vescovi sufraganei, e fu probabilmente in tale occasione dall'Arcivescovo consacrato, avendo noi documenti del successivo mese di Febbrajo, in cui è ommessa la formola *electus et confirmatus*, e il veggiamo in Marzo conferire gli ordini. Vi intervennero anco i Legati della nostra Città, i quali furono per attestato di Pereto Vicentino, Federico Colleoni e Alberto Suardo, che furono anco presenti al Concilio di Pavia tenuto dal medesimo Re Enrico. La sa-

1311

stra cerimonia fu fatta dall' Arcivescovo Cassone, il quale dopo aver celebrata la Messa e adempito alle altre preci secondo il rito della Chiesa Milanese impose e fermò sul capo al Re Enrico la Corona Ferrea insegna del Regno Italico. La Regina sua consorte, che co' capelli cadenti sopra le spalle, e allacciati con un vezzo d' oro sedeva alla destra del Re, fu anch' essa coronata, e ne seguirono replicati applausi, e lieti augurj di felicità. Ma si intorbidarono non poco gli affari in Milano dietro a questa celebrità a cagione delle sedizioni suscitate da' Visconti e Torriani, che di mala voglia soffrivano l'Imperator Germanico, e temevano di perdere l' antica libertà, e cadere dal posto onorevole di dominio. L' odio reale contro questa congiura pei maneggi di Matteo Visconte andò tutto a cadere sopra i Torriani, e suoi partigiani, i quali in parte furono uccisi, e in parte cacciati da Milano, e le loro abitazioni spogliate, e gettate al suolo. All'Arcivescovo Cassone, il quale per essere della medesima stirpe fu citato alla presenza di Enrico, e interrogato, onde fosse eccitata la ribellione, rispose di non saperlo, fu comandato di trattenersi nel reale palazzo, il che egli fece ben volontieri per non esporre la sua dignità ai tumulti, e alle ingiurie de' soldati, e de' cittadini; ma partendo da Milano Enrico partì egli pure, e si ritirò a Cremona.

L' infortunio de' potentati Milanesi esuli e spogliati fece non poca sensazione nelle Città vicine lor collegate, e principalmente in Brescia, Cremona, Lodi e Crema si suscitarono gravissime turbolenze, che diedero ben da pensare al nuovo Sovrano, e ad esse costarono enormi imposte, e molti incomodi. Non così avvenne della nostra Patria, la quale per opera di Ameo Suardi figlio di Lanfranco già capitano di Genova, come dicemmo a suo luogo, e di Alberto Suardi figlio di Merino fu Podestà di Verona divenuti dopo la morte del celebre Alberigo capi di lor famiglia, e di tutta la parte Gibellina, andò esente da tali sciagure. Eglino al primo scendere, che fece in Italia Enrico a lui ricorsero, e fecergli corte, e mentre ei fu in Milano co' loro maneggi, e somma autorità tanto operarono, che fecero conse-

gnare ad Enrico il dominio di Bergamo, ove poi essi da forusciti, che dianzi erano, con tutta la lor parte gloriosamente rientrarono. Poco dopo questo avvenimento nel corso del presente anno a cagione di veri o finti tumulti per opera de' Suardi cacciati furono dalla Città i Bonghi, i Rivoli, e molti de' Colleoni. I Suardi con Federico Coglione rimasero signori della medesima sotto il favore di Lodrisio Visconti Regio Vicario assai caro ad Enrico, e prode nell' armi, così leggesi anco nell' istoria di Giovanni di Chermate: *Pergamensis civitas extra tumultus periculum videri poterat, cum receptis in fidem iis populis ab Henrico Imperatore ejusdem urbis præses institutus foret Lodrisius Vicecomes.* Intanto Enrico portossi a Pavia per celebrarvi la Pasqua, che fu alli undici di Aprile, e dopo pochi giorni se ne tornò a Milano, da dove mosse l'esercito a Lodi, e Crema, dalle quali non ebbe a soffrir gran resistenza, laddove Brescia si dichiarò espressamente di non voler riceverlo. Avendo egli dunque col reale consiglio presa deliberazione di assediare quella Città, ne fu spedita intorno notizia con regia lettera dettata in Cremona alli otto di Maggio per invitare a mandar genti, macchine, e vittovaglie. Vi concorsero i nostri, e fra gli assistenti al Monarca vien nominato Roberto Arigoni della Valle Talieggio. Alli 20. di quel mese l'armata era sotto Brescia, e alli 24. s'arrese. Entratovi il Re furono per suo ordine spiantate in gran parte le mura, le torri, e alcune porte.

Erasi nel tempo di questo assedio l'Arcivescovo Cassone ritirato a Bergamo, ove per non lasciar priva la sua Chiesa de' necessarj ajuti, e per mostrare il suo pastoral zelo verso la sua diletta provincia, ordinò che si aduuasse un Concilio Provinciale de' Vescovi suffraganei Si unì questo Sinodo li 5. Luglio di quest' anno nella Chiesa di S. Bartolomeo officiata dagli Umiliati. De' Vescovi suffraganei non intervennero col Metropolitano se non Cipriano nostro Vescovo, e Adone di Acqui. Degli Ordinarj della Metropolitana vi accorsero l'Arciprete Roberto Visconti anche come Procuratore del Capitolo, Matteo Visconte Cimiliarca, Alberto di Busnate, e Lombardo della Torre anche a nome

di Raimondo della Torre, in oltre vi si trovarono molti Abbati, Proposti e Prelati, ed alcuni Procuratori delle Chiese suffraganee, e de' loro Capitoli di Vercelli cioè, d'Asti, Savona, Ventimiglia, Brescia, Novara, Tortona, Cremona, Alba, Lodi, Ivrea, ed Alessandria, e moltissimi altri Ecclesiastici. Vi si estesero trentaquattro decreti, in cui vien corretta con nuovi ordini di disciplina la condotta de' Chierici, proibito loro il vestire secolaresco, ristabilito il culto alle Chiese, difesa dalle rapine e dall' ingiurie l' immunità dei beni, e delle persone a Dio consacrate; ciò, ch' è rimarcabile, è lo scorgervi, che nella nostra Provincia i Regolari erano soggetti all'Autorità Vescovile. Il Tomassini nell' insigne sua opera *de Antiqua et Nova Eccles. Disciplina part. I. lib. 3. cap. 28.* riportando varie testimonianze in conferma-zione di tal pratica de' tempi antecedenti non oltrepassa il secolo decimoterzo, ma che nella nostra Provincia continuasse anche nel secolo susseguente il mostra questo Concilio, in cui vien comandato a' Regolari non solo di celebrare nelle lor Chiese la Messa conventuale, e divini ufficj, di vestire l' abito religioso, e di serbare inviolato il patrimonio de' Monasteri, fissate a' medesimi pene corrispondenti, ma eziandio sono a lungo prescritte le regole, che riguardano l' interna disciplina de' Chiostri, ordinandosi ai Vescovi di procedere con severità contro i contumaci, e privarli della voce attiva. Più tardi adunque è a dire, che mettessero piede nella nostra Chiesa le esenzioni de' Regolari, e ne vedremo anche in seguito esempj in prova. Fu stampato questo Concilio in Bergamo, ma pochissime copie or se ne trovano; venne ultimamente inserito e pubblicato nel nono tomo de' Scrittori *Rerum Italicarum*, a cui rimetto i miei Lettori.

Diamo un' occhiata ad alcune carte del capitolare Archivio; e primieramente nel presentarsi dal Capitolo al Vescovo nostro un privilegio del Re Lottario li 31. Dicembre 1311. (il nuovo anno principiava dalla solennità del S. Natale come si è detto) troviamo essere succeduto a Pietro di Baro nell'Archidiaconato Manfredo Longo, del quale, poichè era lontano, faceva le veci il Canonico Bonaventura Tan-

eredi. Altra del primo di Maggio contiene il testamento di D. Alcherio degli Abiatici nostro cittadino Canonico della Cattedrale, e beneficiato di S. Maria alla porta Vercellina in Milano. Dispone di quanto ha in Palermo di Sicilia, in Bergamo, in Milano per rimedio dell' anima sua, dell' Arcivescovo di Messina suo Fratello, e de' suoi defunti. Lascia alla Cattedrale pel suo anniversario le distribuzioni degli scorsi due anni, e lire quattordici imperiali; al Prevosto di S. Alessandro e a' suoi amici Canonici ivi accennati il vino di Curno, di Levate, e le *boti de perio et de larice cum vino raceto*. Molte lire imperiali, che si trovano nel suo coffano, ordina, che sian date alla Zecca *quod ponatur ad Zenchiam*; dal qual documento ricaviamo, che continuava tutt' ora in Bergamo a coniarsi le monete, come a questi tempi costumavasi anco in Brescia, avendo io in un documento di quest' anno trovato un pagamento fatto *cum Brixiensi moneta*. Abbiam quindi la notizia d'un illustre nostro cittadino Arcivescovo dell' insigne Chiesa di Messina in Sicilia per nome Guidotto fratello del testatore. Fu eletto a quella Chiesa nell' anno 1292. sotto il Regno di Carlo d'Angiò, al qual tempo ebbe alcuni onorevoli carichi dalla S. Sede, terminò una controversia insorta fra Arnaldo Arcivescovo di Montereale e l'Archimandrita del Monastero di Martello dell'ordine di S. Basilio nella diocesi di Reggio di Calabria. Intraprese la dispendiosa fabbrica del Duomo di Messina, nella cui cuppola tutta formata a mosaico vedevasi la di lui immagine con quella del Re Federico II. d'onde Georgio Gualterio trascrisse questi tronchi versi:

Terdenos orbis ab ævo
Bisque quadringentes indictio quinta tenebat
Antistes Guidoctus epus musatilis artis
Hoc cepere regi ducibus regiumque.

Vivente si fece costruire nella medesima Cattedrale un mausoleo di finissimi marmi collocato sopra alte colonne ornato a bassi rilievi dell' istoria della nascita di nostro Signore, e colla sua statua, cui sotto leggeansi questi versi:

Præsul Guidoctus iacet hic cristicola totus
Hoc meruit vita quod moreretur ita.

An. Dni. MCCCIII. Ind. 1. P. M. V. mensis Martj
M. G. S. Gregori. De Gregorio de Senis fecit.

Non fu però ivi sepolto, ma in Costantinopoli avendo colà terminati i suoi giorni l'anno 1333. Convien dire che il suddetto Can. Alcherio dopo aver fatto il suo testamento si portasse a trovare il Fratello in Messina, ove finì la vita, e nella medesima Cattedrale vedesi la sua tomba a lato di quella di Giovanni Cato Vescovo di Cefalonia con questa iscrizione:

Præsbiter Alcherius saxi stat mole sub hujus
Frater Guidoti Præsulis ipse fuit.

E nel tempio di S. Nicolò della medesima Città leggesi sopra magnifico avello l'epitafio di un suo Nipote.

Hic jacet extinctus in capsa marmoris intus
Nepos Guidoti Præsulis ipse fuit.

Queste notizie ho cavate da Grevio Gio. Georgi nel suo tesoro delle antichità di Sicilia da me con piacer riportate per rendere noto questo degno Arcivescovo nostro concittadino da tutti i nostri patrj Scrittori ignorato. Da altro documento de' 24. Giugno si scopre come il Cardinale Gullielmo Longo godeva in commenda dalla Sede Apostolica sì in spirituale, che in temporale il ricco priorato di S. Colombano dell' ordine Cluniacense nella terra di Arlate della diocesi Milanese colle sue dipendenze confermando ivi l'elezione di un' abbadessa. Con istromento rogato li 28. Novembre i Monaci d' Astino ottengono dal Vescovo la facoltà di prendere a censo un capitale per suplire a varie spese incontrate nelle visite fatte al lor Monastero dall'Abbate di Vall'ombrosa, e da' quelli di Novara, e Gratasolio, nel viaggio intrapreso dall' Abbate Giovanni d' esso Monastero per recarsi al Capitolo Generale di Vall' ombrosa. Finalmente da un altro documento rilevasi, che il Vescovo Cipriano consacrò in quest' anno due insigni Chiese della nostra Città una nel primo di Giugno seconda festa di Pentecoste, e fu la Chiesa di S. Spirito, di cui i nostri Scrittori dicono essere stato fondatore il Cardinale Longo, e avea congiunto un Monastero de' Celestini, ed un ospitale, l' altra quella di S. Nicolò di Plorzano ultimamente fabbricato dal medesimo Cardinale nel luogo a lui ceduto da' suoi Nipoti, cui aggiunse altro nobile Monastero de' Celestini con titolo Abbaziale.

Pei maneggi di Guido della Torre, e de' suoi aderenti si adunò in Bologna un congresso di molti Signori Guelfi, e di alcuni Ambasciatori delle Città attaccate a questo partito rivolto a formare una valida lega contro il Re de' Romani. Non mancava di soffiare in questo fuoco, e promettere ajuti anche Roberto Re di Napoli. Si suscitarono quindi nel 1312. seguente anno 1312. cittadine discordie e perniciosi tumulti, e non ne mancarono de' gravissimi anche alla Patria nostra. Federico Coglione, che come si è detto, era rimasto in Bergamo amico de' Suardi, se ne fuggì improvisamente, e andò a congiungersi co' forusciti, i quali preso consiglio di ricorrere per ajuto a varie Città del loro partito, fatta una grossa raunata di gente a piè ed a cavallo varie terre del Bergamasco saccheggiarono, e fra queste Spirano Castel de' Suardi, e Zanica terra del Sig Ameo, indi occuparono Stezzano, ove i Suardi tenevano grandi possessioni. Gonfj per questi, ed altri prosperi successi i Guelfi unite anco maggiori forze, e preso per loro Capitano Ponzino Ponzoni vennero a tentar la conquista della Città; ma usciti loro incontro il real Vicario Visconte, e i capi della parte Gibellina co' stipendiati e cittadini s' attaccò battaglia, e furono i Guelfi sconfitti ed a fuggire costretti Fu celebre questa rotta per tutta l' Italia, e varj storici ne fanno distinta menzione. Confermossi dopo questa vittoria in patria il principato della parte Gibellina, e de' Suardi, primario tra quali dicemmo essere stato il Sig Ameo, che fu poi lodatissimo Podestà di Novara, e prese in moglie l' egregia Signora Andreola da Casate famiglia nobilissima di Milano. Anche colà restò dominante, e fortissimo il partito Gibellino, a cui fu dato per Vicario Imperiale Matteo Visconte leggendosi nel suo privilegiò concedutogli da Enrico sotto le tende di Brescia: *Domino Matheo ad procurationem Guibellinorum dedit dominium civitatis Mediolani*, dominio che restò poi stabilmente da quel giorno innanzi presso di lui, e de' gloriosi suoi discendenti. I Soncinaschi, scrive il Corio, eransi dati in quest' anno al Cavalcabò, e l' Imperatore avea donato Soncino al Conte Guarnero, il quale vi pose assedio. Erano in Soncino i Guelfi di Cremona, Crema e Ber-

gamo, e co Conte oltre li Tedeschi erano i Gibellini Bergamaschi, Cremonesi, e Cremaschi. Partì dal governo di Bergamo in quest'anno Lodrisio Visconte, e gli fu sostituito Balardino di Nogarola Veronese Vicario pel Re de' Romani.

Con istromento di quest' anno riscuote il Vescovo lire diecinove soldi due e mezzo imperiali per l'affitto della terza parte del Castello e Curia di Chiuduno dai Signori Naltelmo Suardi, Paderbono Ruggeri, Gullielmo Greppi, Alberto e Landolfino Rosa, Marchisio, e Martino Ruggieri, Gullielmo de' Capitani di Chiuduno, Roggierio dello stesso cognome giusta l'investitura fatta dalla B. M. il Vescovo Guala in Lanfranco di Chiuduno avendo le altre due terze parti date con simile investitura ad Oprando Nipote del predetto Lanfranco, e a Colombino del fu Sozzo di Chiuduno. Ecco in quanti padroni era divisa una terza parte di quel Castello, il che sarà stato probabilmente anche delle altre due, poichè durando le leggi longobardiche, per cui i figli, e le figlie succedevano egualmente al Padre, ne avveniva, che i beni individui come le castella, le corti, le case, e le Chiese avevano più padroni, e cresceva in tal guisa la divisione ne' figli de' figli, che si trovavano castella, di cui toccava a taluno la ventesima, e ad un altro la trentesima parte.

Venne a morte in fresca età Giacopo Longo nipote del Cardinale Gullielmo, il quale nel suo testamento de' 24 Luglio vuole, che la madre, la moglie incinta, la famiglia, e tutti i suoi beni sieno al Zio soggetti, fra i molti suoi legati dona venticinque lire imperiali al Monastero dell'ordine Moronense di Bergamo fondato dal suddetto Cardinale, dal che veniamo assicurati, che eranvi già i Monaci del nuovo Monastero de' Celestini detti dell' ordine Moronense da Pietro di Morone, che fu Papa Celestino ascritto al Catalogo de' Santi. Elesse la sua sepoltura nel Chiostro de' Frati Minori di Bergamo, e ordinò che si impiegassero lire quaranta imperiali *in facienda una tumba pro se et suis.* Ordinò il Cardinale, che fosse presa la tutela de' figli dalla lor madre, e da' Signori Pietro de' Longhi, e Salvino degli Alessandri. Altro illustre personaggio terminò in quest' anno i suoi giorni e fu sepolto presso i medesimi Frati, e fu il Sig. Gerardo Dalma-

sio di Crema di famiglia ben distinta della nostra Città, il quale essendo emancipato da Bassiano suo padre ancor vivente lasciò eredi due sue figlie Elena o Ottabuona, e Pomina sua nipote. Vuole che Gisla sua moglie ne sia tutrice, *et omnium bonorum domina et massaria si lectum custodierit maritale.* Era milite e sono nel testamento notabili queste parole: *item legavit Aldrigino fratri suo Zupellum novum, collarè ferri, ensem et vestem de miseulato ipsius Gerardi, item legavit Albertino Dalmasii, Parmesano de Parma, Zibrio de Crema, et Joannino Tamburino commilitonibus suis solidos quadraginta imperiales pro quolibet eorum. Item legavit quatuor regaciis suis solidos viginti imperiales pro quolibet eorum.* Presente a questi testamenti in qualità di testimonio fu il celebre frate Buonagrazia di Bonate de' Minori, del quale avremo in seguito a parlare.

In un istromento de' 27. Novembre vien fatta menzione di un' ospitale di S. Bernardo situato in Bergamo, il quale contribuiva annualmente al Vescovo due lire di cera nella domenica delle Palme. Nel medesimo giorno i Canonici accordarono ad alcuni del loro ceto libera facoltà di affittare la decima del Prato contiguo alla Chiesa di S. Bartolomeo detto Prato di S. Alessandro, de' luoghi dappresso a detta Chiesa, e della vicina contrada aspettantesi a' medesimi, chè solean tenere i Frati della casa degli Umiliati di Rasolo, onde rilevasi che il diritto dell' Ospitale maggiore sopra il fondo, ov' è presentemente fabbricata la Fiera, e suoi contorni, da cui raccoglie annua entrata, era prima del Capitolo. Da altro istromento rogato li 19 Dicembre in occasione di un pagamento di lire ventidue imperiali fatto dalla vicinia di Brembilla al Vescovo rileviamo il valore delle monete correnti a que' giorni, che così vengono specificate *in Florenis Turonensibus grossis Venetis et Ambrosinis Floreno quolibet computato pro solidis triginta uno cum dimidio, et Turonense computato per denar vigintiseptem, Veneto vero per denar. quatuordecim, et Ambrosino per denarios duodecim.* Da quarant' anni a questa parte la moneta era quasi nulla decaduta di valore, e le lire ventidue e mezza imperiali colla proporzione dell' uno al quaranta corrisponderebbono a lire mille e cento di Milano de' nostri giorni.

Racconta il Calvi nelle sue Effemeridi/ sotto li 3. Gennajo del seguente anno 1313. che in tal giorno levate le Monache dal Monastero di S. Giorgio di Spino fuori delle mura di Bergamo furono a quelle delle Monache di S. Giuliano di Bonate incorporate, e che il Monastero di S. Giorgio fu circa l'anno 1319. da' Canonici Regolari abitato. Noi abbiamo più volte accennato, che detto Monastero era anche in addietro de' Canonici Regolari. Abbiam veduto particolarmente una concessione dal Vescovo fatta ad essi li 21. Gennajo del 1307., e nel 1314. addì 4. Aprile il Vescovo conferma l'elezione fatta di Frate Melchior de' Tarvisii Canonico Regolare del Monastero di S. Giorgio di Spino in priore del Monastero medesimo. Un istromento di sequestro a favor della Chiesa di S. Maria Maggiore esistente nell'Archivio capitolare ci accerta, che in quest' anno era Podestà Generale di Bergamo Lando de' Vergolesi di Pistoja.

1313.

Notavasi nelle pubbliche carte di nuovo l'epoca degli anni imperiali, ed ai 29. di Luglio correva l'anno secondo dalla coronazione dell'Imperadore Enrico, ma poco ei sopravisse, poichè finì di vivere nel dì 28. di Agosto a Buonconvento luogo della Toscana quindici miglia lontano da Siena, e il suo cadavere non fu portato in Germania, come nota il Giulini, ma a Pisa secondo ciò che abbiamo dalla Cronaca di Pereto Vicentino *tom. IX. Rer. italic. col* 1086. Da un tale documento, che contiene la riscossione di lire sei e mezza imperiali a favor della mensa Vescovile per l'annuo affitto di un campo di pertiche sessanta in Gorle, rileviamo, che gli Umiliati della Casa comune, e quelli detti della Fontana avevano beni confinanti con detto campo. Non sarà forse cosa discara il qui riportare un catalogo di quest' anno da me ritrovato delle case, che qui avevano a questi tempi gli Umiliati, ed eccolo: *Prima domus fratrum de Galgari.* 2. *Comunis.* 3. *de Rasole.* 4. *da Cugnolo.* 5. *de Osio.* 6. *de Ciserano.* 7. *de Mapello.* 8. *de Orsuniga.* 9. *de la Fontana.* 10. *de Thoro.* 11. *de Bulterio.* 12. *de Botenugo.* 13. *de Platea de Lemene.* 14. *de Burgo de Lemene sive de Burleca.* 15. *de Cugnolo de foris.* 16. *de Gorle.* 17. *de Bianzano.* 18. *de Paluzco,* 19. *de Mornigo,* 20. *de Fara,* 21. *domus Se-*

rorum de Rasole. Delle tre prime già è noto il sito. Pare che le altre a riserva dell' ultima debba credersi che fossero nelle terre della diocesi chiamate co' medesimi nomi. Riflettasi però, che in uno stromento del 1354., in cui la casa di Bottenugo vien incorporata alla Casa comune o della Mansione ella è chiamata *Domus de Butenugo de Pergamo*; la qual maniera di parlare non è usitata quando si parla di case poste in qualche diocesi, delle quali si dice sempre *Pergamensis Diœcesis*, *Mediolanensis Diœcesis*, e simili. Quindi potrebbe essere, che qualche altra ancora delle mentovate case fosse veramente in Bergamo, e nondimeno si chiamassero col nome di qualche terra della diocesi.

Fece il dì nove Settembre il suo testamento Donna Buona vedova di Giacomo Longo nipote del Cardinale gravemente inferma, in cui ordina, che il suo cingolo d'argento più prezioso sia dato a' presidenti del Consorzio della Misericordia di Bergamo come suoi esecutori testamentarj, perchè sia convertito in un decente calice da assegnarsi al Convento de' Minori per la cappella di S. Nicolò, che il Cardinale Guilielmo avea fatto ivi fabbricare; il restante d' esso cingolo vuole destinato a far dipingere la stessa cappella. Che al Monastero di S. Nicolò di Plorzano dell' ordine Moronense sia data la sua veste di ganzo d'oro da convertirsi in un paramento, e lire dieci imperiali per formare un simolacro della Beata Vergine da collocarsi in detta Chiesa. Assegna varie somme di danaro a' Conventi ed Ospitali della Città e de' Borghi, non si scorda del suo confessore, e di molte sue amiche, alle quali dona i suoi vestiti, benefica le persone di servizio, ed i poveri; e ad oggetto di pietà lascia al Sig. Galeazzo de' Carpioni ossia Colleoni suo fratello carcerato cinquanta lire imperiali. Del restante istituisce eredi Guillielmo, Giacopino, Franceschina, Verdina, e Gislina suoi figli. Elegge la sua sepoltura presso la predetta cappella di S Nicolò da' Minori, e istantemente chiede d' essere sepellita coll' abito dell' ordine di S. Chiara. Riebbesi ella da tal malattia, ma ebbe il dispiacere di vedere il primogenito Guilielmo rapito da morte.

Il Vescovo nostro come Conte Palatino creò li 7 No-

vembre pubblici notaj i Chierici Guillielmo figlio di Benedusio di Crema, e Giustiniano figlio di Balduino de' Zucchi con dar loro all'atto dell'investitura la penna, e'l calamajo, che teneva in mano, dopo di che prestarono al Vescovo e suoi successori, ed al sacro impero il solito giuramento. Sebbene Carlo Magno avesse decretato nelle leggi longobardiche, *ut nullus Presbiter chartas scribat*, e il vietino alcune leggi ecclesiastiche; pure le antiche memorie ci fan vedere poco osservata questa legge. Il P. Tomassini *part. 1. lib. 2. c. 106. de Eccles. Discipl.* sostiene non vietato ai semplici Chierici il Notariato, che che ne dicano i Canonisti, anzi neppure ai Preti qualora trattisi di cose spettanti al foro Episcopale, e di ciò si trovano esempj recenti e vivi in Italia. Concedette pure nello stesso giorno ai Sindici, Consoli, e vicini d'Albino la permissione di ricoverarsi colle loro bestie e proprie sostanze nel Vescovile castello di Albino, e di poter condurvi attorno una fossa, ed erigervi machine di pietre, e di legno come sembrerà espediente a fortificare quel luogo, onde potervi abitare nel timore della presente guerra, e ciò a beneplacito del Vescovo, sicchè quando a lui piacerà il tutto sia ridotto al pristino stato, il che ci fa strada a passar ora a considerare le vicende guerresche della nostra Patria.

Era come vedemmo andata presto in fumo la bella intenzione di Enrico di quietar le tante dissenzioni, e turbolenze insorte fra gli Italiani, e di recar la pace, nè avuto avevano alcuno effetto le sue leggi, e dichiarazioni fatte in Milano a favore della medesima pace prima della sua partenza per Roma, onde ricevervi l'imperiale corona. Ma allorquando i Guelfi, che si credevano nel cuor del Monarca posposti, e tenevansi come avviliti, seppero la di lui morte, vieppiù concependo una viva speranza di riparare le loro perdite alzarono presto il capo, e i nostri unitisi in lega co' forusciti Bresciani, Lodigiani, e Cremonesi, che trassero entro i confini del Bergamasco, occuparono il castello di Cologno. Quivi fortificati si dierono per ogni via a disporre alla ribellione que' de' Bergamaschi, Milanesi e Bresciani, che stavano attaccati al partito imperiale. Per il che

ingrossato di questi il numero presso Cologno racconta Albertino Mussato storico Padovano, che tutto il piano della Campagna bergamasca andò soggetto alle loro rapine, e distruzioni, che non vi fu pur una delle Colonie Milanesi di qua dell'Adda, che andasse esente da questo sacco, e che a codesti guastatori era libero il campo a poter scorrere fin sotto alle mura di Brescia. Mentre il Colleoni impotente ad opporsi con armata mano de' suoi erasi rifuggito in Martinengo, avea Romano cangiato partito; anco i Consoli di Ghisalba unirono se, e il loro Castello a' Vincitori; lor dieronsi pure Urgnano, Spirano, Calcinate, e Ciserano Che più! in poco tempo i Guelfi ricevettero sotto la lor protezione quasi tutti i Municipj. Gli intrinseci di Bergamo ossia Ghibellini informati de' progressi de' nemici risolvettero di portarsi improvisamente a sorprenderli. Andarono pertanto a Zanica, e nel dì 14 di Maggio di quest'anno 1313. i Guelfi di Bergamo, Lodi, Cremona e Brescia avvisati del loro arrivo in poca distanza di Zanica verso Cologno si nascosero in una folta selva per offenderli con inganno, e vantaggio. Ignari quelli dell' aguato si avanzarono, e questi furono lor tosto adosso con tale impeto, che rotti e messi in fuga non senza gran strage dovettero i Ghibellini retrocedere, e ricovrarsi in Zanica. Trionfanti e baldanzosi i Guelfi portarono il ferro e il fuoco ovunque contro i loro rivali. Anche la Valle Seriana era tutta in fermento. Rimasero uccisi in Clusone dagli estrinseci Matteo della Borra, e Moro Alessi con cinquanta de' Bergamaschi intrinseci iti colà alla difesa di quel luogo, per il quale massacro spaventati e confusi tutti quelli, che abitavano in quella valle si arresero ai Guelfi.

1314. Ottenne la Spet. Comune di Treviglio dalla Città di Bergamo nel seguente anno 1314. la permissione di formare una nuova strada da quel Borgo sino ad Arcine, e approfittare delle acque nate in un fosso scavato lungo la strada medesima. Fu di tal grazia intercessore Guillielmo della Pusterla nobile milite Milanese suo Podestà col mezzo di due rescritti uno del giorno 4. di Marzo, l'altro del giorno 7. di Giugno da me veduti, e serbati nell'Archivio di Treviglio. Da un

documento scritto li quattro Ottobre leggiamo, che al Prevosto di S. Lorenzo di Ghisalba trovandosi chiusa la via per cagion della guerra civile di obbligare i debitori delle decime verso la sua Prepositura a comparire innanzi al Vescovo onde convenirli, il medesimo Vescovo delegò ad ascoltare tali querele Pietro rettore della Chiesa di S. Maria di Cologno, ed a pronunciare sentenza con facoltà di innodarli con ecclesiastiche censure. Per il che il Parroco di Cologno dietro a diligente esame, e matura decisione trovandoli renitenti li scomunicò. Commise poi il Vescovo all' Arciprete della Cattedrale, che assolvesse dalla scomunica quei che si fossero ravveduti, posto che adempito avessero il loro dovere, e data condegna soddisfazione. Da altra pergamena ricaviamo che decisiva sopratutto fu la scomucica fulminata da Casson della Torre Arcivescovo di Milano contro Matteo Visconti in quest' anno, perchè Facciuolo Pusterla di consenso di lui avea fatte scorrerie nella valle Sassina ec. *predatus est Vallem Sassinam ac locum de Taleggio ad dictam Ecclesiam appartenentem etc.* è da vedersi il Corio *lib. de fastis Mediolan.* La Val Taleggio fu anticamente feudo o possesso dell' Arcivescovo di Milano conceduto da Carlo Magno *si fides Ughello T. IV. fol.* 79., sicchè gli abitatori pagavano un annuo Canone. In moltissimi istromenti di colà, ne' quali vendesi, o si compera qualche proprietà, trovasi questa clausola *salvo jure Archiepiscopatus Mediolani*, così nelle carte di Blavino Salloni notaro intorno all'anno 1316. Di questo diritto Arcivescovile parlasi altresì nella prima ducale data da' Veneziani alle famiglie di Taleggio. La prima Chiesa ivi fabbricata, di cui s' abbia memoria è quella di S. Ambrogio eretta sul colle di Rizino, che si vuole antica sino dal secolo undecimo. Intorno al 1225. Gullielmo di Sopramonte de' Savioni la ingrandì, e vi acquistò diritto di jus patronato. Di questo parla un' istromento del 1379. Nell' inventario degli antichi diritti della Plebana di S. Pietro di Valsassina rogato da Manfredo Archivista di Milano li 7. Aprile 1368., il quale conservasi nell' Archivio della Plebana suddetta trovasi nominata questa Chiesa insieme con altre dipendenti da essa: *item habet capellanos septem, qui*

habent curam animarum videlicet Capellanum S. Birgittæ de Averaria, Capellanum S. Mariæ de Valtorta, Capellanum S. Ambrosii de Taleggio, Capellanum S. Georgi de Cremeno, Capellanum S. Mariæ de Tasceno, Capellanum S. Bartholomei de Murgnico, Capellanum S. Dionisii de Bremana.

Era avvenuta alli 20. di Aprile di questo anno la morte del Sommo Pontefice Clemente V. presso Carpentras; ma non sì presto seguì l'elezione del successore per le violenze fatte al Conclave unito in Carpentras, onde separatisi i Cardinali si stette la Chiesa senza il suo capo anche per tutto l'anno 1315. Nel dì venti Ottobre fu nominato da cinque elettori in Francofort Re de' Romani Lodovico di Baviera, che fu coronato in Acquisgrana. Gli altri due elettori passarono ad altra elezione a favor di Federico d'Austria figlio di Alberto già Imperadore, e questi fu coronato in Bonna; quindi una feroce contesa fra gli eletti, che sconvolse non poco la Germania.

Tornando ora alla patria istoria raccontano i nostri Scrittori, che il presente anno fu assai calamitoso alla Città e Provincia nostra sì per la guerra civile piucchemai accesa tra le maledette fazioni, quanto per l'estrema penuria de' viveri, e dietro a questa per una funestissima peste, che ridusse a morte molte migliaja di persone. Aggiungono, che fu posta una taglia straordinaria di cinquanta mille lire imperiali, a cui furono obbligati nobili e plebei, onde allestire e mantenere militi, e trecento cavalli, a difesa della Città. Narra anche Albertino Mussato, che in questo, e nel seguente anno misero fu assai lo stato de' Bergamaschi da mille disastri oppressi, e a molte stragi esposti, e ciò che appena è credibile, che più infelici erano que' che dimoravano in Città degli esuli stessi, da' quali erano in certo modo assediati, mentre avendo in lor mano il monte e il piano, e assistiti dal Re Roberto, e dagli alleati mettevano intorno alla Città il tutto a sacco e a ruba. Non giunsero però essi mai a superare la Città, e a darne in mano al Re Roberto il dominio, come falsamente asserì il Muratori ne' suoi annali sotto quest'anno.

1316. Sul principio del mese di Marzo del 1315. gli estrinseci

Guelfi scendendo in grosso numero dalla Valle Seriana sotto la condotta di un certo Costanzo diedero gagliardo assalto alla rocca sovrastante a Nembro, ove ora vedesi la Chiesa di S. Pietro, e in parte uccisi, parte scacciati que' Gibellini, che la presidiavano se ne resero padroni avendola di doppia fossa munita, e proveduta d'ogni sorta di munizioni, resa così dal sito e dall' arte inespugnabile. Dopo ventiquattro giorni vieppiù ingrossatisi calarono addosso con grand' impeto a Nembro, e a' luoghi vicini, portando la confusione, e la strage sino ai Borghi di Bergamo. Gli abitanti di Nembro dopo aver fatta qualche resistenza vedendosi andare a fuoco e a fiamma le loro abitazioni furono costretti ad arrendersi. Lo stesso avvenne degli altri vicini Si erano intanto affollati sulle mura i cittadini mirando con istupore e spavento i loro compagni Ghibellini quali morti, quali feriti e quali prigionieri venir strascinati da' superbi, e lieti vincitori avanti i loro occhj. In così acerba sciagura Lodovico Visconte già Vicario Imperiale or divenuto Signor di Bergamo fece tosto gridare all'armi, e uscito dalla Città a bandiere alzate colla milizia nazionale, e co' soldati stipendiati in diverse schiere divisi costrinse a ritornare indietro i tumultuanti, i quali credettero più sicuro di ritirarsi verso Nembro. Allora Costanzo mirando da un' alta rupe ov' erasi avanzato venir contro di lui le truppe della Città fra lor smembrate e divise preso coraggio e fatto cuore a' suoi venne lor sopra con ben quattro mila fortissimi fanti. Tosto affrontò il Podestà, lo ferì, e lo necessitò alla fuga Rimasero uccisi in quella pugna dalla parte de' cittadini cento e venticinque, e altrettanti fatti prigioni, gli altri alla rinfusa diedero volta cercando di porsi in salvo. Il Calvi nelle sue Effemeridi sulla scorta d'altri Scrittori nota la morte di Lodovico Visconte sotto il dì 27. Marzo di quest'anno il che se fosse vero converrebbe dire, che per le contratte ferite mancasse di vita Il Giulini peraltro racconta, che ei si trovò presente al conflitto di Ponte S. Pietro, che tosto riferiremo, non ostante le ferite ricevute poc' anzi, e sano e salvo il ripone in quest' anno alla reggenza di Bergamo: adduce inoltre irrefragabili documenti ch' egli viveva in Mi-

lano l'anno 1322. e negli anni seguenti. Costanzo rafforzatosi in Nembro e nella sua rocca, e fatta venire da Cologno quantità di viveri vi fece sua stanza, e di là spedì gente armata a rompere i sotterranei canali, che portavano l'acqua alla Città, cosicchè vana fu agli intrinseci la speranza di rimanere in Bergamo costretti a dover abbandonare le mura non rimanendo loro che soli tre pozzi insufficienti non solamente ad abbeverar le bestie, ma ancora a fornire al bisogno degli uomini.

Nel seguente mese di Aprile tutti gonfj i Guelfi per la vittoria, acciò non potessero i Milanesi recar soccorsi e vettovaglie all' afflitta Città, pensarono di escluderli dall'ingresso del Ponte S. Pietro con rompere se abbisognava e rovesciare lo stesso ponte. Chiamarono in loro ajuto i Cremonesi, da' quali ebbero cinquanta soldati sussidiarj con asta a cavallo sotto la condotta di Ponzino de' Ponzoni, e così formato un buon numero di cavalleria e fanteria si portarono al detto ponte, ove gli intrinseci ossia che il presagissero, o così portando la fortuna trovatisi con tutte le loro forze alzato un forte grido lor corsero adosso con grand' impeto all'improviso. Si accese forte la mischia, ma gli estrinseci accortisi d'aver fallito il colpo, perduti di coraggio, rotti, e quà e là dispersi si dierono a fuggire rimasti morti de' lor soldati astati a cavallo venti, tra quali Belfandino di Rivola, e fatti prigionieri fra i principali Giorgio Zoppo, e Galeazzo Carpioni, ed altri al numero di vent'otto, e de' fanti quaranta caduti sul suolo. Degli intrinseci furono ventiquattro i distesi morti. Ma il Morigia Ghibellino di genio dice, che vi restarono ottocento de' Guelfi tra morti e feriti, e moltissimi prigionieri. Ponzino in questa pugna vedendo rotta al primo impeto la sua squadra raccolti con bell'arte i suoi lungo la ripa del fiume Brembo coprì la ritirata, e li ricondusse tutti sani e salvi a Cologno. Nè venivasi meno in altre parti del territorio ferocemente alle mani, perchè quante volte conducevasi sopra muli o carri da Crema e da Milano farina o pane cotto a Bergamo, ove non era mezzo di poter macinare, altrettante volte da forusciti, che ne stavano in aguato, si commettevano ladro-

necci, ed uccisioni, e in un sol giorno dello stesso mese di Aprile di que' poveri vettureggtauti ne furono crudelmente quarantatrè tutti insieme tagliati a pezzi. Così abbiamo dal Mussato, il quale aggiunge che dopo tre mesi di quotidiane battaglie fu conchiusa la pace per opera di Matteo Visconti Signor di Milano. Gravemente errò il predetto Morigia nel porre tal fatto sotto l'anno 1312. avendo tratto in errore anco il Corio suo fido seguace.

Spossati e venuti meno i Bergamaschi da sì atroce civile discordia, nè avendovi parte alcuna di questa provincia, la quale da questa rabbiosa fiera non fosse stata o morsa o squarciata, si trovarono gli intrinseci sforzati per finire una volta le lor funeste ed esecrabili dissensioni a ricercare un padrone in Matteo Visconti sotto la cui possanza e prudenza tutti si contenessero in dovere. Spontaneamente adunque nel mese di Luglio lo elessero per Signore di Bergamo, ed il supplicarono a interessarsi a placare gli sdegni, ed a saldare le piaghe cagionate dalla crudel fiamma della preterita guerra. Era Matteo allora impegnato nella spedizione contro i Pavesi, nè aveva in pronto soldatesche al uopo bastanti di qui spedire. S'appigliò egli pertanto al partito d'interpellare se fossero disposti alla pace Giorgio Zoppo e Galeazzo Carpione, i quali essendo prigionieri, se li aveva fatti condurre a Milano. Ne mostrarono eglino non solo gran desiderio, ma gliene fecero a braccia aperte le più calde istanze importunandolo a stendere egli stesso gli articoli della pace. Rispose che più bramava di ricondurre a questo buon fine i Bergamaschi, di quello che conseguire il dominio della loro Città. Che però darebbe loro la pace prendendone egli il governo, e passati trenta mesi dietro all'accordo fatto cogli intrinseci avrebbe deposta la carica della sua magistratura, e acciò ben si riconfortassero gli esuli nell'unione degli animi co' suoi concittadini avrebbe imposto silenzio per certo dato di tempo a' lor creditori, perchè non venisse fatta loro pressura, o molestia, e sollevati li avrebbe di tutte le contribuzioni, che in tutto il tempo della guerra erano state apposte ai loro beni, e di cui erano debitori rimettendoli nel primo sta-

to indenni e sciolti. Quindi si spedirono lettere a Riccobrando di Rivola e ad altri de' forusciti, che si trovarono ben disposti a stringer la pace, e sebben poca fede avessero alle promesse di Matteo siccome largheggiante in parole, non era però da lasciar fuggire sì favorevole occasione trovandosi eglino ridotti alle strette. Frattanto per mezzo di ambasciatori fu risoluto disbrigare l'affare, e prima furono spediti a' lor fratelli Guelfi, perchè considerato bene il misero stato, cui erano ridotti, ponessero riparo ai loro mali, e andati pienamente capaci e concordi si inviarono finalmente a Milano coi voti universali degli estrinseci i legati, i quali furono con assai gentili maniere accolti da Matteo, e con essi abboccatisi pure e convenuti Giorgio e Galeazzo sotto gli anzidetti patti fu conchiusa da Matteo la pace, aggiuntevi altre favorevoli condizioni, che al sommo allettarono gli animi de' Legati. Quindi per sì lieto avviso quasi iride, al di cui apparire disgombrate le nubi cessano le tempeste, esultò la nostra patria, si rilasciarono d' ambe le parti liberi li prigionieri, e poste giù le armi si riconciliarono in dolce vincolo d' amicizia i due partiti.

Trovo delle carte del corrente anno, dove si fa menzione della Chiesa di S. Cassiano di Bergamo tutta diroccata. La prima de' 27. Gennajo dicesi *rogata in solo Ecclesiæ dirutæ S. Cassiani Pergamensis*, dopo questa data è alquanto corrosa. Vedesi in seguito contenere l'investitura del benefizio rettorale, e possesso dato di essa Chiesa a Matteo di Albegno introducendo *ipsum intra vestigia et pedes murorum ipsius Ecclesiæ et installando ubi altare ipsius Ecclesiæ erat antequam posita fuerit in ruinam, quæ quidem Ecclesia ab eodem dom. Guidottino præfato Mattheo Presbytero est collata sicut in prædicto instrumento plene continetur*. Dal che rilevasi che la collazione di quel benefizio, che era del Capitolo, come si è detto altrove, spettava alla prebenda del Canonico Guidottino Bongo, che ne fu appunto il collatore. Nella seconda scritta il seguente giorno, in cui si nomina la stessa Chiesa demolita il Vescovo concede al suddetto rettore di S. Cassiano di poter lecitamente ritenere un altro benefizio che godeva nella Chiesa di S. Maria di Bonate superiore. Del

rovesciamento di questa Chiesa, che dal primo documento apparisce fatto ad arte *antequam posita fuerit in ruinam* non saprei dare ragione. Non sarebbe però strano il conghietturare, che ciò fosse avvenuto per la rabbia de' fazionarj, i quali non contenti molte volte d'aver spinti fuori della patria gli emuli, inferocivano contro gli edificj diroccandoli sino da' fondamenti, e ne spianavano delle intere contrade per levare da lì innanzi il ricovero ai loro avversarj. Che i cani vadano in collera contro un sasso loro avventato ci fa ridere; ma che uomini dotati di ragione, quando non possano esercitare la loro rabbia contro li cittadini nemici, vadano ad incrudelire contro le case, e perfin anche contro le Chiese, niun potrà mai attribuirlo, che ad un pazzo e cieco furore.

Frivola leggierezza di que' tempi era, che molti vicini a morte facevano legati delle loro armi ed arnesi di guerra ai loro amici del medesimo partito, e nel far testamento avevano il fumo di rammentarle. Così in uno di Bonzino da Capriate Guelfo rogato in quest' anno nell' ultimo di Marzo dall' Ossa leggesi: *item legavit D. Jounni filio D. Icilini de Collionibus capellum suum ferri cum scuffia sua, et Guarino qui dicitur Consul unum ex clipeis suis quod maluerit, et Burlacino de Pontirolo unam spatam, et filio ipsius Burlacini unum zupponum suum. Item legavit Bernardino filio D. Friderici olim D. Trussardi de Collionibus clavam suam ferream gorzale et corraciam. Declarat autem se habere inter cœtera videlicet unum equum ab armis, et duos roncinos duas guarnacias ferri duas manicas saldas duas faldas duo paria cirotecarum ferri unum gorzale, et tres scutos, ultimum predictorum cum arma super legata.* Con tanto ferro adosso non so come si potessero muovere non che caminare.

Terminò in quest'anno i suoi giorni Lanfranco de' Colleoni prima Arciprete di Nembro poi della Cattedrale di S. Vincenzo personaggio degno di eterna memoria per le sue rare virtù, e pel suo zelo indefesso nel pacificare i fieri partiti, che laceravano la nostra patria. A lui fu sostituito per lettere di Arnaldo Vescovo di Sabina e Legato Apostolico Giacopo di Silvagno Archidiacono di Piacenza, e fu

ammesso dal Capitolo. Da altra pergamena degli undici di Settembre apparisce il nuovo Prevosto della Cattedrale di S. Alessandro nella persona di Francesco Suardi succeduto ad Alessandro de' Clementi passato tra i più. Negli atti di Adamino di Crene nell'Archivio della Città leggesi, che Giovanni figlio di Azzo Colleoni fu eletto nel presente anno dal comune di Bergamo Capitano del Borgo di Villa d'Adda con l' onorario di quindici soldi imperiali al giorno, e parimenti Capitano dell' Isola coll' obbligo a' Comuni di stipendiarlo a ragione di venticinque soldi imperiali ai giorno.

La pace fermata per opera di Matteo Visconti tra le due fazioni fece risolvere que' del Comune di Fara a chiederla essi pure al lor Signore il Vescovo di Bergamo, e a supplicarlo di assolverli dall'interdetto, e dalla scomunica incorsa da molto tempo per aver ricusato di prestare il solito omaggio, e giuramento di fedeltà al di lui antecessore. Commise il Prelato di ricevere tal giuramento, ed assolverli a Gio. Assonica Canonico della Cattedrale e Vicario Generale ordinandogli di visitare, correggere, e riformare la Chiesa di S. Alessandro di quel luogo *tam in capite, quam in membris*. Da altri documenti spettanti a Fara di quest' anno apparisce, che Alcherio di Concesa Arciprete di quella Chiesa, e i suoi Canonici Gio. de' Carpioni, Bertramo di Concesa e Pietro degli Ambrosioni erano essi pure scomunicati perchè da' più anni assenti dal risiedere, e per non aver ammesso ad altra prebenda canonicale vacante in essa Chiesa Algisio de' Longhi proveduto per autorità Apostolica. Essendo poi ivi vacante un altro canonicato per la morte di Alcherino di Treviolo il Vescovo lo conferisce a Salvino degli Alessandri. Leggesi anche esservi stato destinato per Officiale temporale e Vicario Generale di essa Curia dal Vescovo Signore di quel luogo *tam in civilibus quam in criminalibus* il Prete Filippo Primicerio della Chiesa di Lallio, a cui raccomanda ancora la cura dell' anime sino a nuovo provedimento. Trovo pure che la Chiesa di S. Vigilio di Bergamo era degli Umiliati di S. Maria di Galgario, i quali nel dì 14. di Ottobre uniti in Capitolo eleggono il Prete, che dovea risiedervi, ed il Vescovo lo conferma.

Merita osservazione un documento, benchè sia verso la fine corroso, dell' anno seguente 1316. ed è l' atto dell' elezione di un Arciprete della Chiesa Plebana di Telgate, che dà norma del metodo, che tenevasi in simile congiuntura anche nelle altre pievi. Tale elezione era fatta da' Preti e Chierici titolati delle Parrocchie minori, ed altre Chiese soggette all' Arciprete, la quale poi veniva confermata dal Vescovo. Era stata quella Chiesa ad istanza di quel popolo sino dagli undici di Maggio dello scorso anno dal Vescovo raccomandata al Rettore della Chiesa di Grumello siccome abbandonata *metu civilis belli* dal proprio pastore Viviano di Mezzate Arciprete, e dai Canonici, in rimunerazione della quale assistenza eragli stata destinata una porzione delle quotidiane distribuzioni, quale sarebbe toccata ad un Canonico, e sopra i frutti del beneficio arcipretale dieciotto danari imperiali per caduun giorno. Or essendo morto mentre era assente il detto Arciprete, si unirono i Canonici di essa Chiesa, i Rettori e gli altri Chierici della Pieve, e furono i Preti Giovanni e Gregorio di Tagliuno, Alberto di Terzo e Aidino di Grumello Canonici, Pellegrino della Crotta, e Matteo de' Longhi contendenti fra loro sopra un canonicato della stessa Chiesa, Don Terano di Terzo Priore del Monastero di S. Paolo di Argon, Simone Chierico della Chiesa de' SS. Michele e Alessandro di Trescore, Teutaldo Rettore e Pellegrino della Crotta Chierico di S. Maria di Chiuduno, Gerardo Rettore, Lanfranco de' Supelegi, Lanfranco detto Cicala, e Ardicio de' Bonghi Chierici de' S.S. Maria, e Martino di Bolgare, Pietro Rettore e Gandino di Gandino Chierico de' S.S. Siro e Trinità di Grumello, Lamberto di Rivola Ch. di S. Andrea di Gorlago, Pergamino Rettore e Matteo di Niardo Ch. di S. Stefano, Pietro Rettore Vaschino de' Suardi, e Bonino de' Domicioli Ch. di S. Giorgio di Zandobbio. Colliono e Zambono de' Carpioni Ch di S. Felice di Gorlago, Mariano de' Mutti Rettore e Martino de' Mutti Ch di S. Pancrazio di Gorlago, Roggerio Rettore e Albertino di Castello Ch. di S. Pancrazio di Tresolzio di Gorlago. Raimondo de' Capitani Rettore e Raimondo de' Ficieni Ch. de' S.S. Giorgio di Lantro e di Chu, e Antolino

1316.

di Monticello Chiese, che fanno un sol corpo, Pietro Lanfranco Rettore e Pietro di Cenate Ch di S. Martino di Cenate, Lanfranco e Gerardino de' Calegari beneficiati di S. Gio. di Cantono di Trescore, Salvino degli Alessandri Ch. di S. Nazario di Cenate, Gio. Rettore e Gio. di Chignolo Ch. di S. Pietro di Trescore, Guido Rettore e Pietro de' Tancredi Ch. di S. Cassiano di Trescore, Ubertino Ch. della stessa Chiesa, Lanfranco de' Zucchi e Lanfranco del Pozzo Ch. di S. Stefano di Trescore, Todesco della Torre, Benedetto di Vertova e Lanfranco del Bianco Ch. di S. Maria di Niardo. Eranvi inoltre le procure di Gisalberto altro Chierico di S. Giorgio di Lantro e di Chu, di Zilio Rettore di S. Michele ed Alessandro di Trescore, di Pinzon di Gorlago Ch di S Andrea di Gorlago, dell' Abbadessa, e delle Monache del Monastero di S. Pancrazio di Trescore. Quindi invocata dal Canonico Terzi l' assistenza dello Spirito Santo passarono all'elezione dell'Arciprete. Il restante della pergamena essendo quasi tutto corroso, non si può comprendere chi sia stato l'eletto. Da essa impariamo quali fossero le Chiese allora soggette a quella pieve, delle quali molte ora più non esistono.

Ebbe in quest' anno finalmente la Chiesa il Sommo Pontefice, perocchè adunatisi nuovamente i Cardinali in Lione in numero di ventitrè fu eletto coi voti di ventidue nel settimo giorno di Agosto il Cardinale Jacopo di Ossa nato in Chaors originario e cittadino Bergamasco, per quanto attestano tutti i nostri Scrittori uomo di picciola statura, ma di alto sapere, il quale si fece chiamare Giovanni XXII. Era egli stato creato Cardinale li 22. Febbrajo del 1309. da Clemente V. col titolo di S. Ruffina e Vescovo Portuense. Allevato alla Corte di Napoli mentre colà dimorava il nostro Cardinale Gullielmo Longo in qualità di real Cancelliere, a cui assisteva in tale ufficio, e poscia suo successore riconosceva da quella corte, e dal Cardinale Gullielmo i suoi primi innalzamenti. Fu quindi amicissimo del Re Roberto di Napoli, a cui scrisse un' elegante lettera nel giorno della sua coronazione, che seguì in Lione nel giorno quinto di Settembre, la quale leggesi presso il Reinaldi, pose la sua re-

sidenza nella Città d' Avignone allora appartenente al medesimo Re Roberto, che elesse Senatore di Roma; e poichè il suo predecessore Clemente V. avea dichiarato lo stesso Re Vicario dell' Impero in Italia inerentemente alla Costituzione da esso fatta, che vacando l' Impero, l' amministrazione di esso apparteneva al Sommo Pontefice, così egli ricusando di conoscere per legittimo l' uno, o l' altro degli eletti Re de' Romani, e considerando come vacante l' Impero diè esecuzione alle lettere di quel Pontefice non per anco sigillate, e trasmesse, e spedì in Italia due Religiosi cioè Bertrando della Torre de' Frati Minori, e Bernardo di Guidone de' Predicatori noti per le storie di que' tempi da essi scritte, indirizzandoli con un suo Breve dato li 29. di Gennajo del 1317. a tutti i Signori, e Comuni di Lombardia.

Avea tentato più volte Casson della Torre di riacquistare il suo Arcivescovato di Milano, ma in vano; perciò mandò ad Avignone certo Frate Aicardo dell' Ordine de' Minori come suo procuratore per deporre ai piedi del Pontefice la sua Arcivescovile dignità. Non andarono vani i suoi voti poichè Giovanni XXII. conferì a Cassone il vacante Patriarcato di Aquileja, sebbene poi nell' anno seguente prima di vedere la sua nuova Metropoli infelicemente morì per una precipitosa caduta di cavallo presso Firenze. Gli Ordinarj di Milano tosto che intesero essere rimasta vacante la Cattedra Arcivescovile passarono all' elezione del successore e fu prescritto Gio. terzo genito di Matteo Visconte Ordinanario della Metropolitana. Ma il Pontefice non badando a tale elezione nominò a quell'Arcivescovato il suddetto Frate Aicardo, il quale in Avignone ricevette la consacrazione ed il Pallio. Era questi Novarese della nobile famiglia Caccia detto forsi per sopranome Antimiano. Adirati i Visconti per tale avvenimento ricusarono di riceverlo in quella Metropoli.

Dietro la pace data alla nostra Città fu essa governata a nome di Matteo Visconte da Maffredo della Scala non più col titolo di Vicario Imperiale, ma con quello di Signor Generale di Bergamo, e del Distretto, poi cessato questo Magistrato a lui succedette col solo titolo di Podestà Francesco Garbagnate Giurisperito illustre nella Storia di

5

Milano per le sue militari imprese, e pel suo disinteresse; era questi stato alcune volte scomunicato pel suo fiero Ghibellinismo, e condannato a portare per lungo tempo le croci sopra le vesti per penitenza. A lui nel presente anno fu sostituito Umberto de' Guidotti di Montegabbro, come mostrano due carte dell' Archivio capitolare. L' Angelini riporta quest'ultimo Podestà al seguente anno. Il Morigia che sotto l' anno corrente fa una descrizione dello stato florido, in cui trovavasi la famiglia, e la corte di Matteo Visconte in Milano, racconta che opprimeva i suoi sudditi con gravosissime taglie ed angherie, che le pubbliche imposte si riscuotevano quattro volte all' anno, e di continuo facevansi numerose requisizioni di soldati in tutte le Città soggette, che la maggior parte delle imprese da lui tentate gli riuscirono felicissime. Segue a dire che esaltò i suoi amici sì in Milano, che fuori, e i suoi emuli furono carcerati, e dopo averne nominati alcuni di Vercelli, Novara, Pavia, Lodi, e Piacenza aggiugne, che tra questi furon alcuni cittadini di Bergamo, e di Como. Avea però egli l'arte di tenere quieti i sudditi in mezzo a tante angustie; ciò era col dare de' gran conviti a magnati, delle cucagne al popolo, e con accrescere ognora il numero de' cortigiani, e degli impiegati, e singolarmente col guadagnarsi l'amore de' nobili, a' quali divideva le Signorie de' Borghi e delle Terre mutandoli però di anno in anno.

Abbiamo fra le poche carte di quest' anno un istromento rogato li 29. Agosto in Grumello detto del Monte della vendita fatta al Cardinale Gullielmo Longo di una parte del Castello di Grumello col suo steccato, e colle sue pertinenze dai Consoli Ereditarj, e vicini tanto gentili, che popolari di quel comune. Già di una parte d'esso Castello aveva egli fatto acquisto da alcuni particolari possidenti. Ora n'ebbe l'intero possesso che a suo nome prese Ceccone di Sassoferrato suo procurator generale, e sborsò per tal compera lire duecento imperiali, che montano a otto mille lire di moneta odierna milanese. Di presente quel Castello posto in amenissimo sito e accresciuto di belle fabbriche è di proprietà del Sig. Conte Zaccaria Suardo personaggio rispetta-

bilissimo, alla di cui bontà e gentilezza sempre verso di me usata io non sarò mai grato abbastanza. Convien dire, che fosse la comune di Grumello in grave pressura di danaro, poichè nello stesso giorno trattò di prendere a censo dal medesimo procuratore del Cardinale la grossa somma di lire mille cinquecento venticinque imperiali, che formano settantuna mille lire di moneta milanese delle odierne, obbligandosi sotto pena di lire cinquecento imperiali di rimetterle in mano del medesimo Cardinale o del suo procuratore fra tre anni: *florenos mille puri auri et iusti ponderis seu libras mille quingentas viginti quinque imperialium usualium, ac refondere omne damnum ac dispendium etc.* Se mille fiorini d'oro valevano mille cinquecento venticinque lire imperiali, noi subito comprendiamo, che un fiorino d'oro valeva trenta soldi e mezzo imperiali ritenuta la proporzione delle lire e de' soldi imperiali colle lire e co' soldi milanesi ora correnti vale a dire come l'uno al quaranta, chiara cosa è, che valeva il fiorino tanto quanto vagliono sessan' una lire delle correnti di Milano. Il fiorino d'oro d'allora era la stessa cosa, che il zecchino veneto o firentino moderno, e pesava l'ottava parte d'un oncia ossia tre dinari circa. Lo stesso appunto pesa il zecchino di Firenze o di Venezia. Questo giusta le grida presenti vale quindici lire milanesi, e qualche cosa di più, e il fiorino d'oro che era la stessa moneta valeva nel 1317. quanto ora vagliono sessanta lire e mezza cioè a dire quattro volte di più. Ciò avviene perchè l'oro che nel secolo undecimo valeva dieci volte, nel secolo decimoterzo cinque volte, nel 1317. di cui trattiamo valeva solamente quattro volte più. Scorgesi la detta proporzione da un testamento di certo Roggerio di S. Gervasio Chierico della Chiesa di S. Maria di Calcinate rogato in Bergamo, il quale ordinando il suo funerale alla Cattedrale di S. Alessandro vuole che per le esequie abbia *quilibet Canonicus cereum unciarum octo, et denarios octo imperiales. et quilibet mansionarius cereum unciarum sex et denarios sex imperiales, et quilibet sacerdotum Ecclesiarum SS. Joannis Evangelistæ Agathæ etc. Pergamensium cereum unciarum quatuor et denarios quatuor imperialium.* I denari otto imperiali danno circa 27. soldi di

Milano, li sei una lira, e li quattro due terzi di una lira. Trovo che allora davasi in elemosina di una messa sei danari imperiali, quando ora si danno venticinque soldi milanesi. Le quali cose tutte confermano il detto confronto.

Molte forti accuse furono recate al trono del Pontefice contro Matteo Visconte e i suoi figliuoli, e riguardavano specialmente alcune violazioni dell' autorità e libertà ecclesiastica. Il Calco e il Corio affermano, che il Sommo Pontefice in quest' anno 1318 passò a scomunicarli, il che ricavasi anche da un Breve Pontifizio rapportato dal Giulini, e aggiungono detti Scrittori, che colla scomunica de' Visconti venissero interdette la Città di Milano, e l' altre soggette a' Visconti. Convocò l' istesso Matteo nel mese di Dicembre nel borgo di Soncino un congresso, a cui convennero i principali nostri Ghibellini. Parlò egli colà fortemente contro il Pontefice dolendosi come d' un' ardita pretensione in voler egli amministrare l' impero vacante, il che era lo stesso, che obbligarlo ad abbandonare il governo de' suoi stati per destinarvi a suo piacere chi li reggesse in sua vece. Si scagliò forte ancora contro il Re Roberto suo nemico, e intimo al Pontefice, e finalmente spiegò essere indispensabile il rinforzare l' alleanza, e sostenere ad ogni possa la comun causa; per il che fu risolto concordemente di eleggere un capo Ghibellino, e la scelta cadde sopra Cane della Scala Signor di Verona, obbligandoselo anche coll' assegno di mille fiorini al mese, e così restò vieppiù assodato il principato di Matteo, il quale tenea ben esercitati i Bergamaschi nell' armi, e nelle diverse spedizioni, che tanto nel corrente, quanto nel seguente anno si fecero e per l' assedio di Genova, e contro gli Astigiani, ed anco contro i Cremaschi, e Bresciani, che ribellatisi avevano abbracciato il partito di Roberto. Intanto questo Re erasi portato in Avignone dal Sommo Pontefice per accendere contro il Visconte il di lui animo colle più forti rappresentanze, avendo seco molti Signori Guelfi di Lombardia, che servirono molto bene a soffiare nel medesimo fuoco. Tentava dall' altra parte Matteo di addolcire la collera del medesimo Pontefice con permettere, che l' Arcivescovo Aicardo fosse riconosciuto in Mila-

1318.

no, e stando assente regolasse tutti gli affari ecclesiastici, e con usare varj atti di liberalità verso le Chiese Ma ciò non fù bastevole a giustificarlo, che anzi si indusse il Papa a destinare per l'Italia un Cardinal Legato, che fu Bertrando del Pogetto suo stretto parente, e a dichiarare solennemente in Vicario dell'impero in Lombardia lo stesso Re Roberto; il quale fece suo Luogo-tenente nel Vicariato Filippo Conte del Maine figlio di Carlo Conte di Valois, che si dispose con buon esercito a venire in Italia. Sebben poi senza farvi alcuna impresa se ne tornò addietro, effetto prodotto dai quattrini di Matteo Visconte fatti giuocare a tempo secondo l'opinione comune degli Storici.

Finì i suoi giorni li 9. Settembre del 1319. in Avignone il celebre Gullielmo Longo Cardinale nostro cittadino uomo di somma letteratura e dottrina, onde meritò d'essere deputato dal Pontefice, come asseriscono i nostri Scrittori, a comporre il sesto de' Decretali, e ad esercitare a nome della S. Sede varie difficili legazioni, assai benemerito della Patria per la fondazione e dotazione di insigni Chiese e Monasteri. Ordinò nel suo testamento, che il suo cadavere fosse portato a Bergamo, e riposto in S. Francesco nella Cappella di S. Nicolò da esso eretta, e vi fu apposta l'iscrizione riportata anche dal Calvi tom. 3 delle sue Effemeridi pag. 37. ove vedesi il disegno della sua tomba Quale sia stata la dichiarazione dell'ultima sua volontà possiamo in gran parte rilevarla da un inventario scritto dall'Cesa il dì 5. Dicembre di quest'anno nella casa di Giacomino de' Longhi, il quale fu suo erede come figlio postumo di Giacomo de' Longhi nipote del Cardinale sotto la tutela di Donna Buona de' Carpioni o Colleoni sua madre, che a di lui nome accettò l'eredità. Esecutori testamentarj furono tre cittadini Bergamaschi, che si trovarono in Avignone alla sua morte cioè Matteo de' Longhi Archidiacono, Francesco de' Medici custode della Chiesa Leodiense, e Bartolino di Canale Prevosto di Magonza. Asseriscono questi di aver trovati nella camera del defunto Cardinale sedici mille fiorini d'oro, appresso i Mercanti delle Scale altri tre mille seicento, ottantatrè, presso il predetto Francesco de' Medici già suo ca-

1319.

merario altri settecento settantasette. In oltre per argenti venduti mille settecento quarantasei fiorini, per paramenti della Cappella venduti altri trecento quaranta. De' drappi, mobili, e cavalli venduti quattrocento trentanove e mezzo, de' libri venduti fiorini quattrocento quarantotto e mezzo, la somma de' quali è di 23435. Venne impiegato di tal somma per le spese del precedente mese di Agosto che non eran suplite fiorini d' oro duecento diecisette, per le spese sì innanzi il giorno nove Settembre, in cui morì il Cardinale che dopo per la famiglia, per le esequie e per altri aggravj fiorini mille trecento ottantaquattro. Per le spese in Ottobre sì in Avignone che nel viaggio recando a Bergamo il cadavere fiorini mille cento diecisette. Per cera comperata in Milano fiorini venti Per le esequie fatte in Bergamo fiorini trecento quarantatre. Pel ritorno della famiglia altri trecento venti. Al Sig. Castello de' Medici che accompagnò il cadavero sino a Bergamo per dono fiorini venticinque, parimenti per legato a' Signori Nicolò Vescovo d' Ostia, Bertrando del titolo di S Marcello prete, e Luca di S. Maria in Via Lata Diaconi Cardinali per tre coppe fiorini cento quarantanove. Pel legato della famiglia fiorini due mille; per legato tra Cognati e Agnati altri due mille, per legati a' Monasteri de' Celestini in Bergamo, Milano e Brescia fiorini quattrocento, agli altri Conventi, Ospitali e Chiese di Bergamo altri fiorini trecento ottantatre. Per istromenti riguardanti Donna Buona fiorini venticinque; agli Ufficiali e Custodi del Castello di Grumello altri venticinque; oltre alcune altre spese, che non si rilevano per esser rosa la pergamena, restano presso i detti esecutori fiorini quattordici mille settecento novantasette. Nel testamento medesimo ordina, che i predetti Matteo Bartolino e Francesco tengano presso di se a loro uso sei coppe d' argento indorate, sei orciuoli d' argento, dodeci scodelle grandi d'argento, che dovranno rassegnare in mano di detto Giacomino giunto all'età di quindici anni; che spetti al medesimo pupillo erede, quanto di censi, provisioni e legati testamentarj per parte del collegio de' Cardinali, e della Curia Romana resterà da pagarsi ad esso Cardinale al tempo della sua morte. Lo stesso dovrà

eseguirsi da tutti i procuratori, e amministratori de' suoi beneficj. Parimente da Frate Giovanni Priore di S. Paolo d' Argon riscuoterà l' erede fiorini cento e dieci d' oro, e lire cinquanta imperiali dovute ad esso Cardinale. Avvi una scattola con entro quattordici preziosi anelli, una borsa con molte pietre di valore, parecchj ronzini e muli, che vengono tosto consegnati. Segue poi l' inventario de' beni stabili cioè alcune case in Città nelle vicinie de' S.S. Pancrazio, Giacomo, e Lorenzo, molti poderi in Valtezze, in Campagnola col Castello, sul monte di Longuelo, ove confina la Chiesa e 'l cimiterio di S. Matteo, e al piano *prope portam de Longuelo*. In Albegno con una metà del Castello, coll'aja e molini ove è a notarsi tra i confini la seriola di Bolterio, in Treviolo, in Sforzatica, in Grumello col suo Castello, ed adiacenze, che confinano *iusta Ecclesiam S. Trinitatis*, in Beldesico, Tagliuno, e in altri luoghi per la misura di pertiche 3830, oltre i beni già da lui donati alla famiglia, ed a' parenti: inoltre son consegnati due coppe di noce indiana co' piedi e fornimenti d' argento, sette coppe d' argento co' loro piedi e coperti entro e fuori indorate e smaltate con rose, giglj e immagini con granate e gemme preziose, molti paramenti sacri consistenti in tonicelle, dalmatiche, piviali, amiti, tovaglie di seta ed oro, molti bordi e fregi d' oro di Francia, e oltremarini, che assai lungo sarebbe l' annoverarli, e tra le altre cose assai pregievoli *una pecia panni de urticis cum virgis albis et nigris*. Finalmente alcuni libri, che li riferisco in esteso potendo interessare la curiosità de' letterati. *item hos libros in theologia videlicet Librum primum de civitate Dei. Librum tractatus compilatum per fratrem Jacobum Archiepiscopum Januensem super libris S. Augustini. Librum totius integralis. Librum concordanciarum Bibliæ, Majale. Sequentias notatas. Librum Dialogorum. Unum volumen ad predicabilia. Librum super totum nihil. Librum Sermonum fratris Sisti. Librum partis Moralium Job. Librum primæ partis et Librum tertiæ partis Summæ Fratris Thomæ. Librum papiri aliquorum sermonum. Item hos libros in jure canonico et civili videlicet Digestum Vetus. Decretum. Decretales. Constitutiones Gregorj Papæ X. Summa Ugucionis. Speculum judiciale. Librum com-*

pilationis Innocentii IV. continentem concordantias novi et veteris testamenti. Item in moralibus hos libros videlicet librum de vitiis et virtutibus. Librum Valerii. Librum Alani. Librum Cassiodori. Librum Salustii. Librum Quintiliani. Item Cronica Martiniana. Item divisos quaternos in una custodia tum de papiro tum de membranis. Item quendam librum rationum Mercatorum. De' danari pervenuti per detta eredità a Giacomino fece sua madre l' investitura di molti beni ne' territorj di Curno, Albegno e Treviolo vendutigli dalla famiglia Guidotti collo sborso di ottomille trecento e trenta lire soldi due e danari sei imperiali. Questa somma, che consisteva in 367000. lire milanesi delle odierne erano state riscosse dai Mercanti della Società delle Scale di Fiorenza, che dimoravano in Milano. Rilevasi da un' istromento riguardante la famiglia de' Longhi, che tre sorelle di Giacomino cioè Viridina, Gisla, e Franceschina maritaronsi la prima con Gulielmo della Grotta milite, la seconda con Grumerio della Grotta, la terza con Guidottino del Zoppo tutti e tre nobili cittadini di Bergamo. Quest' ultima rimasta vedova fu poi moglie di Leone Suardo figlio di Zupriano, o Ciprio, il qual nome fu ereditato da varj suoi discendenti. Queste tre Signore nell' anno 1325. essendo mancato di vita l' unico lor fratello Giacomino rimasero universali eredi della facoltà paterna, e di quella del Cardinale prozio, come vedesi da un istromento rogato in quell' anno da Bartolomeo Ossa sotto li 3. Settembre.

1320. Erano entrati nel 1320. i Guelfi Cremaschi in grosso numero nel nostro distretto, e avevano occupato parte del territorio di Romano, per il che Paolo degli Aldigheri Parmigiano Podestà di Milano ebbe ordine dal Visconti di marciare coll' esercito de' Milanesi di quà dell'Adda, ove giunto a' sette di Maggio si diè a saccheggiare quella parte di territorio, che i Cremaschi si erano appropriata, nella quale azione egli perdette un figlio di grande aspettazione disteso morto a terra da un colpo di lancia. Assegnano al presente anno i nostri Scrittori la fondazione fatta da Pietro Buono Bergonzi Canonico di Bergamo del Monastero di S. Maria di Casale di Scanzo dato a' Monaci Cisterciensi. Da

una pergamena dell'Archivio Capitolare rileviamo che era Archidiacono della Chiesa di Bergamo Nicolino da Canale, e che alli 9 di Dicembre venne scomunicato il Capitolo dal Cardinale Legato Apostolico, perchè non avea fatto il solito sborso censuale alla S. Sede.

In luogo di Filippo Conte del Maine detto di Valois ritornato in Francia, il Re Roberto spedì nel 1321 suo Luogotenente in Lombardia Raimondo di Cardona Catalano, contro il quale avendo prese le armi Marco Visconte figliuolo di Matteo furono obbligati i nostri in buon numero a portarsi verso Tortona per aumentare l'esercito Milanese. Non fu però arrischiata battaglia di sorte, e sì il Cardona che il Visconti dopo essersi avvicinati fra loro sino a vedersi giudicarono di ritirarsi, e tornarsene alle lor case. Nel primo di Gennajo di quest'anno avea terminato il suo governo in qualità di Podestà di Bergamo Gasparo Visconte, e nel medesimo era entrato in suo luogo Friderico della Scala con titolo di Signor Generale di Bergamo, ma poco questi si trattenne, poichè vi fu sostituito Castellano di Guzzano Milanese, il quale governò sino al finire dell'anno, e nel seguente 1322. vi fu prescielto Roggerino di Monza pur Milanese.

1321.

Dall'Arcivescovo di Milano, e da alcuni Inquisitori contro l'eretica pravità adunati nella Chiesa di S. Maria di Valenza della diocesi di Pavia alla presenza del Cardinale Legato dopo varj processi Matteo Visconte fu dichiarato eretico il dì 14. di Marzo del 1322., e come tale condannato, privato de' suoi beni, giurisdizioni, diritti, onori e dignità, di nuovo assoggettato alla scomunica, all'infamia, e a tutte le pene fulminate contro gli eretici data facoltà ad ogni fedele di prenderlo ed arrestarlo. Fu esteso il castigo medesimo a' suoi figliuoli e nipoti, resi incapaci d'ogni prelatura o beneficio ecclesiastico, e di qualunque onore, e pubblico officio secolare. Venne anche per ordine Papale intimata nella Città di Asti nel dì della Purificazione di Maria dal Legato la Crociata, e inalberato in quel Vescovato il gran vessillo della Chiesa a distruzione di Matteo Visconti con plenaria indulgenza concessa delle colpe e delle pene. Frat-

1322.

tanto il Papa invitò il Marchese di Monferrato a sostenere la di lui causa contro Matteo, e il Re Roberto dall' altra parte si adoperò con Federico d' Austria eletto Re de' Romani promettendogli che la Santa Sede avrebbe a suo favore decisa la di lui lite con Lodovico di Baviera in guisa che lo indusse a mandare in Italia contro i Visconti il Duca Enrico suo fratello con un grosso esercito. Giunse questo, e si sparse sul territorio di Brescia Città amica di Roberto il giorno dieci Aprile. La nostra Città amica e suddita del Visconte fu allora nel maggior timore a cagione della vicinanza dell' armata Austriaca, come quella che doveva esser la prima a sostenerne l' impeto ed i danni. In fatti i foruscitit Guelfi fecero l' esibizione di venti mille fiorini d' oro, se fossero stati rimessi in Bergamo Or mentre il Duca era in viaggio ed avea già messo piede sul nostro territorio, improvisamente più non volle avvanzarsi, e ritirandosi ebbe a dir chiaramente: son io venuto quà per abbattere i fedeli dell' Imperio? Signor nò; piuttosto ad innalzarlo. Anche quì il Visconte persuaso di quel proverbio: miglior punta ha l' oro, che il ferro, si servì di questo possente secreto e fatte rappresentare le sue ragioni sì ad Enrico, che a Federico avvalorate da quel prezioso ingrediente ottenne, che ne restassero persuasi appieno, ed Enrico ritiratosi anche dal Bresciano se ne ritornò in Germania. Non lasciò il Visconte di maneggiarsi anche col Legato, inviandogli dodici ambasciatori per trattare la pace, i quali dopo varj trattati spinti da' Milanesi, che erano atterriti e stanchi da tanti mali spirituali, e temporali, che minacciavano la loro patria, conchiusero colla Chiesa una pace svantaggiosa a Matteo promettendo, ch' egli avrebbe dimessa la Signoria di Milano, e dell' altre Città nelle mani del Pontefice. Ciò udito trovossi Matteo in grande imbroglio vedendo inevitabile la sua rovina e della sua famiglia; se non che alla proposizione fattagli da Galeazzo suo figlio di rinunziare per disimpegno a lui il governo, aderì il padre già vecchio e stanco, e da lì innanzi s' astenne dagli affari. Si diede poi a visitare le Chiese recitando talvolta in esse alla presenza del Clero ad alta voce il Simbolo degli Apostoli in prote-

stazione della sua fede. Si portò anche alla Basilica di S. Giovanni di Monza, ove cominciò ad esser sorpreso da una malattia, che fu per lui l'ultima, e di là passato a Crescensago vicino a Milano crescendo il male volle vedere i figli, a' quali diè molti savj consigli, e raccomandò la pace colla Chiesa e il giorno di S. Gio. li 24. di Giugno finì i suoi giorni. Nel che si ingannarono il Celestino, e il Calvi, che il dicono giunto a morte li 27. Febbrajo di quest' anno Fu tenuta per fini politici occulta qualche tempo la morte di Matteo, indi resa pubblica venne dal Consiglio generale di Milano con unanime consenso proclamato Galeazzo successore del Padre nella Signoria: ed egli anzi che fermare la pace colla Chiesa, non pensò che a continuare con maggiore energia la guerra, e vennegli fatto di rompere con forte battaglia presso il Borgo di Bassignana Raimondo di Cardona, e metterlo in fuga costringendolo a ritirarsi in Valenza. Non dovette però mostrarsi di tal vittoria troppo contento Galeazzo, avendo poco dopo perduta Piacenza, che venne in mano del Cardinale Legato con somma allegrezza de' Guelfi, ed essendosi messa in tumulto anche Parma essa pure soggetta al Visconte, furono obbligati i Bergamaschi a prendere risoluzione alli 6 di Agosto di muover guerra a' Parmigiani, come apparisce da un documento dell' Archivio Capitolare. Ignoriamo qual esito essa avesse, perocchè Parma ancora ad esempio di Piacenza si sottopose al Papa.

1323. Federico Duca d' Austria come Re de' Romani, avendo già ritirata dall' Italia l'armata, vi spedì tre Legati ad esiggere i diritti appartenenti all' Impero, ed a ricevere i giuramenti di fedeltà Io non so cosa ottenessero que' Legati in Bergamo. E' però verisimile che ad esempio di Milano, Piacenza, ed altre Città dasse essa pure il giuramento. Si imbrogliavano intanto in Milano non poco gli affari di Galeazzo, perocchè molti principali Signori, e molti anche del popolo affin di terminare le lunghe, e dispendiose guerre, e liberare le Città dall' interdetto si dichiararono di voler sostenere la pace fermata colla S. Sede, e trassero al lor partito i principali condottieri delle truppe stipendiate. Dall' altra parte non lasciò Galeazzo di porre in opera ogni mez-

zo, e cogli editti, e colla forza per sostenersi, facendo venire a Milano degli esteri soccorsi Racconta il Cronista d' Asti, che il giorno ottavo di Novembre tre volte si combattè in Milano, e sempre rimasero soccumbenti i difensori del Visconte, sicchè ei fu costretto co' suoi fratelli e nipoti a cedere, sortir da Milano, e ricoverarsi in Lodi

In questo medesimo anno si unì il Capitolo generale de' Francescani in Perugia, ove concorse con altri minori di Bergamo Frate Buonagrazia di Bonate Bergamasco, detto da alcuni Buonacorse, di cui abbiam fatto altrove menzione, e vi fu creato Procurator generale dell' ordine. In quel Capitolo contro gl' ordini Pontificj fu agitata la memorabile questione allora pendente a discutersi dalla S. Sede *de paupertate Christi*, e senza aspettare l' oracolo Apostolico vi fu deciso, che Gesù Cristo non aveva mai cosa alcuna posseduto nè in particolare, nè in comune co' suoi discepoli, il che è espressamente contrario a quanto ci vien insegnato nell' Evangelo, e negli atti Apostolici Venne assegnato il carico di difendere a nome dell' ordine nella Curia Romana questa proposizione come catolica al nostro fra Buonagrazia accompagnato con lettere ardite e temerarie sottoscritte dal Ministro generale fra Michele da Cesena, da altro frate Ochamo, e da' Ministri delle Provincie: il che fu anche delitto contro la costituzione di Nicolò III, il quale intorno a ciò avea ordinato, che *si quid penes aliquem in his ambiguitatis emerserit ad culmen sedis Apostolicæ deducatur, ut ex auctoritate Apostolica sua in hoc manifestetur intentio, cui soli concessum est in his statuta condere, et edita declarare.* Nel medesimo anno in Decembre il Papa Giovanni colla sua Costituzione: *Ad Conditorem Canonum*, poi con altra definitiva sentenza: *Cum inter nonnullos*, decise in che consistesse la povertà giusta l' Evangelo, dichiarando eretico chiunque sentisse il contrario. Non si arrese per questo Buonagrazia cogli altri, ma volle con parole e con scritti far fronte alle ordinazioni del Pontefice, per il che fu come eretico e scismatico chiamato con Michele Lesanate, e con Ochamo ad Avignone. Il P. Vaerini nel suo primo ed unico tomo stampatò de' Scrittori di Bergamo racconta, che il Pontefice fece qui in Italia

carcerare Buonagrazia, e che dopo un anno essendo sciolto oppure fuggito dalla prigione si condusse con Michele da Cesena in Avignone per rendere conto di se a Papa Giovanni, dal quale malamente ricevuti, e peggio trattati, e di nuovo condannati come contumaci fuggironsi in Monaco di Baviera presso Lodovico il Bavaro, il qual racconto sembrami improbabile, ne so dove l' abbia appreso. Natale ab Alexandro nella vita di Giovanni XXII. narra che chiamati ad Avignone non ubbidirono, ma rifugiaronsi presso il Bavaro, e aderendo al di lui scisma furono ben accolti e trattati. E' da vedersi pure il Fleuri tom. XIX. fogl 91. 312. e 315. Visse costui contumace sino agli ultimi anni di sua vita impiegando la penna per difendere i suoi errori, finalmente si ravidde, e Clemente VI. nel 1347. diede autorità al Generale de' Francescani di ricevere la di lui abjura, e di assolverlo dalle censure. Assolto che fu nello stesso anno alli ventinove di Giugno finì di vivere in Monaco, e fu presso de' suoi frati sepolto come racconta il Vaddingo.

Accenno due carte dell' Archivio Capitolare. La prima rogata da Roggerio Alberto de' Camozzi in Febbrajo contiene il confesso di alcune lire imperiali sborsate al S.g. Alberto della Maldura sotto la porta della sua casa in Borgo Canale a nome del Comune di Brivio in saldo del salario dovutogli come Podestà di quel luogo. L'altra un istromento rogato da Gio. de' Parvis, per cui Alberto Vojo vende some sessanta di miglio per lire trentatrè imperiali. Vendevasi dunque in quest' anno il miglio in Bergamo a ragione di undici soldi imperiali la soma, che giusta il calcolo fatto danno lire ventidue di moderna moneta milanese.

Suardino de' Suardi figlio di Cipriano o Ciprio fratello di Leone sopra accennato così detto a distinzione di un' altro Suardo de' Suardi allora celebre fu li 20. Dicembre creato pel seguente anno 1324. Capitano del popolo in Milano carica importantissima, che dimostra il sublime concetto, che aveasi del suo valore, essendo quel Capitanato il più cospicuo di tutta l' Italia, e avendo parecchj, che l' han sostenuto, conseguito intero dominio di quella Città, come è noto. Cade qui a proposito il far menzione del terzo figlio

1324

del Sig. Ciprio per nome Gisalberto detto anche Zucchino a distinzione di altri Gisalbertì al pari di Suardino onorato e celebre. Fu milite o cavalliero sopranomato egregio, e potente, titoli, che in que' tempi erano i più cospicui e distinti, che dar si potessero alle più qualificate persone. Nobilissima donna ebbe per moglie, cioè la Signora Pasquina da Beccaria di Pavia, e ottenne ciò, che di niun altro cittadino di questa Città, e forse di pochi dell' altre si leggerà, d'essere cioè dalla patria medesima stato dichiarato suo protettore. Venne eletto alla reggenza della Città di Como in questo medesimo anno li 12. di Marzo Giacopo della Maldura, come vedesi dagli atti di Pietro di Sforzatica tom. 2. nell' Archivio Capitolare.

Cadde in quest' anno alli tre di Agosto la morte del Beato Agostino Cassotto Bergamasco Vescovo di Lucera. Un infinita moltitudine per venerare quel sacro corpo concorse alle sue esequie. Era dell' ordine de' Predicatori, e da Benedetto XI. fu creato Vescovo di Zagabria in Ungaria. Dopo aver retta per tredici anni quella Chiesa venne traslatato in grazia di Roberto Re di Napoli da Gio Papa XXII. alla Chiesa di Lucera, illustrato da Dio di tante grazie, e miracoli, che Carlo Duca di Calabria, e figlio di Roberto sotto li 20. di Ottobre 1325. ne scrisse per la canonizazione alla S. Sede.

Poco era stato assente da Milano Galeazzo Visconti essendovi segretamente entrato verso la fine del passato anno, e sebben si portasse sul bel principio nulla più che da privato cittadino a poco a poco egli si rialzò. Fu dichiarato protettore della Città di Milano, e del contado, poi a grida di popolo riconosciuto per Signore. Ad istanza de' suoi emuli, che si erano ritirati da Milano, fatta al Cardinal Legato in Piacenza si mosse il Cardona sopra Tortona, ed Alessandria Città devote a' Visconti, e le prese senza contrasto, e nel medesimo tempo fu spedito dal Legato un numeroso esercito sulla Ghiarra d'Adda, perchè si portasse direttamente sopra Milano, che fu d' assai ingrossato in Caravaggio da molti nemici di Galeazzo. Quindi passata l' Adda, e superati i tre corpi de' Milanesi, che guardavano Cassano, Vaprio e Trezzo s' impadronì l' armata Pontificia

di Vimercato e di Monza, e come suole accadere agli eserciti vincitori, andò crescendo di giorno in giorno concorrendovi gli esuli, e i Guelfi non solo vicini, come quelli di Bergamo, Crema, Lodi, Pavia, Como, e Novara, ma i lontani ancora di Bologna, Reggio, Parma, Brescia, Cremona, Vercelli, e Genova, e vi venne pure Aicardo Arcivescovo di Milano, e tutti della famiglia della Torre, così portossi l'esercito de' Crocesegnati ad assediar Milano. Non avea mancato il Visconte di fortificare il meglio che poteva quella Città, e di chieder soccorso a tutti gli amici Ghibellini, ond'è che anco i nostri eran colà concorsi coi Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Pavesi, e Lodigiani Ebbe anco un ajuto di ottocento militi dal Re Lodovico il Bavaro, a cui aveva scritto in Germania, il quale vincitore di una battaglia data al suo emulo era rimasto solo a regger l'imperio, sebben non avesse per anco ottenuto d'esser riconosciuto legittimo Re de' Romani dal Sommo Pontefice.

Continuò l'armata Crocesegnata l'assedio non senza fatti d'armi vantaggiosi or a una parte or all'altra, ma essendovi entrato un morbo attaccaticcio, e mortale si levò da Milano, e fece ritorno a Monza. Ebbe assaissimo a male il Pontefice, che Lodovico il Bavaro avesse dato soccorso ai Visconti, per il che passò a scomunicarlo con un Breve riferito dal Rainaldi. Dopo tale scomunica Lodovico calò visiera, e venne a tali passi, che fanno somma vergogna ad un catolico. Un Generale tedesco inviato dal Bavaro in soccorso di Galeazzo avendo udito che l'armata Pontificia era indebolita per la partenza di molte truppe deliberò di portarsi coi Visconti all'assedio di Monza. Nel tempo di questo blocco racconta il Villani, che portandosi da Bergamo una grossa quantità di genti a cavallo e a piedi in ajuto de' Milanesi verso Monza incontrate dalle genti della Chiesa furono battute e sconfitte colla perdita di cinquecento e più persone. Per questa rotta, e per i validi soccorsi mandati dal Pontefice e forsi per le malattie entrate nel campo de' Visconti se ne tornarono i Milanesi da quella impresa con poca gloria alle lor case.

Nell'anno presente ebbe in Bergamo autorità di co-

mando Federigo della Scala con titolo di Signor di Bergamo e del distretto, e fu suo vicario Bartolomeo Borselli di Padova, come vedeasi da un documento di quest' anno 12. Febbrajo nell' Archivio d' Astino *fasc. O. Lites.* Gli successe Maffeo de' Maggi, indi Guimarino de' Prandoni ambi di Brescia, e Gibellini come leggesi in un documento del Capitolare Archivio, del quale abbiamo altra carta di quest' anno ed è una permuta di beni tra la Cattedrale di S. Alessandro, ed il Monastero di S. Grata nel territorio di Levate; e del 1325 un' affittanza perpetua fatta da Gromerio della Crotta ad Abiatico degli Abiatici di alcune possessioni a Ponte S. Pietro ed a Palosco e collo sborso di lire 120. imperiali, il qual contratto fu pubblicato sopra il Reggio della Chiesa di S. Maria Maggiore, mentre ivi nel Consiglio generale di Bergamo sedeva il nobil uomo Anselmo di Beccaria Podestà del Comune di Bergamo. L' Angelini nel catalogo de' nostri Podestà per errore il chiama Castellino; siccome pure ha errato con altro Podestà cioè Ferabotto de' Ferabotti di Ancona Vicario per il Re de' Romani in Bergamo da lui apposto all' anno 1327., che deve collocarsi in alcuno degli anni antecedenti, mentre si fa noto col mezzo di un istromento di quest' anno, che contiene un pagamento fatto a Martino Boselli, ed è rogato da Alessandro Bergonsi già creato notajo da esso Podestà e Vicario Ferabotto.

1325.

1326. Nel seguente anno 1326. venne per nuovo Podestà Lanfranco Mussi de' Cavalazzi di Novara per la seconda volta.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Che comprende le notizie dalla venuta in Italia di Lodovico il Bavaro sino alla creazione di Carlo di Lussemburgo in Re de' Romani.

Era cominciata già nell'antecedente anno non lieve discordia fra Galeazzo Visconte, e Marco suo fratello, e fu quasi cagione del totale esterminio di questa casa. Marco pretendeva il dominio di qualche Città; ma Galeazzo non voleva compagni nel governo. Diedesi quegli perciò con alcuni nobili a congiurare contro Galeazzo, e perchè scoprì, che questi andava maneggiando qualche composizione onesta col Sommo Pontefice, scrisse lettere forti a Lodovico il Bavaro per sollecitarlo a venire in Italia. Nè fu cosa difficile l'indurre quell'eletto Imperatore a darvi orecchio affin di celebrare sì in Milano che in Roma le sue coronazioni. Volle però Lodovico, che precedesse una dieta tenuta in Trento nel mese di Febbrajo del 1327., alla quale concorsero molti de' principali Ghibellini d'Italia. Galeazzo Visconte non vi intervenne, e mandò in sua vece il figlio Azzone, che comandava in Cremona, già reso chiaro per le sue guerriere imprese. Non mancò di portarvisi Marco Visconte fratello di Galeazzo e pretendesi, ch'ei trovasse il modo di irritare l'animo di quell'Augusto contro Galeazzo, come quello che avesse de' secreti maneggi con Papa Giovanni, di cui il monarca era malcontento. Calò in Italia Lodovico con poco seguito tenendo la strada della Valle Camonica, e della Valle Cavallina onde portarsi a Bergamo, e facendo il viaggio ora a piedi, or a cavallo come esigeva la strada. Così Marino Sanuto Veneziano nella sua decima sesta lettera, ove descrive la calata di quel principe in Italia. *Recessit de Tridento et ivit per viam superiorum montanorum Lombardiæ Pergamum aliquando eques aliquando pedes, ut illa via requirebat.* Il dì 13. di Marzo fu il giorno della sua partenza

1327.

da Trento, e giunse a Trescore borgo del nostro distretto posto al fine della Valle Cavallina li sedici dello stesso mese in giorno di mercoledì, ove fu onorevolmente accolto e trattato nella casa de' Signori Guiscardo, e Tebaldo de' Grumelli. Si trattenne colà un giorno, e nel seguente prese strada verso Bergamo dove per tre giorni fece dimora, e nella seguente domenica giorno ventesimo si portò a Como ad incontrare Margarita sua moglie, che dalla parte di quel lago essa pure scendeva in Italia. Così leggesi in fine di un libro in pergamena dell'Archivio Capitolare, che contiene il rotolo di alcuni campi in Sforzatica scritto a que' tempi da notajo, il cui nome non apparisce: *Anno millesimo CCCXXVII. Mensis Martii uno die Mercurii venit Trescurium Dominus Imperator Lodovicus per vallem Camonicam, et per vallem Cavallinam et hospitatus fuit in hospitio dominorum Guiscardi et Thebaldi de Grumello. Die Jovis sequenti Pergamum direxit gressus suos. Et die dominico proxime sequenti vigesimo supradicti Mensis ivit versus Cumas eundo super territorium Mediolanensium.* Il sullodato Sanuto segue a raccontare nella medesima lettera l'incontro fattogli fuori delle porte di Bergamo da' Chierici e Religiosi e popolo usciti processionalmente cantando *Benedictus qui venit in nomine Domini*, e come al di lui ingresso furono aperte le carceri, e con ogni magnifico modo, che portavano i costumi di questo paese accolto ed onorato: *et quando intravit prædictam terram*, cioè Bergamo, *venerunt ei obviam religiosi et clerici cum crucibus levatis processionaliter et cum populo ipso sequente cantantes: Benedictus qui venit in nomine Domini, et cum intravit civitatem carceres fuerunt aperti et relaxati fuerunt, qui intus erant detenti, et ibi permanens diebus aliquibus fuit honoratus, ut melius potuit fieri.*

Nel giorno 17. di Maggio Lodovico entrò in Milano accompagnato da quattro mille cavalli, ove fu incontrato con grande concorso, e ricevuto con tutte le solite dimostrazioni, e l'ultimo di Maggio giorno della Pentecoste fu coronato Re de' Romani nella Basilica di S. Ambrogio. Alcuni Vescovi suoi partigiani assistettero a quella funzione, i quali a riserva di Federigo de' Maggi Vescovo di Brescia non erano de' Suffraganei di Milano. Il nostro Prelato non v' inter-

venne per non aver parte nella coronazione di un Re scomunicato in una Città interdetta a dispetto della S. Sede. Dopo la coronazione i Signori Ghibellini convenuti a Milano in gran numero gli prestarono omaggio quale si conveniva a' Re d' Italia, e furono da lui onorati. Galeazzo Visconte fu dichiarato Vicario imperiale in Milano, e confermato ne' suoi privilegi. Vincenzo Suardi nostro concittadino figlio di Diotesalvi cavaliere sopranomato Saiguino ottenne in tale occasione in feudo il dominio di tutto il fiume Brembo dalla sua origine dall'Alpi sino al luogo ove va a scaricarsi nell'Adda con la terra di Brembate inferiore, e l'insigne borgo di Romano con piena giurisdizione e mero e misto impero. Probabilmente gli sarà costato caro questo privilegio attesa l' ingorda sete dell' oro, da cui Lodovico era preso, il quale impose alla Città di Milano la taglia di cinquanta mille fiorini d'oro, e tassò il Clero in quattro mille fiorini annui. Furono di egual somiglianza sforzati i Bergamaschi a pagare grosse imposizioni, e le persone ecclesiastiche assai gravemente caricate.

Cambiaron faccia nel mese di Luglio gli affari de' Visconti, perocchè il nuovo Re d'Italia fatto adunare in Milano un gran consiglio espose molte doglianze contro Galeazzo, e lo costrinse a deporre nelle sue mani la Signoria non solo, ma il fece anche arrestare; Lucchino e Giovanni di lui fratelli, e Azzone suo figlio ebbero la medesima sventura, e furono tutti rinserrati nelle carceri di Monza, che Galeazzo aveva fatto fabbricare. Dice il Villani, che Galeazzo allorchè il Bavaro gli tolse lo Stato era Signore di Milano, e di sette altre Città Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli. Raccolse esso Bavaro in questo tempo dalle dette Città ben duecento mille fiorini d' oro mungendo così le borse de' Ghibellini, poi lasciando Milano portossi a Cremona. Per tali avvenimenti seguì mutazione di governo anche nella nostra Città. La famiglia de' Suardi assai accetta a Lodovico giunse in questo tempo alla maggior sua grandezza, avendo avuto della Città e territorio di Bergamo l' intiera giurisdizione. Il Sig. Suardo de' Suardi fu Podestà e poi Vicario Imperiale nella Città. Baldino suo

nipote fu creato Capitano di due delle più popolose Valli del territorio. Gisalberto Suardo fu dichiarato protettore della Patria; e Teutaldo Conte Palatino, e imperial giudice di appellazione. Anche Alberto Suardo figlio di Merino
1328. personaggio celebratissimo fu in quest' anno 1328. con gran solennità da Can grande della Scala nell'occasione delle sue magnifiche feste celebrate per la conquista di Padova creato in Verona Cavaliere, grado ed onore il più distinto e qualificato, che si conferisse allora, e di cui si pregiavano i più gran Signori, e fu in seguito Podestà di Milano, di Siena, e di Firenze.

Lodovico il Bavaro portossi a Roma per farsi incoronare Imperadore, la qual funzione fu eseguita nella Basilica di S. Pietro da due scismatici Vescovi cioè Jacopo Alberti Vescovo di Venezia, e Gherardo Vescovo di Aleria in Corsica. Colà intese come di nuovo Papa Giovanni l'avea scomunicato, e dichiarato illegittimo Cesare, per il che egli giunse all' orribile temerità di far eleggere un Antipapa, che fu Frate Pietro di Corvaria dell' ordine de' Minori, che prese il nome di Nicolò V. I Francescani allora accusavano il Papa Giovanni di aver delle opinioni eterodosse sulla visione beatifica, il che vennegli rimproverato anche dai teologi di Parigi, che censurarono tre omelie da lui pubblicate. Mentre il novello Imperatore trovavasi in Roma mosso non tanto dalle istanze di Castruccio Signor di Lucca, quanto dal timore delle sue armi fece rilasciare dalle prigioni di Monza Galeazzo, e con lui il figlio, ed i fratelli con ordine, che si portassero tosto in Toscana, ove attenderlo nel suo ritorno da Roma. Andò Galeazzo a Lucca a trovare il benefico mediatore della sua liberazione, dal quale accolto colla più viva tenerezza venne creato generale in capo delle sue armate. Ma Galeazzo oppresso da crepacuore, e dalle pene sofferte nella prigionia, ed assalito da gravissimo malore finì i suoi giorni colà nell' età di anni cinquant' uno.

Giunto in Toscana Lodovico col suo Antipapa, co' Cardinali, Arcivescovi e Vescovi da questo creati elesse per sua dimora la Città di Pisa. Colà vennero Azzone figlio dell'

estinto Galeazzo, e Giovanni fratello del medesimo Galeazzo per trattare de' loro affari, i quali ebbero esito favorevole, essendo stato Azzone creato Vicario Imperiale di Milano nel principio di quest' anno 1329. mediante però la promessa 1329. di fare al Monarca lo sborso di sessanta mille fiorini d'oro. Il Villani dice cento venticinque mille. E Giovanni suo zio Prevosto di Pontirolo, e Arciprete della Metropolitana di Milano fu eletto Cardinale Diacono del titolo di S. Eustachio e Legato Apostolico dell' Antipapa in Lombardia in luogo di Bertrando del Pogetto. Arrivati ambi a Milano ritrovarono il clero e il popolo quasi tutto del partito dell'Antipapa scagliarsi co' più neri sarcasmi contro Giovanni XXII. chiamandolo eretico, scomunicato, e pessimo omicida. Anche la nostria patria partigiana del Bavaro si dichiarò apertamente seguace dell' Antipapa, per il che soggiacque più di cinque anni all' interdetto.

Azzo Visconte divenuto Signor di Milano volle dare nuovo sistema al governo politico; quindi elesse in Podestà di quella capitale il Sig. Guiscardo Lancia di Bergamo uno degli ascendenti della illustre famiglia Grumelli avendone io autentica prova da due documenti dell' Ossa, probabilmente quello stesso, che aveva in Trascore albergato l'Imperator Lodovico, come si è detto. Ciò ricavasi anche dall' atto solenne della Signoria data in Milano ad Azzone Visconti di quella Città, in cui il medesimo Signor Guiscardo ordina di adunarsi a tale oggetto il generale consiglio del comune di Milano e comincia: *Præceptum est mandato Magnifici viri D. Guiscardi de Grumello honorandi Potestatis Civitatis Mediolani etc.* Passò inoltre Azzone a voler estendere il suo dominio sopra le Città dominate dal Padre. Ma la sua giurisdizione sopra Bergamo ebbe poca durata, perocchè volendo egli rimborsarsi delle grosse spese incontrate, e perciò con esorbitanti estorzioni aggravando i sudditi, risentita la Città nostra per sì gran peso entro questo medesimo anno ne scosse il giogo, come racconta il Bellafino, e dietro a lui gli altri nostri Scrittori, e si restituì alla pristina libertà sotto il Suardo, che col nome di protettore la governò. Intanto il Visconte vedendo andare a poco a poco

in depressione il Bavaro per le sue stravaganti, ed empie azioni animato dalle parole, e dagli esempj de' Marchesi d'Este suoi parenti, e molto più perchè stavagli sempre innanzi agli occhj l'orrida prigionia sofferta in Monza, e gli indegni trattamenti fatti al padre e alla sua famiglia trattò segretamente in Avignone di accomodarsi col Papa, e ne riuscì. Se ne accorse il Bavaro e portossi verso Milano, ma senza poter penetrare nella Città, poichè il popolo gli si dichiarò contro; quindi usategli da Azzo amichevoli dimostrazioni e ben regalato dopo qualche accordo se ne partì, e vedendo che i suoi affari andavano male sì in Italia, che in Germania risolse di ritornare oltre i monti per attendere a' fatti suoi, nè mai più gli venne voglia di ritornare in Italia. Partito che fu il Bavaro i Pisani presero un odio mortale contro l'Antipapa, e giudicarono bene di dare sì abominevole mostro in mano di Papa Giovanni, che fu lietissimo di tal dono, e loro protestò obbligo sommo. In Avignone abiurati in pieno concistoro i suoi errori fu custodito a guisa di carcerato, e da lì a tre anni terminò di vivere.

Finì nel presente anno i suoi giorni in Bologna un nostro concittadino per nome Fra Pietro Rota prima General procuratore dell'ordine de' Templarj poi con singolare esempio passato nel 1315. a quello de' Gerosolimitani, ed ebbe nella Chiesa di S. Maria del Tempio detta la Magione, la Tomba con questi versi:

Stirpe Rotis Petrus virtutum munere clarus
Strenuus ecce pugil Christi jacet ordine carus.
Veste ferens menteque crucem nunc sidera scandit
Exemplum nobis spectandi cœlica pandit
Annis ter trinis viginti mille trecentis
Sexta quartæ Maii fregit lux organa mentis.

Giunse Lodovico a Trento li 9. di Dicembre, ove fu ben ricevuto, e vi si fermò un pezzo per dar sesto a' suoi affari, e ciò che più l'interessava fu, che per la morte di Federigo d'Austria già suo emulo nell'impero s'eran messi in capo alcuni Principi di Germania affin di troncare lo scisma di eleggere un nuovo Re de' Romani, perciò volle colà radunare una nuova dieta. Intanto si mostrò benefico con

alcuni nobili Bergamaschi, che l'avevano seguito, a' quali concedette privilegi, e giurisdizioni. Fra gli altri Maffeo Foresti figlio di Odasio Giurisconsulto riportò per se e' maschj discendenti la facoltà di poter in ogni Città d'Italia crear notari regj, messi, e giudici, legittimare spurj, dichiarati essendo tanto esso, che i suoi descendenti cittadini di tutte le Città d'Italia, giudici ordinarj, e generali auditori dell'Impero in Bergamo e Brescia con altre immunità ed esenzioni. Vito Arnpechio nel suo cronico *Baioariorum* inserito dal P. Pez nel volume III. part. 2. del suo *Thesauro anecdotor.* loda assai Maffeo Foresti Bergamasco, che dice essere stato carissimo a Lodovico il Bavaro. Parimenti Tentaldo Suardo figlio di Gualterio, e nipote di Francesco Proposto della Chiesa di Bergamo ottenne, e recò nella famiglia de' Suardi la distintissima dignità di Conte Palatino con tutte le facoltà e prerogative a quella annesse per se e tutti i suoi figli, e discendenti, con esser egli pure co' successori creato uditore generale dell'Impero, e giudice ordinario di tutte le appellazioni nella Città e ne' territorj di Bergamo, e di Brescia. Di questi privilegi io ne serbo autentiche copie del decimo quinto secolo, e furono dettati in Trento con questa data: *Datum in civitate Tridenti anno Dom. MCCCXXX. die vigesimo Januarii decima tertia indictione Regni nostri anno sexto decimo Imperii vero tertio.* Compartì lo stesso Lodovico a Montone de' Capitani di Mozzo il pedaggio de' Legni, che per il Brembo e Serio si conducono a Bergamo, sicchè d'ogni cinquanta sì grossi che piccioli ne avesse uno sotto pena di cento marche d'oro a' contravventori. Un tal privilegio fu rispettato in seguito, e confermato dai Visconti. Anche Isnardo Colleoni ottenne singolarissimi privilegi in quest' anno da Papa Giovanni XXII. con due suoi Brevi spediti in Avignone *anno XIV. Pontificatus.* 1330.

Fece il fine, che a tutti far conviene Lanfranco Suardo figlio del fu Baldo, ed ebbe onorevole tomba nella Badia di S. Benedetto di Vall'alta. Vedesi il suo magnifico avello di marmo bianco in quella sacristia a canto ad altro più antico pur de' Suardi, ma senza titolo, ed è adorno di questa iscrizione:

Hic iacet nobilis vir
Dominus Lanfrancus
Quondam
Domini Baldi de Suardis
Qui obiit die XXI.
Januarii MCCCXXX.

in ambi i documenti oltre la croce vi è scolpito il leone ritto su due piedi stemma Suardo. Questo Lanfranco ebbe un figlio per nome Baldino del quale parleremo sotto l'anno 1348.

Era entrato nel mese di Settembre del presente anno nel territorio di Brescia Mastino della Scala Signor di Verona, e dopo aver occupati molti Castelli intraprese l'assedio della Città bramoso d'indurla alla sua obbedienza. Trovandosi alle strette quel popolo ricorse con una ambascieria a Giovanni Conte di Lucemburgo, e Re di Boemia figlio del già Imperatore Arrigo VII. che trovavasi in Trento per alcuni suoi affari, offerendogli il dominio di quella Città vita sua durante. Il Re con dolce aspetto e per maniera cortese tutto lieto le offerte ricevette e rimandò intanto quegli ambasciatori a Brescia con trecento de' suoi cavalli, e fece intimare a Mastino di non molestare quella Città, perchè era cosa sua. Mastino si ritirò, e Giovanni li 30. Dicembre giunse con buona comitiva di gente a Brescia, dove fu con somma gioja ed onor ricevuto.

1331. Si diede sul principio del seguente anno il Re di Boemia a regolare gli affari di Brescia con tanta equità e clemenza, che si acquistò l'universale affetto e stima, e sopra tutto formò la pace e l'unione fra i due discordi partiti de' Guelfi e Gibellini richiamando quest'ultimi da forusciti che erano alla Città Erasi la nostra patria slegata dal pesante servaggio del Visconte l'anno scorso, ma conoscendo altresì che non poteva da se sola difendersi dagli insidiosi suoi assalti per una parte, e dall'altra vedendosi pur tuttavia straziata e oppressa dalle guerre civili per le maladette fazioni, che tornavano ad infierire, s'avvisò che questo Principe, il quale niuna parzialità mostrava per le pazze sette degli Italiani, sarebbe stato valente medico a' suoi mali,

quindi presa parte in pieno consiglio di sottoporsi al savio di lui governo, spedì ambasciatori a Brescia a supplicarnelo, e ne riportarono giusta i comuni voti la grazia sotto il dì dodici di Gennajo, e la promessa di venire in persona a pigliarne il possesso. Grande fu il giubilo de' Bergamaschi ad una tal nuova, e fu apparecchiata lieta e solenne festa per riceverlo, deputati a tale oggetto Alberto Cav. Suardi, Zenone Suardi, Isnardo Colleoni, Recuperato Cav. Rivola, Giorgio Zoppo, e Alberto Maldura. Portossi il Monarca da Brescia a Bergamo li 4. Febbrajo incontrato dal clero, dai nobili e dal popolo con sommi onori. Entrò nel dì seguente nel generale consiglio per ricevere la spontanea conferma-zione del datogli dominio, ove fu ordinato, che questo illustrissimo dominante esser debba Signor generale e perpetuo della Città e distretto di Bergamo. Allora il Re propose, che ciascuno de' Consiglieri mostrasse la sua opinione col levarsi, o collo stare seduto, e chiunque levavasi dovesse torsi di capo la beretta, e girarla attorno, e così tutti levatisi e girando la beretta alzarono la voce dicendo: *così si faccia, così si faccia: viva il Signor Re, e vivano i suoi figliuoli Signori nostri perpetui.* E così fu accettata ed approvata la proposizione, e fu il tutto registrato in pubblico istromento. Emanò egli poi nel giorno seguente alcuni ordini e statuti per un felice governo, e furono, che demolite alcune mura della Città fosse fabbricata una fortezza, la quale fu nominata Rocca, che non si disputasse più o parlasse di veruna fazione Guelfa, o Ghibellina, nera o bianca, Suarda, Benga, Rivola, Colleona ed altre. Ordinò che i Guelfi cacciati fuori della Città ritornassero alle lor case. Che fossero vietati i giuochi a riserva dello scacco, bastoncello o piastrella, ordinando, che fosse dalla giustizia punito chiunque contravveniva, che niuno portasse oro, argento o gemme nè drappo che costasse più di soldi quaranta al braccio, eccettuati i Cavalieri. Minacciò severissime pene contro i bestemmiatori, bandì le pubbliche meretrici, confinò i ciechi nella contrata di Broseta, e dispose molte altre cose utili a questa provincia. Parve in somma non solo alla nostra patria, ma a molte altre Città un Angelo di pace spedito da Dio per terminare

le tante luttuose discordie, e perciò seguendo l'esempio del popolo di Bergamo in breve tempo il vollero per loro Sovrano Cremona, Crema, Pavia, Vercelli, Novara, e perfino Parma, Reggio, Modena e Lucca, qui avendo spedite tutte queste Città le loro solenni ambasciate nel corso di sedici giorni, che tra noi si trattenne, dopo i quali lasciandoci per suo Vicario generale Guillielmo da Castelbarco Cav. illustre fece dalla nostra Città partenza piegando verso Cremona, indi portossi a Parma, a Reggio, a Modena, e finalmente a Lucca, e dapertutto vi fu accettato per Signore. Questo ingrandimento in Italia del Re Giovanni fece aprir gli occhj a varj principi, e i primi ad adombrarsi, e a far argine furono i Marchesi d'Este, Mastino della Scala, i Gonzaghi di Mantova, ed il Visconte Azzo, i quali nel dì 8. di Agosto fecero in Castelbaldo una lega offensiva e defensiva traendo seco inoltre i Fiorentini. S'ingelosì assaissimo anche Lodovico il Bavaro, che però cominciò ad attizzar contro di lui il Re di Polonia, e di Ungaria, e il Duca d'Austria, i quali insieme nel novembre dell'anno presente gli mossero guerra, e recarono il malanno a' suoi Stati in Germania. Intanto il Re Giovanni avea fatto venire in Italia Carlo suo primogenito, ed egli lasciato il figlio in custodia di Lodovico Conte di Savoja se ne andò a trovare il Papa in Avignone affine probabilmente di innalzare la sua casa in Italia sulle rovine del Bavaro.

Dopo il ritorno trovandosi il Re in Parma ad istanza di Lodovico Conte di Savoja e di Guillielmo di Castelbarco suo Vicario in Bergamo confermò agli abitanti di Treviglio il privilegio di poter estrarre la roggia d'acqua dal Brembo di sotto del ponte di S. Vittore, e condurla nel territorio di Treviglio, il che era già stato loro accordato dal comune di Bergamo. Convenne però loro per aver l'uso di quell' acque sborsare al Monarca Signore di Bergamo, che non avea meno sete del Bavaro mille seicento fiorini d'oro di Firenze, che furono sborsati in Bergamo a Lodovico Conte di Savoja, mentre tra noi trovavasi coll' affidatogli primogenito reale, che fu poi Imperatore, e li ricevette a nome del Re. Io ho veduto il confesso del privilegio, che si ser-

ba nell'Archivio di Treviglio. Ecco come è intitolato il diploma: *Johannes Dei Gratia Boemiæ et Poloniæ Rex Lucemburgensis Comes, Brixiæ, Bergomi etc. Dominus providis viris Vicario Consulibus Consilio et Comuni de Trivilio salutem sinceram. Volentes vobis gratiam facere specialem intuitu spectabilis viri Lodovici de Sabaudia Domini Vandi affinis nostri dilecti et nobilis viri Gullielmi de Castrobarco nostri Vicarii Pergamensis, qui pro vobis ipsam gratiam a nobis cum instantia postularunt. Concedimus etc. etc.*

Si trovano in quest'anno alcune commissioni Apostoliche di collazioni di beneficj ordinate da Bertramo del Pogetto Cardinale Vescovo di Ostia, e di Velletri e Legato Apostolico in Italia descritte da Alberto degli Anneni notajo, da cui ricavasi, che alla Chiesa di S. Zenone di Cene quella di S. Maria di Vall'alta era unita, ed ambe formavano un sol beneficio. Tra le altre Chiese conferite una fu quella di S. Agata di Città, cui venne eletto Graziolo di S. Gervasio, essendo stato delegato ad investirnelo il Sig Simone di Mozzo Prevosto di Ghisalba. E' degno di rimarco ancora che nel vecchio statuto della nostra Città collaz. XII. trovasi di quest'anno dominando il Serenissimo Sig. Giovanni Re di Boemia Signore di Bergamo con capitolo sotto la rubrica *de Monte Selvino* ordinato, che essendo il monte e il piano di Selvino del Comune di Bergamo, ed essendo in parte occupato da' vicini, e da' circostanti comuni si debba quanto è stato distratto ricuperare dal Sig. Vicario Generale e sua famiglia acciò sia venduto o sublocato come meglio sembrerà col consiglio de' savj della Città. Ma ciò non ebbe alcun effetto; e qui cade in proposito quanto fu stabilito intorno a' suoi confini sin d'allora che questa terra posta nella Valle Seriana inferiore venne aggregata alla Città, e come borgo di essa privilegiato, che fu nell'anno 1193. cioè che da una parte avesse per confine il monte detto la Ruina, e il luogo dell'Ama, dall'altra parte il monte Piritio, il quale tende nella costa del Ronculo, che è a canto del castelletto della Podonia, dall'altra la Costa di Salmezza, e dall'altra la Costa della Sola, e'l monte Bitirono, parte anche il fiume Ambrio. Trovasi in questo monte copia

grande di bellissimi cristalli dalla natura lavorati con punte di diamanti di cui il Muzio canta:

Selvini rarus vasti inter culmina mundi
Christalla emittit lucida montis apex:
Non illis adamas certet se lumine forma
Cuspidibus mira fertilitate parem etc.

Dal giorno 2. di Maggio sino a tutto Settembre mai non piovette nel nostro contado.

Furono riconfermati in un nuovo congresso tanto nel 1332. susseguente anno 1332. dai Principi di Lombardia collegati contro il Re di Boemia i patti della lega stringendo in essa i Fiorentini e il Re Roberto, e fra lor si divisero gli stati da quello occupati. In tale partaggio toccò Bergamo con Cremona ad Azzo Visconte, Parma a Mastino della Scala, Reggio a Gonzaghi, e Modena ai Marchesi Estensi. Alli 4. di Luglio con buon corpo di cavalleria e fanteria Mastino entrò in possesso della nobile Città di Brescia ajutato da molti Guelfi Bresciani, e da Obizzo Marchese d' Este accorso in persona. Il Bellafino tiene che Mastino prima divenisse Signor di Bergamo, ma fu in errore. Dietro a tale esempio Azzo Visconte Signor di Milano nel mese di Settembre col suo esercito venne sotto Bergamo ajutato da Mastino, e da Marsilio, e da que' della sua lega. Leggesi nel lib. 5. dell' Istoria de' Cortusj, che Marsilio capitano dell'esercito Bresciano comandò che fossero appesi alle forche alcuni Teutonici in pena di riportati bottini *propter predam*. Ma i Teutonici attentarono di sorprender Marsilio, e combattendo contro l'esercito Bresciano ne uccisero più di 300. indi molti si ricoverarono a Cremona. Non fu molto difficile per parte de' cittadini l' ottenere la Signoria della Città, atteso che dopo la partenza del Boemo eransi di lui disgustati, e si era di nuovo acceso il fuoco delle fazioni civili. Costò però tal acquisto molto sangue all' armata del Visconte, come attesta la Cronica Estense (a) per la valida opposizione fatta dalle genti del Re. *Azzo Vicecomes suscepit dominium Civitatis Bergomi in cuius exercitu multi mortui sunt.* Si mosse da Parma col Conte di Savoja il giovine Carlo per recare soccorso a Bergamo, ma temendo di troppo esporsi

(a) Tom. 15 Rer. Italic.

credette ben fatto di retrocedere. Azzo diventò padrone di Bergamo volle che tutti i cittadini sì Guelfi che Ghibellini deposte le armi e placati gli sdegni ritornassero alla Patria, perciò i Rivoli, e i Bonghi, che n' erano partiti poco dianzi vi si ricondussero e prese a rendere buona, ed eguale giustizia a tutti. Nello stesso Settembre Treviglio con Fara d' Adda, Pontirolo vecchio e Pontirolo nuovo attaccati al Re Boemo, e allora pure al nostro contado uniti come appare dallo statuto di Bergamo del 1331. ordinato dal detto Re si arresero nelle mani del Visconte. Da alcune pergamene del dovizioso Archivio di Treviglio vedesi che il medesimo Azzone raccomandò nell' anno seguente i Trevigliesi al nostro Comune, perchè fosse loro accordata licenza di continuare la nuova strada che da quel borgo conduce a Bergamo, e di cavare nuovi acquedotti per inaffiare il lor territorio, per il che da' nostri fu rimesso l' affare a Pinalla Aliprando detto dal Fiamma *ex Familia magna nimis*, dato da Azzone Podestà alla nostra Città, ed egli pattuì tal grazia collo sborso di dugento fiorini d' oro calcolati trecento venticinque lire imperiali, dal che rilevasi che aveva fra noi in questi ultimi anni preso qualche accrescimento il fiorino valutato trentadue soldi e mezzo imperiali. Tentò poi coll' ajuto de' Bergamaschi il Visconte di sorprendere Cremona in Ottobre, ma non vi riuscì, perciò lasciata quell' impresa si rivolse co' nostri verso Pavia, e sostenuto dalla potente casa da Beccaria se ne impadronì sul finir di Novembre, non però del Castello, che si tenne ancora per il Boemo, a cui fu posto assedio. Anco Giovanni Visconte trovò il modo in quest' anno di farsi Sovrano. Dopo la riconciliazione del suo casato colla S. Sede avendo egli rinunziato al capello Cardinalizio accordatogli dall' Antipapa, e abjurato lo scisma era stato eletto dal Pontefice Vescovo di Novara. Dopo pochi mesi, che avea preso il possesso della sua dignità seppe così ben disporre le cose in suo favore, che fatti improvvisamente prigioni nel suo palazzo i Tornielli Signori di quella Città ne fu tranquillamente dal Consiglio generale di quella Comune fatto Signore.

Scrisse Papa Giovanni li 16. Ottobre ad Azzone dive-

nuto Signore di Bergamo, che ben si guardasse dall' entrare colle sue genti, e prender possesso del borgo di Martinengo e suo distretto, e dal recare offesa o danno di sorte a' suoi abitanti, essendo quel luogo non solo sotto la protezione della S. Sede, ma di intiero, ed immediato suo dominio. La lettera è stata tratta dal Codice Vaticano numero 3924. pag. 69 da me veduto in Parigi.

Nobili viro Azzoni de Vicecomitibus

Rectori Civitatis Mediolani.

Cum Burgus de Martinengo Pergamensis Diœcesis cum districtu, et habitatoribus, ac incolis suis sub nostro, et Ecclesiæ Romanæ immediate dominio consistere sicut tuæ nobilitatis prudentiam ignorare non credimus, dignoscatur; nobilitatem rogamus attentius et hortamur eandem quatenus diligenter attendens quod Burgus, habitatores, et incolæ prædicti offendi non possent absque nostra, et ejusmodi Ecclesiæ injuria, et offensa eis per te, vel gentes tuas nullam inferas, nec ab aliis quantum in te fuerit inferri seu irrogari permittas injuriam vel offensam; sed ipsos potius pro nostra et ejusdem Ecclesiæ reverentia sic benigne tuis favoribus, cum expedierit, prosequaris, quod nos devotionem tuam, de qua plene confidimus comendare propter hoc merito debeamus. Dat. VII. Kal. Novembris anno decimo septimo. Sumpta sunt omnia suprascripta ex Registro P.P. Johannis XXII. Avinion. comnqrantis anno Pontificatus ipsius XVII. fol. XIX. Queste ultime parole dello stesso carattere si leggono nel Codice medesimo esistente nell' Archivio del Vaticano stato trasportato a Parigi dal cessato imperatore Napoleone.

Un contratto formato fra il Capitolo dell' Ospitale di S. Antonio di Bergamo e l' egregio milite Ameo Suardi ci dimostra di quali soggetti fosse composta quella comunità, ed erano *D. Zambonus fil. qu. D. Alberti de Gatusis de Parre patronus et minister hospitalis dicti, et presb. Joannes eius filius rector ipsius Ecclesiæ et fr. Petrus qui dicitur Latus de Albano conversus, et soror Ricafirma de Plorzano, et soror Paxina de Trisolzo et soror Bonafemina de Parre: omnes fratres et sorores totum capitulum supradictæ Ecclesiæ.* Era questo cenobio doppio come suol dirsi, cioè d' uomini e donne, qual fu quello di S. Maria della Carità del Borgo Canale prima che vi

abitassero i Minori, ed altri in addietro da noi notati. Che di tal forma fosservi inaddietro moltissimi conventi non solo nella Spagna, e in altri regni, ma eziandio in Italia ce lo dimostrano molte antiche carte presso il Ch Brunaccio nel libro intitolato: *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse delle Monache di S. Pietro* Ei produce un' insigne documento, in cui contiensi la divisione fattane dal Vescovo di Padova ad istanza de' Religiosi, e delle Religiose; il documento è del 1256., da cui scorgesi, che conversavano innanzi insieme, e un altro ne rapporta nel 1266., e più altri, i quali pongono fuor di dubbio, che in Padova erano monasteri doppj, e abitavano entro lo stesso recinto uomini e donne. Sostiene anco, che i Conversi del mezzo tempo sì di religiosi, che di religiose non fossero meri servienti, ma veri regolari in un colle suore. Lo stesso leggesi presso il Biancoli lib. 2. pag. 480. e Fortunato Vigna nel suo preliminare di alcune disertazioni intorno la storia della Città di Vicenza pag. 111. Così il Ch. Gradenigo nella sua Brescia Sacra rapporta due Monasteri di tal fatta, uno di frati e sorelle umiliate detto di *S. Mariæ de Urceis* in Brescia, l' altro due miglia fuori della stessa Città intitolato di S. Giacopo del Mella. I quali documenti siccome altri da noi veduti se fossero stati noti al Sig. Muratori non avrebbe negato, che queste doppie religiose comunità mai fossero state in Italia, perocchè egli così lasciò scritto nella sua dissertazione 66 in Italiana favella: „ A me non è mai capitato documento, che provi passato in Italia questo pericoloso rito; dico pericoloso perchè gli uomini e le donne de' vecchj secoli erano lavorati della medesima carne, che quei de' nostri tempi, e però la tanta vicinanza produceva degli scandali. " Questa consuetudine è vero essere stata più volte proibita, pure non solo fuori dell' Italia in oriente cioè, e in occidente anticamente, ma in Italia ancora ebbe luogo.

1333. Sul principio del 1333. il Re Giovanni calando di Francia se ne tornò in Italia rivolgendo nell' animo di voler ricuperare le Città perdute. Nel dì 26. di Febbrajo era a Parma ove risiedeva il suo figlio Principe Carlo. Di là si mosse

il 10. di Maggio per dare soccorso al Castello di Pavia assediato dal Visconte; ma per quanto tentasse, non gli riuscì mai di cacciarnelo, onde giudicò meglio di partirsene, e rivolgersi sopra Bergamo. Entrato adunque coll' esercito nel Bergamasco sul finire di Marzo dopo aver arsa e devastata parte del territorio si presentò alle mura della Città per prenderla. Trovossi allora la patria a duro partito, e per quanto fosse ben preparato il presidio e il popolo a difenderla sotto la condotta del valoroso Vicario Aliprando Pinalla, sarebbe facilmente caduta se da Milano, e Cremona non fosse sopragiunto un pronto soccorso di gente armata, che ferocemente investì, e diè adosso a' nemici in guisa, che li obbligò non solo a precipitosamente ritirarsi dalle mura, ma a sloggiare ancora interamente dal nostro contado. Nella rapida fuga di quelle truppe acquistarono i nostri un grosso bottino, e parte ancora del bagaglio del Re cogli arredi sacri della cappella divenne preda, singolarmente l'altare portatile, ove vedeasi una lamina d'argento coll' immagine della B. Vergine, e una iscrizione, che denota essere stato di Venceslao II. Re di Boemia, Duca di Cracovia, e di Sandomiria, Marchese di Moravia, che ora si venera tra i Santi, ed essere stato consecrato nell' anno 1299. il giorno di S. Matteo Apostolo ed Evangelista da Pietro Vescovo di Basilea Preposto di Visgrod, e Cancelliere del Regno di Boemia, ove eran rinchiuse le reliquie del presepio di N. S. de' S.S. Steffano Protomartire, Lorenzo, Cosma, Stanislao, Giuliano Martiri, e di S. Agnese Vergine e Martire. Questo altare ossia che fosse presentato ad Azzone Visconti, o da Aliprando portato a Milano nella partenza dal reggimento di Bergamo, certo si è che fu collocato nel tesoro dell' insigne Metropolitana di Milano. Passò il Re Giovanni a Reggio, e di là a Bologna, e si fè tregua fra lui e gli alleati.

Dopo sì gloriosa vittoria furono pubblicati nel mese di Aprile alcuni nuovi statuti, che trovansi in un volume esistente nella Cancelleria della nostra Città, e cominciasi: *Hæc sunt Statuta Comunis Bergomi confecta et compilata per prudentes viros Dom. Petrum etc. ad hoc electos et deputatos tempore dominationis Magnifici D. D. Azzonis Vicecomitis Civitatis Mediolani*

et Pergami Domini Generalis anno currente MCCCXXXIII. de mense Aprilis. Da essi rileviamo, che pur sotto il governo di Azzone continuava parte della Ghiarra d'Adda ad essere compresa nel nostro territorio assegnata alla porta della Città detta di S. Stefano, cioè Fara con riva d'Adda, Pontirolo vecchio, Pontirolo nuovo, Brignano, Treviglio Grasso ec. così leggendosi: *item quod suprascripta porta S. Stephani de Foris, et confines ejusdem comprehendantur comunia de Fara Adue de Portirolo veteri, de Pontirolo novo de Brignano de Teregetibus* (che non so cosa significhi) *de Trivillio Grasso de Boltario etc. etc.* Terminato che ebbe il governo in qualità di Podestà di Milano il Sig. Guiscardo Grumello venne a lui sostituito Arrighino da Rivola altro nostro concittadino in quest' anno per attestato del Conte Giulini.

Era a questi tempi venuto a rivedere la patria un nostro concittadino soggetto illustre per santità. E' questi il B. Venturino Ceresoli Domenicano zelante predicatore, fondatore di varj Monasteri del suo ordine, religioso di mirabile pietà, assiduo nell'orare, favorito da Dio d' altissime contemplazioni, di mirabili rapimenti, del dono di profezia, e di miracoli. La fama de' suoi gran meriti traeva la Città tutta nel Convento di S. Stefano a riverirlo, ed ascoltarlo. Fece colla sua predicazione questo gran servo di Dio molte conversioni di ostinati peccatori, rinconciliò fra loro implacabili nemici, destò nell'anime vera ed ardente divozione, e osservanza sollecita della Santa Legge divina. Tra le molte opere insigni praticate in Patria fu l'erezione della Chiesa, e del Monastero delle Monache Domenicane di S. Marta. Volendo partire da Bergamo per portarsi a Roma dirotto fu il piangere, che i nostri cittadini gli fecero intorno accomiatandosi da lui. Tutta la notte antecedente alla partenza gli andò in udir confessioni, in consolare e porgere conforti di spirito, e savie ammonizioni. L'accompagnarono a molte miglia avanti donne ed uomini e fanciulli sempre con lagrime di malinconia, e con mostre di sommo dolore. Molti lo seguirono postisi innanzi in processione vestiti con cappa bianca con una colomba a ricamo sul mantello. Questa processione che andò ingrossandosi, entrò, di-

ce Giovanni Villani in Firenze li 15. Marzo accolta con singorale venerazione, e schierata in numero di più di 500. persone nella piazza di S Maria Novella fu proveduta di vitto e di abbondanti limosine. Tratte le genti a seguirlo dalla forza mirabile delle sue prediche gridando dapertutto penitenza, pace, misericordia, e disciplinandosi talvolta a sangue giunsero in numero, dice il Sig. Muratori, di più di dieci mille a Roma il giorno 21. dello stesso mese, e vi dimorarono col Santo lor duce dodici giorni predicando egli ogni giorno in varie Chiese ad istanza de' Romani con indicibil frutto. Finalmente licenziata quella fervente comitiva, perchè tornasse alle proprie case, il B. Venturino pure con Giacomo suo fratello partì da quella Città. Dietro a ciò cadde in sospetto della Corte Pontificia, nè gli mancarono accuse e persecuzioni; fu quindi obbligato a portarsi ad Avignone per giustificare la sua condotta, e sincerare la sua credenza. Racconta lo stesso Muratori negli annali, che per aver egli pubblicamente disapprovata la lontananza de' Papi da Roma gli fu impedito di tornare al suo santo ministero. Ne parlano i nostri agiografi Scrittori diffusamente: si veggano anche gli annali ecclesiastici di Rainando stampati dal Muratori.

1334. Ad una numerosa spedizione di soldati fu astretta la patria nostra nel 1334. per concorrere all'impresa disegnata da Azzone di conquistare la Città di Cremona, perocchè da lui formatosi coll'ajuto anche de' collegati un esercito di trenta mille combattenti con sei milla carri passò li 22. d'Aprile a cingerla d'assedio. Era Signore di quella Città Ponzino de' Ponzoni, che ne sostenne gagliardamente la difesa. Ma trovandosi di poi in angustie si ridusse a capitolare nel mese di Maggio una tregua, per cui obbligossi di dar Cremona in mano al Visconte, se entro due mesi e mezzo non arrivava il soccorso del Re di Boemia. Passati due mesi e mezzo in aspettazione inutile la Città si rese. Divenne Azzo in quest'anno padrone anco di Vercelli per ispontanea dedizione, e così a poco a poco andò formandosi uno stato considerabile.

Ammalatosi in Avignone gravemente nell'autunno Papa

Giovanni XXII. giunse al termine del viver suo li 4 Dicembre in età di circa novant' anni, e con molta divozione, e compunzione di cuore fece quell' ultimo passo. Chiamò a se il giorno innanzi la sua morte i Cardinali e Prelati, alla presenza de' quali chiaramente protestò, ch' egli credeva e teneva fermamente per vera la vision beatifica de' Santi prima del finale giudizio, e che se egli privatamente in alcun modo avea mostrata della pendenza per l' opinione contraria, espressamente dichiaravasi di rivocarla. Governò la Chiesa di Dio diciotto anni, tre mesi, e ventiotto giorni. Data sepoltura al di lui cadavere si adunarono tosto i Cardinali, e nel dì 20. Dicembre elessero un nuovo Pontefice nella persona del Cardinale Giacopo del Forno da Saverduno diocesi di Pamiers già monaco Cisterciense dottissimo in Teologia, adorno di belle virtù, e di santi costumi, che prese il nome di Benedetto XII.

Dalla Cronaca scritta da Manfredo Zenunone ricaviamo, che in quest' anno prima che mancasse di vita Papa Giovanni avea il nostro celebre Bartolomeo Ossa compito i suoi sedici libri delle Croniche di Bergamo, che, per fatale destino sono periti, o se ne stanno in qualche angolo dimenticati e sepolti. Due pergamene di quest' anno esistono nel Capitolare Archivio. La prima contiene il testamento di Bertramo figlio del fu Alberto de' Cavaleri, il quale istituisce eredi delle sue facoltà il Consorzio della Misericordia di Città, e quello di S. Alessandro in Colonna. L' altra scritta li 30. Ottobre ci istruisce, che nella terra appellata Ranica esisteva un Monastero, in cui convivevano sette Monaci dell' Ordine di Clugni soggetti, e dipendenti dal Vescovo. (a) Enrico di Rivola nostro cittadino fu anche in quest' anno Podestà di Milano. Così Galvaneo Fiamma.

(a) *Acta Alberti de Anenis tom. I.° pag. 103.*

1335. Grandi furono nel seguente anno 1335. i progressi di Azzo Visconte sempre sostenuto da buon numero di soldati Bergamaschi. Portossi primieramente a Como, ed ebbe in mano quella Città cedutagli da Franceschino Rusca, che n'era Signore, affine d' essere liberato dalle angustie, a cui col valido assedio l' avea ridotto il Vescovo di quella Città. S' impadronì altresì di Lodi scacciandone il tiranno Tem-

coldo. Anco Crema venne nelle sue mani, e con essa il borgo di Caravaggio. Eransi mantenuti padroni del Castello, e Borgo di Romano sino all' Ottobre di quest'anno i Colleoni, ma finalmente loro convenne cedere, e consegnarlo nelle mani del Visconte che fecevi erigere due forti. Sottopose anche al suo dominio Lecco, che da quarant' anni e più era distaccato da Milano, e stava attaccato al nostro distretto, e per assicurare la comunicazione di quel luogo col territorio Milanese fece colà fabbricare un gran ponte sopra l'Adda di pietre tagliate, che pur oggi si vede. Diresse finalmente le sue mire sopra la Città di Piacenza occupata tuttavia dal presidio Pontificio, e non volendo per fini politici ottenerne a dirittura l'acquisto si contentò, che Francesco Scotto da lui ajutato ne pigliasse il possesso.

Pensarono i nostri cittadini nel presente anno d'inviare alcuni distinti oratori ad Avignone al nuovo Sommo Pontefice per rallegrarsi della sua assunzione al Papato ed implorare l'assoluzione dall' interdetto incorso per l'adesione a Lodovico il Bavaro e all' Antipapa. Furono eglino ricevuti dal Pontefice alli 7. di Settembre, e fecero a nome della Città di Bergamo le loro proteste e giuramenti, quantunque i nostri Scrittori non ne parlino. Me lo addita manifestamente l' indice dell' Archivio Pontificio fatto nel 1358., e pubblicato dal Sig. Muratori ove leggesi: (a) *Anno Domini MCCCXXXV. die VII. Septembris Syndici Civitatis Pergamensis in Lombardia venerunt ad D. Benedictum Papam XII. et in publico concistorio supplicarunt sibi ut interdictum quod erat in civitate Pergamensi pro eo quia Bavarum et Antipapam receptaverant tolleret et amoveret. Qui quidem Syndici juraverunt fidelitatem obedientiam et reverentiam dicto D. Pape. Item juraverunt quod credunt et sciunt quod non est data potestas Imperatori Papam deponere, et plura alia juraverunt, ut in presentibus instrumentis continetur et ulterius omnia premissa in dicta civitate Pergami per comune dictæ Civitatis. Datum Avenione anno et die quibus supra. Postea in alio instrumento sequitur dicta ratificatio in Civitate Pergami anno quo supra.* Non volle però il Papa passare all' assoluzione, ma prese tempo; ed essendo seguite in queste parti altre novità a pregiudizio della S. Se-

(a) Antiq. M. Æ. T. 6. col. 188.

de, come diremo, io credo che i Bergamaschi non conseguissero quanto bramavano; tanto più che la vera riconciliazione colla Chiesa seguì solo nell'anno 1341. siccome a suo luogo vedremo.

Il Vescovo Cipriano intento a far ritornare nel primiero vigore le ragioni della sua mensa Episcopale, e a ricuperare quanto era perduto destinò nel presente anno suo procuratore Giovanino del fu Alessandrino Alessandri Parroco di Cologno, e lo spedì a Cereto per riconoscere quant'era di suo diritto in que' contorni. Andò egli, e fatti deputare sei uomini probi si fece assegnare i beni, affitti, decime e giurisdizioni spettanti al Vescovato nelle terre e contrade di Cereto, Onore, Novesio, Gerola, Gavazio, Sumgavazio, Ombergazio, Piazza, Presenzia, Frascino, e altri luoghi di quella Curia. Nè contento di ciò il Prelato vi mandò il suo Vicario generale Giovanni Azzonica, alla di cui presenza fu rogato un istromento, in cui richiamate le antiche usanze fu stabilito, che in quella Curia rendesi ragione agli abitanti da un Gastaldo postovi dal Vescovo, il quale per le sentenze di pene pecuniarie ha di salario dodici danari per ogni lira dalla parte soccombente. Che niuno in detti luoghi può vendere possessioni senza pagare al Vescovo danari venti per ogni lira del prezzo eccettuati i beni comuni. Che il Vescovo, ossia Gastaldo può castigare ogni persona inobbediente a' suoi ordini in pena di soldi venti come per l'addietro solevasi in soldi sessanta, e seguentemente vengono nominati i campi, molini, affitti, decime, e giurisdizioni al Vescovo spettanti. (a)

(a) Ex rotulo Arch. Episcop.

Terminata che ebbe la carica di Podestà di Bergamo Pinalla Aliprandi gli succedette di nuovo Beccario Beccaria di Pavia, e dopo lui nel 1335. Ottolino Visconte, e in Dicembre dello stesso anno ottenne quella dignità Bronzano de' Caimi di Milano, che la ritenne per lungo tempo. Dal lib. G. fol. 91. del Sig. Giuseppe Ercole Mozzi, che esiste nella Cancelleria della Città, rileviamo, che il Sig. Guiscardo di Grumello da noi veduto Podestà di Milano fu in quest'anno 1336. eletto Podestà di Cremona, e ne cita gli atti di Adamino di Crena nell'Archivio della Città.

1336.

Il nostro Principe Azzone nel mese di Marzo di quest' anno entrò al possesso del Borgo S. Donino, ed avendo in Maggio posto l'assedio alla Città di Piacenza in capo di sette mesi, che durò quell'assedio cioè li 15. di Dicembre, nè ottenne la conquista, e vi fece ergere un forte Castello, il che fece in ogn' altra Città del suo dominio. Quindi anche in Bergamo la fabbrica della rocca disegnata ed incominciata da Giovanni Re di Boemia fu con tutta sollecitudine per lui proseguita, e perfezionata. Racconta il Giulini che lo stesso Azzone ordinò che nel giorno della Natività della B. Vergine festa titolare della Chiesa Metropolitana di Milano tanto quella Città come tutte le altre, e i borghi nobili dello stato destinassero per quella solennità un deputato, il quale intervenisse alla processione da lui stabilita perpetuamente ogni anno, e vi recasse lo scudo ossia insegna della propria Città o Borgo con un drappo di seta da offerirsi alla Metropolitana. Che il Principe fu il primo ad offerire un drappo di seta ornato di piccioli scudi coll'insegna della vipera, e dopo lui seguì tosto a fare lo stesso Bergamo con altri luoghi al numero di cento ventidue. Indi proseguì per molti anni questa sacra cerimonia certamente con grande profitto di quell' insigne tempio.

Bertoldo da Canale Archidiacono, Giacopo Selvagni di Piacenza Arciprete, ed altri due Canonici della Cattedrale furono dal Capitolo destinati ad obbligare e ridurre tutti i Sacerdoti, e Chierici, che avessero beneficj di collazione e diritto del medesimo Capitolo a fare giusta il loro debito esatta e continua residenza. Da questa pergamena ricaviamo chi fosse sì l' Archidiacono, che l' Arciprete della Chiesa di Bergamo, e da altro documento del seguente anno 1337: troviamo nella persona di D. Giovanni di Azzonica Vicario generale del Vescovo il nuovo Prevosto di S. Alessandro succeduto a Francesco Suardo.

1337. Terminò il giorno 10. Gennajo del seguente anno 1337. i suoi giorni Gaucellino Ossa oriondo di Bergamo Cardinale del titolo de' S.S. Marcellino e Pietro creato dal Zio Giovanni XXII. Sommo Pontefice nel 1316. successivamente entrato Vescovo di Albano, Principe e Prelato di gran senno,

e valore, che gloriosamente adempì alla famosa legazione di Francia, e di Inghilterra riducendo questi due regni a concordia e pace.

Stava Brescia nelle mani di Mastino della Scala Signor di Verona. Ma in quest' anno alcuni Signori Bresciani stanchi dell' ingordigia e orgoglio suo vennero a segreti trattati con Azzo Visconte esso pure inimicato collo Scaligero, e gli offrirono quella Città. Mandò egli colà le sue genti, e fatta segretamente un apertura nelle mura della Città vecchia agli otto di Ottobre furono introdotte senza contrasto. Si avanzarono queste dalla Città vecchia nella nuova, e sforzato a partire il presidio col governatore presto se ne impossessarono. Si difese il Castello sino alli 13. di Novembre, ed allora capitolò la resa trovandosi Azzone in persona. A questa impresa concorsero i Bergamaschi col loro Podestà Bronzino de' Caimi il quale per essersi in fatti d' arme distinto all' entrar che fece Azzone in quella fortezza fu con grande solennità da lui creato milite. Ingannasi a partito nelle sue Effemeridi il Calvi sotto li 9. Dicembre, narrando che era allora Signore della nostra patria Mastino Scaligero, quando Luchino Visconti nipote di Azzone avendo li 5. di Ottobre occupata Brescia, e sotto li 9. Dicembre resosi padrone del Castello volse le sue genti ad impadronirsi di Bergamo, e ne sortì nello stesso giorno l' intento, mentre i cittadini senza contrasto gli apersero le porte. Quanti errori in poche parole! Lucchino Visconte non nipote com' egli il chiama, ma Zio di Azzone non fu presente all' impresa di Brescia, poichè allora trovavasi in Mantova. Erra nelle epoche sì della presa di Brescia, che della resa del Castello, come ognuno può riscontrare sulla concorde asserzione delle Croniche più accreditate. In qual guisa poi nello stesso giorno, in cui gli si rese il Castello di Brescia, potè con un esercito correre ad impadronirsi di Bergamo distante trentadue miglia da quella Città lascierò ad altri congetturarlo. Se non che abbiamo indubitabili testimonianze, che dopo il Re Boemo tenne per questi anni Azzone sotto sua signoria la nostra Città, come ognuno può assicurarsene per molte iscrizioni ed erudizioni date fuori dal Conte

Giulini, le quali per brevità ometto, potendole ognuno nella di lui storia riscontrare. Per tal modo le cose della Lombardia al poco che duravano in un medesimo stato non erano da fidarsene molto, e ciò perchè era divisa in molti Signori, che per gelosia e per invidia, che l'uno avea dell'ingrandimento dell'altro si mangiavano vivi. Con ciò i popoli dal continuo esser in armi agguerriti per ogni lieve cagione eziandio contro i proprj Signori tumultuavano. Frattanto per la occupazione di Piacenza fatta pur da Azzone coll'ajuto de' Bergamaschi e forsi anco per altri motivi a me ignoti il Papa non restò molto contento di lui e della nostra patria, onde in quest'anno furono rinnovate le precedenti scomuniche, e il primiero interdetto. Ce lo attestano varj atti di Alberto degli Anneni nell'Archivio Capitolare, tra i quali un documento di elezione di un Abbate Vallombrosano d'Astino. E convien dire che durasse tale interdetto per alcuni anni, poichè il troviamo rammentato sotto l'anno 1340. negli atti di Alberto de' Capitani di Scalve, che lo nomina interdetto generale. (a) Non pertanto in Bergamo si attendeva a fabbricar Chiese e Monasteri, e primieramente la Chiesa col Convento di S. Lucia in Broseta delle Monache Dominicane. Il Vescovo Cipriano Alessandro sotto l'invocazione di essa Santa ne benedisse la prima pietra. Abitaronvi le Monache sino all'anno 1586., in cui furono a quello di S. Agata di Prato trasferite, restando al derelitto Convento il nome di S. Lucia vecchia. In oltre la Chiesa e il Convento di S. Gottardo per concessione fatta dal Vescovo ad Ambrogio de' Benedigio, e Alberto di Pavia dell'ordine de' Frati della Colombina con obbligo di corrispondere annualmente al Vescovato nella domenica delle palme una libbra di cera. Commettesi dal Prelato a Giovanni di Azzonica Canonico e Vicario generale di collocare la prima pietra, e si concedono quaranta giorni di indulgenza nella festa, e per tutta l'ottava di S. Gottardo. Finalmente quelle di S. Bartolomeo in Albino e di S. Marco Evangelista nella Contrada del Foresto della Valle Caleppio posta tra i confini delle Chiese Parrocchiali de' S. S. Alessandro, e Filastrio di Villongo, e quest'ultima ad istanza del Con-

(a) Tom. II. fol. 179.

e Egerio figlio del fu Conte Manfredo di Caleppio, e di que' vicini, i quali essendo assai lontani dalle suddette Chiese, così ottennero di poter in quelle assistere a' divini ufficj, ed unirvi il cimiterio per seppellire i defunti salvo sempre il diritto parrocchiale di dette Chiese. L'Arciprete Negri di S. Lorenzo di Caleppio benedisse solennemente, e pose ne' fondamenti la prima pietra.

Dai surriferiti atti di Alberto de' Capitani di Scalve rileviamo, che il sommo Pontefice Benedetto XII. elesse nel presente anno Canonico della Cattedrale di Bergamo Pietro figlio del celebre Alberico di Rosciate, il che fece in vista dei meriti del padre presso la S. Sede, poichè per fama del suo sapere legale tanto Pontificio, quanto Cesareo invitato in Avignone da Gio XXII. nell'occasione della famosa contesa con Lodovico Cesare circa la podestà de' Principi spalleggiò le parti del Pontefice, e gran credito diede all' autorità Papale lasciando in Francia di se gran nome. Non vi fu in Italia a que' tempi chi non ammirasse la dottrina di Alberico stimando come oracoli i suoi consulti. Assai proficuo alla patria ne corresse gli ordini e le leggi municipali. Ma di questo illustre nostro concittadino frappoco tornaremo a parlare.

Un altra e più solenne ambasciata fu mandata in Gennajo di quest' anno 1338 ad Avignone dalla nostra Città affine di ottenere l' assoluzione dall' interdetto. Alberto degli Anneni nota questa legazione ne' suoi atti composta de' principali cittadini. Dell' esito altro non so, se non che l'interdetto fuor di dubbio durò ancora. Il medesimo notajo ci assicura, che per tutto quest' anno seguitò a governar Bergamo come Podestà il Cav. Bronzino de' Caimi, sul finire del quale gli succedette Melchior Spinola. Diè la nostra Patria nello stesso anno per Podestà alla Città di Milano Isnardo de' Colleoni, il quale, dice il Fiamma nella vita di Azzone, fece la sua entrata in Milano con magnifico sfoggio, e splendidezza da Principe maggiore di quello non avea fatto sin' allora alcun altro de' più qualificati suoi predecessori. Dal che ricaviamo la notizia, che i Podestà solevano fare il lor solenne ingresso nella Città, quando prendevano il possesso della lor carica.

1338.

Venne alla fine della sua vita in quest' anno il Vescovo nostro Cipriano degli Alessandri uno de' più zelanti irreprensibili, e benemeriti Prelati, che abbia avuto la Chiesa nostra, da cui fu ricolmata di beneficj, ed accresciuto il numero de' Cappellani in ambe le Cattedrali. Tutti i nostri Scrittori s' accorda a differire la sua morte all'anno 1342. assegnandogli 33. anni di Episcopale governo, ed asserendo, che nel medesimo anno vidde compito il sontuoso Battisterio formato di marmi pellegrini nella Chiesa di S. Maria Maggiore, cui aveva rivolte le più sollecite cure. Ma noi inerendo a notariali documenti, che non hanno eccezione, troviamo, che nel dì 15 Giugno di quest' anno era già trapassato, dopo il quale immediatamente il sopracitato Alberto degli Anneni ne' suoi atti così scrive: *Hæ sunt imbreviaturæ etc. rogatæ per me Albertum de Anenis imperialem notarium et scribam et officialem Episcopalis curiæ Pergamensis venerabilibus D. Alberto de Fara ac Federico de' Garganis Pergamensibus ac Vicariis generalibus Capituli Ecclesiæ Pergamensis Episcopali sede vacante.* Nelle medesime imbreviature abbiamo un istromento de' 29. Maggio formato ad istanza del Vescovo Cipriano dal che rileviamo che la sua morte avvenne nello spazio, che si frappone tra detto giorno, e il quindicesimo di Giugno. Rimase la nostra Chiesa per più di quattr' anni priva di pastore governata frattanto da varj Vicarj Capitolari, con assentimento de' quali tenne più volte generali ordinazioni di Sacerdoti e Chierici, come abbiamo dagli stessi atti, il Venerando Padre Fra Alberto Vescovo di Nicomedia, che soggiornava in Bergamo.

1339. Avendo Mastino della Scala li 24. di Gennajo del 1339. conchiusa la pace in Venezia per mezzo de' suoi Procuratori, e assicurato il possesso di Verona, Vicenza, Parma e Lucca non tardò punto a licenziare tutta la milizia straniera ch' egli teneva al soldo con gravissimo carico del suo erario. Usava nella corte di Mastino, da che Azzo aveva ricuperato il dominio di Milano, Lodovico Visconte scacciato da questi da Milano, cioè quel medesimo, cui Matteo Magno, come dicemmo, avea dato il comando di Bergamo. Ora vennegli in pensiero di valersi di questa congiuntura

per riavere quanto avea in Patria perduto, anzi di farsi suo Milano, se gli veniva in acconcio. Ne trattò con Mastino, cui parve buona occasione di vendicarsi di Azzo, che gli avea tolta Brescia. Diè lo Scaligero le paghe a' soldati mostrando di licenziarle, e Lodrisio in proprio servigio le assoldò. Con questa armata composta di tre mille e cinquecento militi stranieri, ognun de' quali soleva avere due altri uomini a cavallo, e di gran copia di fanti e balestrieri, a cui diè il nome di compagnia di S. Giorgio, entrò nel Bresciano, e perciocchè si trattava di bottinare in paesi grassi e ricchi, si ingrossò di comitive di masnadieri e ladri, che furono le prime di tal fatta in Italia, e servirono poi di esempio a tant' altre. Dopo aver questo esercito dato danno grande al territorio Bresciano entrò nel Bergamasco, e correndo tutto il piano il mise crudelmente a ruba restando disfatto ogni paese. Nel dì 9. Febbrajo valicò l'Adda senza resistenza, e si appostò a Legnano mettendo intanto a sacco e fuoco i luoghi vicini. Azzone affrettossi a chiamare le milizie delle sue Città, e a chieder soccorso agli amici, e avutine ajuti considerabili diè il comando dell' armata a Lucchino Visconte suo Zio, che uscito in campagna la giornata de' 21. Febbrajo raggiunse a Parabiago il nemico già rimasto vittorioso d'una parte dell' armata Milanese; ma egli presentata di nuovo battaglia più fiera, e pertinace interamente lo sconfisse facendo prigione lo stesso Lodrisio con molti suoi partigiani. Campeggiò in tale incontro la clemenza di Azzo Visconte perdonando a tutti, benchè degni di morte, e dando lor libertà col solo giuramento di non più militare contro di lui. Nè pure infierì contro Lodrisio autore di tanti mali contentandosi di rinchiuderlo co' due suoi figli nel forte S. Colombano, d'onde dopo qualche tempo escì libero. Di undici Città Azzo Visconte rimase pacifico Signore cioè di Milano, Bergamo, Como, Vercelli, Vigevano, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo S. Donino, e Brescia. Teneva parte di dominio in Pavia. Ebbe una grossa eredità in Pisa, ed azione sopra la terza parte della Sardegna, cioè il Giudicato di Gallura per la morte di Giovanna figlia del Conte Nino Pisani sua sorella uterina, e gli fu anche esebito il

dominio di Genova, se non che per la sua morte andò in nulla questo trattato, poichè in mezzo a tanta gloria di vittorie ottenute, di Città conquistate, di potenza accresciuta alla sua casa eccolo rapito il dì 16. Agosto dell' anno presente in età di soli 37. anni. Fu egli l'amore de' suoi sudditi specialmente in questi ultimi anni, perchè pio, giusto, affabile, magnifico, e clemente ornato delle più rare virtù, e perchè grande sostenitore della pace in tutte le Città del suo dominio, ed egualmente parziale a' Guelfi, ed a' Gibellini. Non avendo lasciata prole pervennero i suoi stati ai due suoi Zii paterni Luchino e Giovanni Vescovo di Novara. Non fu però che il solo Luchino, che esercitò il principato sopra Milano, e le altre accennate Città.

Aveva Azzo Visconte terminata in quest' anno ogni controversia coll' Arcivescovo di Milano Aicardo, ed a lui accordato di entrare al possesso della sua sede. Fece egli la sua solenne entrata il giorno quarto di Luglio, e fu ricevuto con sommi onori. Ma poco potè godere del suo Arcivescovato, perchè sorpreso da grave malattia terminò il corso della sua vita a' dieci d' Agosto dell' anno presente dopo ventidue anni di governo. Fecero gli Ordinarj di Milano secondo l' antica consuetudine la scelta del successore, che fu Giovanni Visconte Vescovo di Novara, non avuto riguardo al decreto di Giovanni XXII. che alla S. Sede avea riservato l'elezione degli Arcivescovi e Vescovi d' Italia. Ma perchè Benedetto XII. durante la sua vita non volle approvarlo o disapprovarlo, si astenne da ogni titolo, e maneggio spirituale dell' Arcivescovato, e fu considerata sede vacante.

In Ottobre Luchino e Giovanni Fratelli Visconti divenuti Signori di Bergamo confermarono al Consiglio, ed alla Comunità di Romano le esenzioni e privilegi statigli prima concessi da Azzone colla condizione, che pagassero mille cento e sessanta fiorini per li stipendarj messi alla custodia della rocca, e de' forti di quel borgo, e che d' ogni caso criminale la cognizione, e la sentenza appartenesse al solo Podestà di Bergamo, in prova di che il Celestino, e il Calvi citano l'autentico documento. Abbiam detto di sopra, che Vincenzo Suardo era stato da Lodovico il Bavaro investito

a titolo di feudo del dominio di Romano con piena giurisdizione e mero e misto impero; ma di tale dominio fu egli probabilmente spogliato da Azzo divenuto Signor Generale di Bergamo, e questa fu forsi la cagione, per cui Vincenzo unico tra i Signori Lombardi, come leggesi presso il Muratori, ajutò, e seguì le parti di Lodrizio Visconti, e si trovò alla famosa battaglia, in cui vincitor prima, indi fu vinto e battuto. Anche la Cronica di Pietro Azario osserva che *cum ipso dom. Lodrisio non erat aliquis notabilis Lombardus præter Vincentium Suardum, qui gressus suos sequebatur.* Fu giunto da morte sul finir di quest' anno Giacopo Selvagni Arciprete della Chiesa di Bergamo ed Archidiacono di quella di Piacenza, e lasciò un capitale onde formare un affitto perpetuo, con cui il Sacrista *qui nunc est, et qui pro tempore fuerit in dicta Ecclesia Pergamensi teneatur facere fieri anniversarium perpetuo semper in die obitus, et aliud in festo S. Justinæ.*

Alle calamità cagionate alla patria nostra dalle passate guerre s' aggiunsero le deplorabili sciagure della carestia, e della peste, che in quest' anno 1340. infierendo in Italia vennero anche a metter piede nelle nostre contrade, e popolarono di cadaveri i sepolcri Non dovette Bergamo molto trovarsi contento di aver cambiato padrone per essere assai diverso del suo antecessore. Uomo austero fu Luchino, che non sapeva amare, e credeva delitto il perdonare, persecutore severo ed implacabile persino de' suoi più stretti congiunti. Teneva sempre a' fianchi giorno e notte due fierissimi cani corsi, e girando per Milano guai a chi fosse in alcun modo mancato verso lui di rispetto, glieli faceva avventare adosso, e lo stendevano per terra. A far ciò però l'avea condotto una congiura tramatagli contro da Francesco della Pusterla, nella quale aveva involti assai nobili, i quali ne pagarono il fio a caro prezzo con dovervi cioè lasciare la vita. Tra questi complici, che perdettero la testa, si annoverano due Signori Milanesi stati nostri Podestà, e furono Pinalla degli Aliprandi, e Bronzino de' Caimi.

1340.

Affin di ottenere dal Sommo Pontefice l'assoluzione dalla scomunica, e dall' interdetto il Consiglio generale di Bergamo composto a que' tempi di 300. Consiglieri, che chia-

mavansi anche *credentiarii* (così il Zenuron nella sua Cronaca sotto l'anno seguente *Senatus Perg[illegible] [illegible] trecentum Senatoribus*) delegò nel dì 13. Ottobre del presente anno Guidotto del Calice Milanese uomo di foro, e gran parlatore a portarsi innanzi al Sommo Pontefice, ed al sacro Collegio per protestare, che la Città di Bergamo fu e sempre sarà fedele, e divota alla S. Sede, e per giurare e promettere a nome della stessa Città, che avrebbe sempre ubbidito ai comandi della Chiesa, nè avrebbe riconosciuto per Re de' Romani, o per Imperatore, chi non fosse stato approvato dal Sommo Pontefice, e ne fu rogato l' istromento per Francesco di S. Zenone Milanese. Questo esempio fu seguito tosto da' Milanesi, perocchè convocato il loro Consiglio generale di novecento Consiglieri costituirono essi pure lor Sindaco e Procuratore al medesimo oggetto lo stesso Guidotto del Calice, anzi si unirono a delegarlo a tal fine i Pavesi, Vercellesi, Novaresi, e Comaschi. Furono poi scielti dal nostro Consiglio due Ambasciatori allo stesso fine ambedue giurisperiti, uno de' quali fu il famoso Alberico di Rosciate, l'altro mi è ignoto, i quali dovevano agire d'unione allo stesso Sindaco, ciò che eglino operassero, e ottenessero in seguito il vederemo.

Venne meno la vita in quest'anno al celebre nostro Cittadino Bartolomeo Ossa insigne legista, e sublime istorico. Ebbe nell' università di Mompellieri in Francia pubblica cattedra di legale lettura contando fra i suoi discepoli per quattro anni continui il famoso Francesco Petrarca. Giureconsulto consumatissimo lo chiama Giovanni Squarciafico nella vita del Petrarca. L' Abbate Tritemio così di lui parla: *Vir in Divinis Scripturis studiosus et in sæcularibus literis egregie doctus Philosophus et istoriographus insignis ingenio præstans et clarus eloquio.* Scrisse un volume di storie in sedici libri diviso, intitolato *Tritemio*, veduto da Filippo Foresti, da Michele Carrara, dal Pellegrino, dal Muzio, e in parte anche dal Celestino, già da molto tempo smarrito, o sepolto. Così ne scrive nel 1460. il Carrara: *Historias quasdam pulcherrimas divino stylo scripsit, ut elegantia Ciceronem, gravitate Catonem aut æquet, aut æquare videatur. Divinum ejus volumen nondum jubentibus fa-*

tis editum est, *sed hactenus in clarissima Præposulorum familia penes æquestrem virum Joannem Christophorum delituit.* Finì il suo corso mortale parimenti in quest' anno il Sig. Teutaldo Suardi decorato dal Bavaro del grado, e de' privilegi di Conte Palatino, di cui abbiam altrove parlato, e fu co' suoi maggiori sepolto; e venne pure a morte il Sig. Ameo della stessa illustre famiglia, che nel suo testamento lasciò eredi due suoi figli pupilli. Dai grandiosi legati fatti alla moglie si scorge, che era un Signore di straordinaria ricchezza, e possessore di vasti poderi.

Da un precetto fatto li 4. Marzo da' Vicarj Capitolari Alberto di Ter.o, e Federico de' Gargani Canonici, esistente nell'Archivio Capitolare (a) ai Consoli e vicini di Pontirolo nuovo intorno al possesso de' terreni del beneficio clericale della Chiesa di S. Michele di quel luogo conferito a Giovanni degli Acerbi ricaviamo, che quel luogo apparteneva ancora alla nostra Diocesi.

(a) *in f. f. 3. filza Z.*

1341. In quest'anno 1341. fu dato termine all'interdetto, e alle scomuniche, da cui erano annodati i Bergamaschi. Si ritrovarono per questo in Avigone i due nostri Ambasciatori, e il Sindaco o Procuratore Guidotto o Guidolo del Calice, che condussero l' affare a buon porto. Ammessi innanzi al Pontefice nel pubblico concistoro confessarono umilmente, che i Cittadini di Bergamo avevano aderito a Matteo, ed a Galeazzo Visconti loro Signori contro la S. Sede, non però incorsi in veruna eresia, che avevan obbedito a Lodovico di Baviera per timore di lui, e de' suoi ministri, e quindi ricevuti i nunzj di Pietro Corbarjo Antipapa, e i suoi predicatori, non però loro aderito in cosa, che sentisse di eresia; che avevano imposte per gravi urgenze delle gravezze alle Chiese, ed agli Ecclesiastici. Di tutto ciò protestarono, che i Bergamaschi erano veramente pentiti, e risoluti di guardarsi da somiglianti cose in avvenire, avrebbero ubbidito ai comandi della S. Sede, riparato al mal fatto, e ricevuta umilmente la penitenza, che fosse loro per imporre. Dopo tali confessioni e promesse gettaronsi in ginocchio, e chiesero l' assoluzione. Il Sommo Pontefice mosso a pietà comparti la richiesta assoluzione, e restituì pienamente a

nostri la Comunione de' fedeli, l'uso de' Sacramenti, e delle Chiese mediante l'imposizione delle seguenti condizioni e penitenze. Primo che la Comunità e Contado di Bergamo fossero obbligati, e giurassero di stare sotto l'ubbidienza della S. Chiesa. Secondo di non imporre mai nè permettere, che siano imposti dazj, gabelle, collette, pedaggi, o altre gravezze ad alcuna Chiesa o persona Ecclesiastica. Terzo che i Rettori o Presidenti d' essa Città ovvero di Castelli o Ville del Distretto fossero tenuti a restituire o far restituire senza dilazione ogni cosa esatta dalle Chiese, o persone Ecclesiastiche *sine strepitu judicii*, altrimenti incorrano *ipso facto* nelle primiere censure. Quarto che non dassero ajuto, favore, o ricetto a Lodovico di Baviera, o altro suo seguace, o ribello della S. Chiesa, nè ad eretici o scismatici, finchè non fossero ritornati all' unità. Quinto che promettessero con giuramento di non togliere o molestare gli stati della Chiesa, le Città di Ferrara, Bologna, e della Marca di Ancona, o alcun luogo di proprietà, e sotto la protezione della S. Sede, e di non dare ajuto o favore a chi volesse invadere, o molestare le persone, e i beni ad essa soggetti. Sesto che i Bergamaschi si obbligassero ad edificare nella Cattedrale di S. Vincenzo una cappella ad onore di S. Benedetto, e dotarla dell' annuo reddito di trenta fiorini d' oro, assegnandovi un Sacerdote, che perpetuamente ogni giorno celebrasse la Messa, e un ministro per servirlo, e provedendola di libri, calici, vestimenti, croci, e di quanto avvi d' uopo al culto colla maggior decenza. Ordinò ancora, che nel giorno di detto Santo ogni anno il Comune, e il Popolo di Bergamo co' Rettori della Città si portassero ad essa cappella ad ascoltare la messa solenne, e la predica, in cui fosse perpetuamente fatta memoria di tal grazia, di più che in tal dì d' ogni anno la Città facesse limosina a mille poveri, dando a ciascun d' essi un pane buono e bianco di dodici oncie, e però si comperasse un fondo di reddito sufficiente, e in caso che nella Città di Bergamo non si trovassero sufficienti poveri a tal numero il residuo si distribuisse a' poveri vergognosi. Gli Ambasciatori per assenso della Comune di Bergamo promisero, e giurarono di osservare i predetti capito-

li, e in difetto volle il Pontefice col Concistoro, che l' assoluzione fosse nulla, e si ricadesse nelle stesse censure; ingiunse inoltre, che entro tre mesi dalla data assoluzione il Consiglio generale di Bergamo accettasse, e ratificasse i predetti capitoli, e giurasse di osservarli *perpetuis temporibus*, del qual giuramento fosse mandato autentico documento col sigillo di essa Comunità alla S. Sede. Tutto ciò contiensi in una carta autografa di quel secolo, che presso me conservasi.

Colla Bolla Pontificia data li 17. Giugno se ne ritornarono a Bergamo gli Ambasciatori, e il Sindaco Guidotto, il quale come procuratore d' altre Città di Lombardia avea pure per esse ottenuta l'assoluzione. Presentata al Consiglio generale detta Bolla si venne all' atto solenne del giuramento imposto, e fu sottoscritto da tutti i 300. Consiglieri, e spedito ad Avignone. Per la solenne assoluzione delle Città di Lombardia vennero delegati tre Vescovi cioè di Lodi, di Cremona, e di Como. Non so qual di essi abbia celebrata tal funzione in Bergamo. Grande sarà stata la consolazione della nostra Citta, quando si vidde prosciolta dall' interdetto, e dalle scomuniche, al qual ecclesiastico castigo già da più anni soggiaceva, che assai lunghi saranno stati ai buoni Bergamaschi proclivi alla pietà, e alle sacre funzioni. In breve fornita la cappella di S. Benedetto per dotarla fu comperata una possessione in Ghisalba di tre mille e più pertiche, e consegnata al cappellano, del che fu rogato pubblico istromento li 29. Novembre 1342. e per l' elemosina venne assegnato il reddito di alcuni molini, e l'affitto di una casa con corte ed orto posta sulla piazzetta di S. Giovanni detto dell' Ospitale. Con tratto del tempo la nostra Città ottenne dalla S. Sede la remissione, e fu da questi *obblighi* sciolta.

Da una Bolla riportata dal Rinaldi sappiamo, che furono terminate in quest' anno tutte le differenze insorte fra la S. Sede, ed i Visconti, e che grande amicizia nacque tra essi. Il Papa in essa dichiarasi, che alla medesima Sede appartenendo l' amministrazione dell' Impero, per essere allora vacante l' Imperial Trono, elegge Giovanni e Luchino

Visconti, e ogn' uno di loro *in solidum* per Vicarj Imperiali di Milano, Bergamo ed altre Città, onde fossero in loro custodia, ed essi ogni pensiero avessero d'ogni cosa bene disporre, loro concedendo pieno potere, salvi per altro sempre i diritti delle Città.

Terminato in quest' anno il magnifico Batisterio della Cattedrale formato di lucidi e mischj marmi con statue, gieroglifichi, colonne, e molti altri ornamenti di bassi rilievi per mano del celebre Giovanni Campione fu collocato nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ove si solennizzavano i battesimi nel Sabbato Santo, e nell' ottava di Pasqua; ed ivi rimase sino al 1660., quando venne esclusa al Vescovo, ed a' Canonici l' antichissima giurisdizione di quella Chiesa. Ridotto in pezzi fu di nuovo riattato dal Capitolo in una cappella estrinseca della Cattedrale vicina all' altare della B. Vergine, ove vedesi al presente.

1342.

Ne' Codici notarili di Alberto degli Anneni varj atti di quest' anno 1342. sono registrati de' Vicarj Capitolari Alberto di Terzo, Federigo de' Gargani, e Frate Guiscardo de' Ferragalli degl' Umiliati di Galgario. Due cose sono degne di notarsi: la prima è una concessione data sotto li 27. Aprile a due Chierici di poter liberamente portare per il corso di un' anno l' abito laicale. L' altra, che la confermazione solita darsi alle nuove elezioni a' benefizj Ecclesiastici, non si compartiva da' Vicarj Capitolari, ma dal Capitolo congregato. In un istromento del medesimo Notajo è rammentato un Monastero di Umiliati nella Contrada di Boldone, il quale è sfuggito alle diligenti ricerche, che intorno alle case degli Umiliati ha fatte il chiarissimo Sig. Cav. Tiraboschi nostro concittadino. Fino al principio dell' anno 1340. continuò a governare la Città di Bergamo come Podestà Melchiore Spinola, a cui succedette Giovanni Pagano da Besozero di Milano col titolo di Capitanio del Popolo, indi sottentrò Tommaso da Lampugnano, che fu scambiato nell' anno presente da Cambro, o Cabriolo del Pozzobonello Milanese. Sotto quest' ultimo Podestà fu edificato in Bergamo il Fontanone maggiore del Mercato del Pesce allora detto del Lino, sopra cui esiste presentemente il nuovo Mu-

teo lapidario. E' capace quel gran vaso di tre milla seicento e cinquanta carra di acqua, provedimento ottimo per la nostra Città, che a que' tempi non aveva, che tre soli pozzi pubblici, come altrove si è detto. Fu opera di Giovanni Maria di Corteregia, e di Giacomo Corregi, e avvi questa iscrizione coll' arma Visconti. *Anno Domini currente MCCCXLII. indictione X. tempore dominationis D D. Joannis Dei Gratia Archiepiscopi Mediolanensis et Lucchini Fratrum Vicecomitum de Mediolano Mediolani, Pergami ec. D. D. Generalium et tempore regiminis nobilis viri D. Cambri de Puteobonello de Mediolano honorabilis Potestatis et Capitanei Pergami et existente tunc thesaurario D. Bondirolo de Zerbis de Mediolano actum fuit hoc opus quod superstratum fuit per Joannem Mariam de Curteregia, et Jacobum de Corregiis.* Fu dipinto nel medesimo anno a spese del nob. Guido Suardi nel muro interno verso mezzo giorno della Chiesa di S. Maria Maggiore l' albero della vita figurato nell' antico testamento composto dal Cardinale e Dottor della Chiesa S. Bonaventura con sotto questa iscrizione: *Venerabilis vir D. Bonaventura de Bulario Romanus de ordine F.F. minorum Generalis Magister et egregius in sacra pagina Professor maximæ Sanctitatis, qui postea fuit Episcopus Albanensis S. R. E. Cardinalis inter alia mirabilia opera sua composuit librum de bono Jesu, in quo pulcre et devote declaravit sanctam et decoram arborem vitæ in Sacra Scriptura veteris testamenti præfiguratam, quam D. Guidus de Suardis vir nobilis ac singulari pietate ornatus sua devotione suisque expensis hic dipingere fecit an. D. N. MCCCXLII.* Nell' occasione che fu rinovata la Chiesa è rimasta in parte cancellata. Chi sia stato il pittore è ignoto. Certo è che la pittura in que' tempi cominciava appena a risorgere affermando il Lomazzi nel suo libro dell'arte della pittura, ch' essa non fu conosciuta in Italia da' tempi di Costantino Imperatore sino a quelli di Guidotto di Toscana, e di Andrino di Edesia Pavese. Il Vasari nella vita di Giotto tom. I. p. 95. racconta, che circa questi tempi il Giotto lavorava in Milano a spese de' Visconti, e che a' suoi tempi ancora si vedevano sparse per la Città alcune sue pitture, che si riputavano bellissime. Nella Chiesa della SS. Annunziata nell' Arena di Padova ne ho io vedute alcune molto

curiose, e bizzare, ed in particolare quella dell' Inferno assai ben conservata. V' ha chi pretende, che sieno state eseguite da Giotto secondo le idee, che gli andava suggerendo Dante, mentre trattennesi in Padova. Guido Suardi Figlio di Teutaldo, e questi di Gualterio, fu pur Conte Palatino, e ne esercitò l' uffizio creando un Giudice ordinario e Messo del Re poco dopo la morte del Padre l' anno 1344. Ebbe per moglie Tommasina Figlia di Matteo Foresti già da noi rammentato Cavaliere, e personaggio assai distinto, che le partorì un Figlio per nome Antonio esso pur milite e Cavaliere.

Soddisfò al comune diritto della natura in Avignone Benedetto XII. Sommo Pontefice nel dì 25. Aprile, ed è esaltato dagli storici imparziali per il suo zelo, per la purità de' costumi, e per la retta intenzione in tutte le sue azioni. Attese alla riforma del Clero, allontanò la simonia, e vegliò perchè fossero ben provedute le Chiese. Non si studiò punto di ingrandire i proprj parenti, solito dire: *Si mei non fuerint dominati tunc immaculatus ero*. Venne eletto li 7. Maggio in suo successore il Card. Pietro Ruggiero di Limoses monaco Benedettino Arcivescovo di Sens poi di Roano personaggio dotto, e magnanimo, e coronato con grande solennità col nome di Clemente VI. nel giorno della Pentecoste 19. dello stesso mese. Non tardò questi a provedere di pastori le tante Chiese, che aveva Benedetto lasciate vacanti per lo scrupolo, ond' era agitato di mal fornirle. Conferì l' Arcivescovato di Milano a Giovanni Visconte nel dì 17. Luglio, conformandosi all' elezione fatta dal Capitolo metropolitano, che prese il possesso di quella Chiesa li 8. Settembre, e fece il suo ingresso li 20. Ottobre, alla qual solenne funzione intervennero il Rettore, e molti Signori di Bergamo. Li 18. Luglio il Pontefice fornì pure di Pastore la nostra Chiesa nella persona di Nicolò Canali Veneziano, piovano di S. Bartolomeo di Venezia, nel che disavvedutamente sbaglia il Calvi notando tale elezione alli 23. di Marzo con attribuirla a Benedetto XII., ed errano pure il Guerrini, e il Coronelli, i quali fissandone bensì l' epoca giusta nel giorno 18. Luglio asseriscono, che fu eletto da Benedetto, che

era già morto fin dai 25. Aprile. Suo Vicario Generale fu Guelfino di Car[illegible]e plebano della Chiesa di S. Vitale in Venezia, come v[illegible]si da un atto di 12. Settembre di Alberto degli Anneni. Poco tempo presiedette questo Prelato all' ecclesiastico nostro governo, perocchè li 25. Settembre il Papa gli conferì l' Arcivescovato di Ravenna. Quindici giorni dopo tal traslazione fu spedita la Bolla in Avignone, per cui al Canali fu surrogato in nuovo Vescovo di Bergamo Bernardo Tricardo Agatense Francese Monaco Cisterciense. Lo stesso Pontefice nel mese di Luglio promosse alla vescovile mitra di Savona Gerardo Carrara eremitano di S. Agostino di Bergamo nato in Serinalta del nostro territorio. Salito egli a fama di gran sapere fu dall'ubbidienza inviato a Parigi, ove ornato della laurea dottorale venne eletto pubblico lettore di Teologia in quella famosa università; insegnò pure i sacri canoni con tanto applauso, che da Sisto Senese fu chiamato *Pontificii Juris peritia mire instructus*. Assunto fra i cappellani del Serenissimo Re di Francia Filippo, e fra i primarj teologi della facoltà di Parigi ad istanza del suddetto Re diè con altri teologi il suo giudizio censorio sopra la proposizione, che le anime de' Santi sino all'ultimo giorno del giudizio non godino della intuitiva visione di Dio, alla quale propendeva come privato dottore Giovanni XXII. a cui scrisse unitamente a' suoi colleghi per rivocarlo da tale errore. L'istromento rogato su tale affare, e l'accennata lettera si ponno vedere nell' istoria dell' Università di Parigi tom. IV. pag. 236., e appresso Natale ab Alexandro; ove sta così registrato il suo nome *Gerardus de Pergamo ordinis eremitarum S. Augustini.*

Andò vieppiù serpeggiando nel seguente anno 1343. in Italia il morbo contagioso, per cui molte migliaja di persone incapparono nella morte. Successe anche nel mese di Gennajo in Venezia un terribile terremoto, onde cadde in gran parte, e si rese molto sensibile anche alla patria nostra. Da un istromento del più volte citato Alberto degli Anneni de' 20. Marzo rilevasi, che nel principio di quest' anno a Cambro Pozzobonello succedette nella Podestaria di Bergamo il Cavaliere Giovanni de' Scaccabarozzi pur Mi-

1343.

lanese, il quale pubblicò alcune leggi, alle quali i Visconti vollero, che ubbidisse la nostra Città, ed essa, che si era inaddietro regolata coi proprj statuti, dovette adattarsi ad estranee leggi sempre più perdendo della propria libertà. La raccolta ossia il Codice è intitolato: *Decreta D. D. Mediolani* e comincia da un editto pubblicato circa i banditi: fu indirizzato alla Città di Piacenza, ma nell' estremità leggesi la seguente annotazione. *Similiter scriptum est Brixiæ Pergami Laudæ Cumarum Astæ Vercellarum Bobii Burgi S. Donini Cremæ Viglevani Castrinovi Terdonæ Pontiscuroni Canobii Locarni Soncini. Datum ut supra.* Con che abbiamo descritte le principali Città e parecchj borghi dello stato de' Signori Visconti. Confermò nel presente anno il Sommo Pontefice tutte le censure di Papa Giovanni XXII. contro Lodovico il Bavaro. Per il che spedì questi ad Avignone alcuni ambasciatori con facoltà di accettare le condizioni, che al Papa fosse piacciuto di imporgli, ma i patti prescritti non vennero accettati dalla Dieta dell' Impero, come quelli, che sembrarono troppo esorbitanti. Intanto si disponeva un' orditura mirabile tendente a creare un altro Imperatore, come si fece, e il vedremo frappoco.

Sebbene i Principi del Regno Italico avessero preso nella forma già detta il Vicariato dal Papa, e governassero sotto un tal titolo i loro stati, finche fosse vacante l'Imperio, pagando alla S. Sede il censo annuo; pure ben vedesi, che qualche riguardo aveasi à Lodovico rispettandone le ordinazioni, le immunità, e i favori da lui impartiti. Quindi vedemmo, che i Signori da esso creati Conti Palatini mantenevano tuttavia il loro posto, ed altri usavano de' privilegi lor compartiti. Abbiamo un documento pur di quest' anno 1344. per confermare la stessa cosa. Già si è detto che Vincenzo Suardo aveva dalla munificenza del Bavaro conseguito il dominio del fiume Brembo; ora nel mese di Marzo Giovanni Arcivescovo, e Lucchino sebben padroni della patria a lui fecero ricorso a fin di conseguire la confermazione della grazia, onde poter estrarre dal predetto fiume le acque per irrigare le loro possessioni di Brignano. Anche la Comunità di Treviglio per mezzo de' medesi-

1344.

mi Principi ottenne nel mese di Maggio dal predetto Suardo lo stesso favore di servirsi di quell' acque pei suoi acquedotti. Ciò ricavasi da un decreto, cui è sottoscritto *Albertinus Resta notarius et scriba magnificorum dominorum* esistente nell' Archivio di Treviglio da me veduto, e dalla istoria di quell' illustre Borgo, da cui io traggo la paterna origine, scritta dal Lodi part. 1. cap. 17.

Si aprì in quest' anno un nuovo tempio in Bergamo dedicato a S. Maria Maddalena eretto principalmente a spese della Confraternita de' disciplini bianchi ossia del Confalone, e fu con solenne e divoto rito benedetto dal novello nostro Pastore Bernardo, il quale concedette in perpetuo quaranta giorni di indulgenza a chiunque lo visiterà, e confermò i privilegi della Confraternita istessa. A canto di esso avvi un Ospitale di vaga e comoda struttura, ove si ricevono le persone povere fatue, ed imbecilli. Presa deliberazione, e formato il decreto nel generale Consiglio di Bergamo nel giorno 15. Novembre di aprire una buca ossia Canale in Nembro al disopra del ponte della larghezza di undici cavezzi fu tosto posta mano all' opra formandosi un nuovo utilissimo acquedotto per così tradurre a Bergamo altre acque del Serio, riserbandosi la Città il diritto di variarne il sito, se si credesse opportuno. Arch. Cap. lib. *Notabilia* 5. *in O.*

1345.

A Dondaccio de' Malvicini di Piacenza Podestà di Bergamo venne dietro nel seguente anno 1345. Negro da Pirovano Milanese con titolo anche di Capitano. Sotto questo pretore fu ristorata, e accresciuta di mura la fortezza detta la Cappella ossia Castello sovrastante alla Città per ordine de' Visconti, nel che errano Bellafino, Celestino, e Calvi narrando, che quella fortezza fosse in quest' anno fabbricata. Noi l' abbiamo veduta nell' essere di fortezza sino ai tempi del Re Arnolfo, e nel 1167. rinnovata dai Consoli maggiori della Città. Ciò non pertanto essendo stata la muraglia ampliificata vi furono allora scolpiti questi strani versi:

Anno milleno triceno terque quideno
Vir prudens dominus Niger e Pirovano natus
Bergomi Rector Capitaneus atque Potestas.

Pro excelsis Dominis nostris Joanne Luchino
Hos condi fecit muros in tempore dicto.

1346. *Arch Cap. K. 4.* Giunto il 1346. troviamo, che nel giorno 7. Gennajo governava ancora la nostra Patria il Sig. Negro da Pirovano, ed era suo Vicario il Sig. Gualdesino de' Loveselli di Cremona ommesso dall' Angelini Dà questi al Pirovano per successore nel presente anno Gualperto de' Conti di Milano.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Che contiene le notizie di Bergamo dalla creazione di Carlo di Lussemburgo in Re de' Romani sino alla sua calata in Italia dell' anno 1368.

Il Sommo Pontefice ottenne il suo intento di abbassare Lodovico il Bavaro con indurre la maggior parte degli Elettori dell' Impero ad eleggere un nuovo Re de' Romani nella persona di Carlo Re di Moravia figliuolo di Giovanni Re di Boemia. La sua coronazione si celebrò in Bonna alli 25. di Novembre, e fu chiamato Carlo IV. Non gli mancarono nemici, i quali fieramente si suscitarono contro lui in Germania. Essendo suo Padre accorso in ajuto di Filippo Re di Francia attualmente in guerra col Re d' Inghilterra in una battaglia, in cui fu soccombente il Re di Francia, restò miseramente trucidato. Gran feste si fecero in Milano nell' occasione, che Isabella Fieschi moglie di Lucchino Visconte diè alla luce due figliuoli gemelli, cui accorsero molti della nostra Città. Levarono i bambini al sacro fonte il Marchese d' Obizzo d' Este, il Marchese di Monferrato, Castellino da Beccaria Signor di Pavia già stato nostro Podestà, ed Ostasio da Polenta Signor di Ravenna. In questa occasione il Marchese Obizzo cedette a Luchino la Città di Parma con essere rimborsato del danaro speso, quando ne fece acquisto da Azzo da Correggio. In varj tempi ebbe anco il Visconti la Signoria della Lunigiana, di Asti, Bobbio, Tortona, Alessandria, Alba, Cherasco e d' altre terre sino a

Vinaglio, e all' Alpi. A sì alto ingrandimento caminava di presente la casa de' Visconti mettendo in timore tutti i vicini.

Venturino Ceresolo altra volta da noi rammentato d'un ardente desiderio acceso di riacquistare Terra Santa erasi caldamente maneggiato appresso i Potentati d'Europa per ottenere validi soccorsi. Perciò venuto massimamente per opera sua in Negroponte un grosso esercito, essendovi alla testa Omberto Delfino Capitano generale, inviossi anch' egli nella medesima spedizione. Giunto a Smirne, e oppresso dalle continue gravi fatiche ricco di meriti, e glorioso pei molti operati prodigi se ne volò coll' anima in Cielo li 28. di Marzo del corrente anno. Di lui fa menzione anche il celebre Fleuri tom. XXI sotto il medesimo anno con queste parole. *Venturino da Bergamo de' Predicatori zelante Missionario morse a Smirne.* Bozio negli Annali Domenicani di lui così scrive: „ fu Venturino di Bergamo esimio predicatore non „ solo nell'Italia, ma nelle Spagne, nelle Gallie, nella Bre„ tagna, Germania, Dalmazia, e in alcuni luoghi della Gre„ cia. Sovente d'insolita luce splendeagli la faccia, mentre „ parlava dal pergamo. In Francia risuscitò un morto, il „ che soleva raccontare Omberto Delfino. E vivo e morto „ operò innumerabili miracoli. " Da un istromento dell'Archivio Capitolare (a) rogato li 27. Luglio, in cui trattasi di alcune some di formento, ed altri affitti annui dovuti dal Monastero di S. Egidio di Fontanella per motivo di una cappellania, rilevasi, che il Capitolo di Bergamo aveva giurisdizione sui cappellani, che officiavano quella Chiesa. In due altri documenti uno de' 29. Giugno dell' anno presente, l'altro de' 27. Maggio del seguente anno 1347. di Simone de' Pili nell' Archivio della Città si fa menzione di due visite Episcopali fatte alle Monache di S. Tommaso d'Almenno, Monastero ignorato da' nostri Scrittori, la di cui antichissima e pregiatissima Chiesa tuttora sussiste.

(a) G. 14.

1347.

Era già dallo scorso anno stata condotta a felice termine la Chiesa degli Eremitani di S. Agostino di Bergamo. Non è però, che quel tempio, che veduto abbiamo a' nostri giorni, fosse il medesimo, e della stessa grandezza,

quando la prima volta fu eretto. Nò, venne fabbricato molto più spazioso e vasto con dieciotto altari dappoichè in quel Monastero si introdusse la Congregazione di Lombardia. Ora nel giorno 11. di Febbrajo di quest' anno 1347. fu solennemente dal Vescovo Bernardo consacrato. Essendo insorta questione fra i Canonici di Bergamo intorno ad alcune prebende sacerdotali, vollero rimetter per compromesso l'affare in mano del celebre Giurisconsulto Alberico di Rosciate, il quale decise, che il possesso di una di esse data ad un Canonico non Sacerdote, era di niun valore. Tra questi gareggianti Canonici eravi Filippo Lenzi già Cappellano dell' Arcivescovo Patracense cioè di Monsignor Niccolò di Canale eletto Vescovo di Bergamo, e successore di Monsig. Cipriano degli Alessandri. Il Canonico Venturino Gargano, del quale abbiamo altrove fatta menzione fondò in S. Vincenzo sotto il titolo della Annunziazione di Maria, un altra insigne cappellania di jus patronato della sua famiglia passato presentemente nella nobile Casa Agliardi.

Trovandosi Lodovico il Bavaro alla caccia nel dì 11. di Ottobre o fosse per apoplesia, o per altra disgrazia cadde di cavallo e vi perdè la vita senza poter ricevere da alcun sacerdote l' assoluzione delle censure. Presero quindi a prosperare gli affari di Carlo IV., il quale in poco tempo fu universalmente riconosciuto. Isabella de' Fieschi moglie di Lucchino per adempiere un voto da lei fatto allorchè era per partorire i due suoi gemelli di visitare cioè la Basilica di S. Marco di Venezia colà portossi nella festa solenne dell' Ascensione, e il marito le destinò un pomposo corteggio della primaria nobiltà delle Città, delle quali era padrone. La Cronica Estense annovera tutti i nobili scelti di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Asti, Pavia, Piacenza e Parma, siccome ancora le nobili donne destinate ad accompagnarla oltre ai paggi, staffieri, e alla folta minor famiglia. Di Bergamo furono i Signori Baldino ed Enrico Suardi. Un Imperatrice dice Pietro Azario non avrebbe potuto viaggiare con maggiore grandezza, nè ricevere più distinti onori sì in Verona dai Scaligeri, che in Padova dalli Carrara, e soprattutto in Venezia da quella memorabile Repubblica.

Governava Bergamo in quest' anno 1348. come Podestà 1348. Francesco de' Burri Milanese leggendosi in uno istromento de' 26. Ottobre di Pietro Guarisco de' Panizoli *Franciscus de Burris potestas sub Joanne et Luchino Vicecomitibus.* L' Angelini nel suo catalogo il chiama Franzino de' Borri. Funestissimo fu l' anno presente per la fierissima peste, che desolò l'Italia a segno tale, che in molti luoghi, come notò il Muratori ne' suoi Annali, dei cinque uomini d'ogni età e sesso, ne morivano i tre e più. Tuttavia raccontando Matteo Villani, il quale continua l' istoria di Giovanni suo fratello morto per la medesima peste, che Milano fu molto preservato da questo flagello con alcuni altri luoghi verso le Alpi mediante le diligenze usate da' Principi Visconti, crederei che in Bergamo non infierisse d' assai la terribile sferza di quel malore.

Abbiam parlato altrove di Baldino Suardi figlio di Lanfranco Capitano delle due più popolate valli del nostro territorio decorato del distinto grado di milite e cavaliere. Ebbe questi per moglie un' egregia donna per nome Mirabella, della quale esiste l' alto, e magnifico sepolcro nel coro della Chiesa di S Francesco di Bergamo, ma di qual casato ella si fosse non è a nostra cognizione pervenuto. Sappiam bensì dall' epitafio, ch' ella morì nel presente anno essendo già morto il Cavaliere Baldino, che ivi nobile, e magnifico vien appellato. Ebbero essi un figlio molto illustre per nome Giovanni, di cui a suo luogo daremo contezza. Di un altro famoso personaggio della famiglia Lupi di Bergamo si fa in questo medesimo anno menzione ne' fasti del Regno di Napoli. E' questi Corrado Lupo celebre per molte segnalate imprese operate a favor di Lodovico Re di Ungaria sceso nel Regno di Napoli per vendicare la morte del fratello, ed indi scacciare la Regina Giovanna, come felicemente vi riuscì, conquistando in pochi giorni quel fioritissimo Regno. Ecco come ne scrive Matteo Villani. „ Aveva „ il Re provato costui (cioè Corrado Lupo) fedele e ar„ dito in molti suoi servigi, e a lui accomandò mille due„ cento cavalieri tedeschi, che aveva nel Regno, e un suo „ fratello, che aveva nome Guelforte, mise nel Castello nuovo

„ di Napoli dove era l' abitazione reale. " Prosiegue poi a narrare, come non fidandosi il Re di stare in mezzo a' pericoli della pestilenza, che faceva gran macello in quel Regno, e avendo determinato di ritornarsene in Ungheria lasciò suo Vicario alla guardia del medesimo reame il suddetto Corrado Lupo, del quale il medesimo Matteo Villani fa elogi, e asserisce, che faceva buona giustizia a chiunque. Intanto la Regina Giovanna, che erasi ritirata in Provenza, impiegando tutti i suoi pensieri per la ricupera di quel Regno noleggiate dieci galee Genovesi ritornò in Agosto a Napoli, e vi fece un onorevole entrata insieme del Re Luigi suo marito. Ma i Castelli d' essa Città erano tuttavia in mano de' Soldati del Regio Vicario, e convenne farne l'assedio. Uscì intanto in campagna il Re Luigi col suo esercito, ricuperò varie Città, che per lui si dichiararono, e intraprese l'assedio di Nocera, dove trovò de' bravi difensori, e sebbene dopo lungo assedio Nocera si arrendè al Re Luigi, non potè però mai conseguire il Castello, ove era in persona cogli Ungheri Corrado Lupo, anzi questi obbligò il Re Luigi ad abbandonar l' assedio di esso Castello. Passò poi Corrado a prendere a forza d' armi e saccheggiare la Città di Foggia, riprese pure alla sua ubbidienza Baroli, Trani, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta, e altri luoghi, che avevano inalberate le bandiere della Regina Giovanna; ma soprattutto in suo vantaggio tornò l' acquisto della Città d' Anversa. S' innoltrò poscia Corrado nel seguente anno 1349. 1349., dopo sì gloriose imprese verso Napoli, e con bell' arte invogliò i Napoletani a venire con esso lui a battaglia, i quali nel dì 6. di Giugno con gran baldanza uscirono, e ordinarongli contra le loro schiere. Ma furono così ben ricevuti, che rimasero in breve superati e vinti e caddero suoi prigioni venticinque fra Conti e Baroni de' maggiori del Regno, gran numero de' Cavalieri Napolitani di Capua e di Nido con molti nobili scudierj, e grandi. Per tale vittoria scorrendo il Lupo col suo esercito sino alle porte della Città obbligò que' cittadini a redimere tanti prigioni col grosso sborso, secondo il Villani, di due cento venti mille fiorini d'oro: il Muratori negli Annali dice soli venti mille.

Corrado Lupo, di cui parliamo fu padre di Gherardo, il quale diede alla luce quel celebre Detesalvo, che fu Generale della Veneta fanteria.

Giunse al termine del viver suo nel dì 24. di Gennajo di quest' anno 1349. il Principe Luchino Visconte salito al sommo di potenza, e di ricchezze. Bergamo è a lui debitrice per essere stata durante il suo dominio conservata in pace, e regolata con incorrotta giustizia. Giovanni di Bazzano il dice morto di peste, ma altri il vogliono morto avvelenato dall' impudica moglie. Continuò Giovanni Visconte Arcivescovo a dominare la nostra Città, del che abbiamo molti documenti, e rendesi difficile a credersi ciò, che racconta Azario, ch' egli facesse giurar fedeltà dalle Città suddite a Luchino figliuolo del defunto fratello. Galeazzo e Bernabò Visconti figli di Steffano e suoi nipoti odiati da Luchino, e costretti ad andare raminghi in lontani paesi, poveri, e perseguitati furono da Giovanni richiamati dall' esilio; il qual pure liberò dalle carceri Lodrisio Visconte suo cugino imprigionato a Parabiago da Azzo Visconte.

Una guerra ostinata, ed aspra fin dallo scorso anno era insorta fra il Vescovo Bernardo, e il suo Capitolo, la quale non ebbe fine, che colla di lui partenza da questo Vescovato; trovo da una parte, che i Canonici avean messo in campo le già più volte ridette antiche contribuzioni, che il Vescovo dovea al Capitolo di cera, vino, biada, pranzi, refezioni, e ristorazioni delle Cattedrali e lor campanili. Dall' altra parte che il Vescovo citato aveva il Capitolo al rendimento de' conti dal tempo della morte del Vescovo Cipriano sino alla sua promozione circa le rendite della mensa Vescovile, volendo egli stesso fissare il salario degli economi. Due pergamene abbiamo su di ciò nel Capitolare Archivio una de' 6. Febbrajo, l' altra degli 8. dello stesso mese del presente anno. In quest'ultima rispondono i Canonici del seguente tenore, cioè che nel tempo di sede vacante il Capitolo diè sesto agli affari della mensa fissandò gli economi col salario consueto, i quali diligentemente, e fedelmente amministrarono i beni del Vescovato, e che dopo la morte del Vescovo Cipriano essendo succeduto Monsi-

gnor di Canale or Arcivescovo Patracense avevano gli Economi resi i conti al suo Vicario e Procuratore, da' quali ebbero un' assoluta quittanza approvata da lui stesso, divenuto Vescovo di Bergamo. Appellaronsi in seguito i Canonici all' Arcivescovo di Milano, e fecero noto al Vescovo Bernardo, che avendo egli fuori d' ogni diritto fulminata contro il Capitolo la sospensione, (aveva il Vescovo intimata ai Canonici la sospensione, che contiensi nella costituzione: *quia sæpe de electione C. VI.*) ei medesimo era anzi sospeso per un mese dall' ingresso della Chiesa, e da' divini officj, da' quali se non si fosse astenuto sarebbe incorso giusta i sacri canoni nella irregolarità, da cui non potrebbe essere assolto che dal Pontefice.

Citò di nuovo il Vescovo a se innanzi i Canonici nel mese di Aprile, e letta la Bolla di provisione del Vescovato ordinò, che d'indi si astenessero dal frequentare i Monasteri delle Monache, e delle Suore della Città e della Diocesi, perchè ridondava in grave danno delle loro anime, e scandalo di tutto il popolo, con che intendeva dare le tre ammonizioni sotto pena di scomunica derogando a qualunque privilegio. E poichè il culto divino nella Chiesa di S. Vincenzo per difetto de' Sacerdoti era molto negletto, commette a Guidotto della Crotta Arciprete, che in virtù di S. ubbidienza eserciti il suo officio, e celebri la messa ne' giorni prescritti giusta le consuetudini. Parimenti dovendo l' Archidiacono assistere al Vescovo nelle ordinazioni, ed altre funzioni, nelle quali non può esercitare, se non è costituito ne' sacri ordini, ingiunge al suo Vicario, ed a' Canonici, essendo egli assente, che gli facciano noto di accostarsi nelle tempora ai sacri ordini. Finalmente pretendendo i Canonici di esercitare giurisdizione sopra alcuni Cappellani e specialmente sopra il suo, inibisce loro sotto pena di scomunica di precettarli od ammonirli, e avendo di che querelarsi, li citino in giudizio innanzi al Vescovo.

Risposero i Canonici, che il Vescovo niuna giurisdizione aveva sopra il Capitolo, onde riprenderli od ammendarli, essendo essi pienamente liberi ed esenti da ogni giurisdizione Vescovile, e posto anche che cessassero questi

lor privilegi, esso Vescovo come sospeso, scomunicato, e notoriamente irregolare per delitti esposti dal Capitolo all' Arcivescovo di Milano non può correggerli come superiore. L' Arciprete in sua scusa speciale asserisce di non poter esser costretto a celebrare, essendo nella Chiesa di Bergamo Sacerdoti obbligati a celebrare e servire, nel qual numero egli non era compreso, oltre ad aver altri giusti motivi d'essere dispensato per difetto di vista, e abitual malattia. Il Vicario pure dell' Archidiacono sostiene per somiglianti ragioni di non esser tenuto a' Vescovili comandi, essendovi stati molti altri Archidiaconi non promossi agli ordini maggiori, e che per debito non si consideravano obbligati a prestare al Vescovo nessun ministero. Espongono finalmente i Canonici, che tutti i Cappellani, o la maggior parte di essi, che servono agli altari nelle Chiese de' S S. Vincenzo, Alessandro, e S. Maria Maggiore spettano alla giurisdizione e istituzione del Capitolo *et ipsa Ecclesia S. Mariæ immediate subest ipsi Capitulo quo ad institutionem et destitutionem, et omnimodam jurisdictionem.*

In una carta de' 10. Aprile si leggono altre accuse de' Canonici contro il Vescovo. Gli si imputa d'essere stato la causa immediata della morte del prete Lanfranco della Porta Cappellano beneficiato all' altare di Santa Maria nella Chiesa di S. Andrea di Bergamo con averlo condannato a stretta ed oscura carcere, cui fosse dato non altro, che pochi pani di dolore, e poca acqua di tristezza, ond' è che egli non potendo il lungo digiuno sostenere, e trovando in tanto disagio chiusa la porta della pietà venne meno, consumato dalla fame. Lo caricano inoltre di delitti di simonia, d'aver cioè conferito il benefizio curato di S. Maria di Olene a Giovanni suo nipote non sacerdote di anni 16 e un altro in Fondra a Guillielmo Tricardi pur suo nipote non costituito in ordini sacri, come pure un altro simile in S. Dalmazio di Paderno a Durando Trigardi suo nipote esso pur senz' ordine sacro, niuno de' quali risiedeva ne' loro titoli, e i parrocchiani vi morivano senza sacramenti. Di più il benefizio curato di S. Maria di Rosciate a certuno *qui nunquam fuit in partibus Lombardiæ nec creditur fuisse in*

rerum natura. Aggiungono, che non conferiva ordini nè benefizj, nè accettava permute, o confermava elezioni senza ricever danaro. Che quanto esigeva dagli usuraj le applicava a proprio vantaggio in vece di convertirlo in qualche opera pia, come ordinano i canoni. Queste ed altre accuse produssero i Canonici nella appellazione all'Arcivescovo di Milano. Tuttochè però protestassero i Canonici di non esser tenuti ai precetti loro fatti da Bernardo, pure in quanto sono giusti ed onesti si dichiarano di volerli osservare, e specialmente l'ordine di non accostarsi a' Monasteri delle Monache.

Avvi nel medesimo Archivio Capitolare una lettera del Cardinale Guido Legato Apostolico, a cui si era il Vescovo raccomandato, indirizzata al Capitolo, nella quale rampogna i Canonici, perchè ricusassero la visita del Vescovo, e li esorta ad accordarsi con lui per eleggere alcuni amici comuni, e terminare amichevolmente tutte le questioni. Si dichiararono pronti i Canonici ad ubbidirlo nella loro risposta, ma l'opra non venne a capo, ed ebbero fine queste contese colla traslazione del Vescovo Bernardo dalla Chiesa di Bergamo a quella di Brescia per decreto del Sommo Pontefice Clemente VI. Più atta apologia di questa non si poteva desiderare a smentire le calunnie contro di lui intentate, ed a patrocinare le lodevoli sue costumanze. Il Pellegrino nella Vigna racconta, ch'egli morì Vescovo di Bergamo nel seguente anno 1350. nel che prese un de' soliti granchj, perocchè egli resse dopo la nostra Chiesa per nove anni ancora quella di Brescia.

1350.

Il Vaddingo rapporta il Breve di Clemente VI. de' 25. Ottobre 1349, col quale Frate Lanfranco dell'ordine de' Minori vien trasferito dal Vescovato di Ancona a quello di Bergamo. I nostri Scrittori concordemente sostengono, ch'ei fosse cittadino di Bergamo della famiglia de' Salvetti. Ma qui pure prendono tutti errore, e con essi l'Ughelli. Fu egli Milanese di patria, del Casato de' Saliverti: così in fatti lo nomina l'Autore delle vite de' Milanesi Arcivescovi, che scrisse nel principio del XV. secolo, ove tratta di Roberto Visconte: *Lanfrancus de Salivertis de Mediolano, qui prius fuit*

minister ordinis Minorum et Episcopus Anconitanus. Si aggiunga, che tutta la sua corte, come vedremo tosto, fu Milanese, e in fine volle esser sepolto in Milano; oltre di che il cognome di Salvetti non trovasi in nessun nostro documento di questi tempi, nè addietro. Col mezzo di questo Breve si confuta lo stesso Scrittor della Vigna, il qual pretende che Lanfranco sia stato eletto Vescovo nell' anno seguente dopo la morte di Bernardo. Certo è che il novello Prelato Lanfranco trovavasi già a Bergamo nel dì 8. Gennajo del 1350, il che rilevasi da un documento di presentazione fattagli per la conferma dell'elezione del Parroco di S. Grata tom. 5. di Francesco Zenalia fol. 95. Negli atti di Gasparo de' Dumiotti, che in una carta di quest' anno dicesi: *Rector et Capellanus Ecclesiæ D. S. Alexandri Maioris Pergami*, leggo un altro istromento dell'elezione di due arbitri per terminar ogni questione tra il precessore del Vescovo Lanfranco, ed il Capitolo, che così comincia. *In Christi nomine die 20. Januar. 1350. ind. III. in Camera Cubiculari infr. D. Episcopi præsentibus testibus D. D Alberico de Rosciate Judice Jacobo de Longis Albertolo Stampa præposito Ecclesiæ de Habiate Mediol. diecesis. Fr. Joanne de Mediolano infrascripti D. Episcopi Capellano et Protaxio de Mediolano infrascripti D. Episcopi domicello R. D. D. Frat. Lanfrancus Dei et Apostolicæ etc. suo nomine et vice prædicti Episcopatus ex una parte, et Ven. viri D. D. Joannes de Azzonica Præpositus Ecclesiæ Pergamensis Guidottus de la Crotta Archipresb. Ecclesiæ Pergamensis etc.* Fu terminato questo affare nel 1352. 17. Febbrajo, come consta dall' istromento di composizione, da cui appare, che il Vescovo pretendeva rendimento de' conti del maneggio dalla Mensa Vescovile dalla morte del Vescovo Cipriano sin allora, e il Capitolo pur richiedeva ristauramento de' tetti della Cattedrale di S. Vincenzo, e somministrazioni di cera, biada e vino, quindi fu fatta generale, e reciproca liberazione col patto, che la Chiesa di S. Alessandro sborsasse a quella di S. Vincenzo per detta riparazione lire ventidue e mezza imperiali. In fine il Vescovo Lanfranco annulla tutte le sentenze, precetti, processi emanati dal suo predecessore Bernardo contro il Capitolo. Due documenti

dell' Archivio Capitolare accennano, che in quest' anno era nostro Podestà il nobile milite Gasparino Visconte fratello di Lodrizio, e da Bergamo levato nel seguente anno passò ad essere Podestà di Bologna. Altre carte del medesimo Archivio ci danno notizia primieramente di una Casa degli Umiliati in Stezzano detta S. Maria Novella rammentata anche in altra del 1361., omessa nel Catalogo formato dal Cav. Girolamo Tiraboschi; in secondo luogo di un illustre nostro Cittadino Marco de' Tassi del Cornello del fu Pasino ascendente della sempre famosa prosapia de' Tassi, da' quali è disceso il celebre Torquato; finalmente, che nel mese di Settembre in Bergamo valeva il formento lire due imperiali la soma. Fiorì in questi tempi un celebre poeta chiamato Domenico Scolaris di Bergamo, che va al pari di Dante, e del Petrarca, così scrive un dotto Bibliotecario di Firenze del quale asserisce essersi scoperto in quella reale Biblioteca Magbecchiana anche un prezioso Codice latino scritto in Treviglio.

Papa Clemente VI. per le istanze de' popoli, e massimamente de' Romani ordinò ad ogni cinquantesimo anno la funzione del Giubileo, e l' anno fu questo appunto, in cui fu celebrato nella Città di Roma da una infinità di gente concorsavi da tutte le parti della cristianità, a segno che per le feste di Pentecoste più di ottocento migliaja di pellegrini si ritrovarono in Roma, e nella state quando per le raccolte calò il concorso il meno de' forastieri erano le dugento migliaja tantochè nella visita delle Chiese molti per la gran calca morirono soffogati. Quale stima facevasi una volta delle indulgenze, e quanto nello spazio di pochi secoli si è raffreddato il fervore de' Cristiani! L'Arcivescovo e Signore di Milano Giovanni Visconte avea fatto acquisto della magnifica Città di Bologna collo sborso di dugento mille fiorini, al dir di Matteo Villani. In seguito per meglio stabilir la sua casa procurò a Bernabò suo nipote in moglie Regina figliuola di Mastino della Scala, e all' altro suo nipote Galeazzo Bianca sorella di Amedeo VI. Conte di Savoja. Furono celebrate queste nozze in Milano con gran pompa e alla nobile funzione intervennero molti militi, e cittadini di Bergamo.

Venne nell'anno 1351. a reggere la nostra Città e Provincia il Sig. Biagio de' Capelli di Milano, come Podestà avendo per giudice ed assessore il Signore de' Corteggi di Cremona. Così leggesi in un rotolo de' beni Capitolari di Osio Superiore e Mariano: d'onde sappiamo, chi fosse anco il Vicario Vescovile: *D. Ambrosius de Carcano Vicarius Generalis D. Lanfranci Episcopi. Sapiens vir de Curtessis de Cremona judex et assessor nobilis viri D. Blaxii Capelli de Mediolano honorab. Potestatis Bergomi.* Riscosse nel mese di Giugno questo Podestà il giuramento di fedeltà dai capi sì della Città, che del Territorio a nome dell'Arcivescovo Visconte Signor Generale di Bergamo, come abbiamo negli atti di Pietro Guarisco de' Panizoli. Inculcò nel presente anno lo stesso Arcivescovo l'osservanza di quanto fu ordinato intorno l'abito, e l'onestà de' Chierici nel Concilio Provinciale celebrato in Bergamo nel 1311. e fattane in Milano la pubblicazione volle, che si facesse lo stesso nella Chiesa nostra, come fu eseguito li 15. Ottobre aggiugnendo, che i Chierici, che non portano tonsura, o abito al proprio stato condecente, ovvero *deferentes virgulatas vestes vel breviatas vel crispatas vel rogiatas vel manicas longitudine ultra unius semisse a brachiis dependentes aut capucia bechas ultra quinque quartas cum latitudine capucii computantes vel suptulares dictos fistulatos artificialiter perforatos sive corigias habentes sparangas aliquas super vestem superiorem sive barbam sive comam nutrientes*, fossero privati de' frutti de' lor beneficj. Questo editto è riportato dal Giulini all'anno seguente.

Racconta il Corio, che Clemente VI. spedì in Italia un suo nunzio per formar leghe contro il Visconte, il quale era incorso nella papale indignazione per l'acquisto fatto di Bologna. Giunto questi in Milano fece istanza per la restituzione di quella Città, e intimò al Visconte, che si elegesse o d'esser solamente Arcivescovo, o solamente Principe temporale. Il fece venire a se l'Arcivescovo la seguente mattina nel Duomo, ove celebrata la Messa prese colla mano manca la croce, e nell'altra la spada nuda, e alla presenza del popolo disse al Prelato: „ Monsignore direte al Papa da parte mia, „ che io con questa difenderò l'altra. „ Il Pontefice ricevuta

1351.

questa risposta sottopose all' interdetto Milano, Bergamo, e tutte le altre Città soggette all' Arcivescovo, e citò questo a comparire in Avignone. Si dichiarò pronto il Visconti, ordinando intanto al suo ministro in Avignone, che facesse colà preparare per dodici mille cavalli, e sei mille fanti di suo seguito. Avvisatone il Papa diè commissione al ministro di far sapere al suo padrone, che non s' incomodasse a portarsi colà, e fu composto l' affare con riportarne il Visconte l' investitura di Bologna sborsando questi al Papa cento mille fiorini d' oro in due rate.

Tre documenti abbiamo di quest' anno nel Capitolare Archivio, uno contiene il pagamento di lire cinquanta imperiali fatto alla Camera Apostolica in vigore di riserva generale de' benefizj delle Cattedrali ordinate da Clemente VI. L' altro è un istromento con queste note: *Anno a nativitate Domini* 1351. *Indictione IV. secundum cursum Pergami die VI. Novembris in Civitate Mediolani.* Fu rogato in Milano da un nostro Notajo, però fu necessario così esprimersi, perchè in Milano costumavasi in Settembre cangiar l'Indizione, laddove in Bergamo erasi introdotto di mutarla solo al finire dell' anno. Vien ivi ricordato il Legato Apostolico d' Italia, che era Guido del titolo di S. Cecilia Prete Cardinale. Il terzo, che è un istromento rogato da Andriolo de' Bricati li 5 Aprile, contiene l'atto di compera di una casa nella Vicinia di S. Michele dell' Arco fatta dal Consorzio de' Carcerati; prova dell' antichità di questo Pio luogo.

1352. Ebbe la podestaria di Bergamo nel seguente anno 1352. l' egregio Cav. Guidotto da Casate Milanese, come abbiamo da Guarisco de' Panizzoli, e da Alberto di Curno notaj. Seguì in Napoli la coronazione del Re Luigi, e della Regina Giovanna per mano del Legato Apostolico nel dì 27. di Maggio festa della Pentecoste. Ciò fece rifiorire la pace nel Regno, ma il difficile era indurre il nostro Corrado Lupo ad abbandonare quelle contrade, il quale come scrive Matteo Villani teneva pel Re di Ungheria in qualità di suo Vicario occupato il Viglianese, Lanciano, e altre terre nell' Abruzzo, e con grosso corpo di Tedeschi s'era afforzato a Nocera de' Pagani. Che fece pertanto il Re Luigi? si volse ad

adoperare con esso il forte scongiuro dell' oro, e ottenne da lui quanto volle collo sborso di trentacinque mille fiorini.

Venne a morte in Bergamo sua patria Guiscardo Lancia di Grumello celebre cavaliere già Podestà di Milano e di Genova, Capitano di Brescia, Cremona, e Piacenza. Fece in armi mirabili imprese, ed essendo generale de' Genovesi ricuperò contro i forusciti molte terre, fra le quali Oneglia stata occupata da Antonio e Steffano Doria, il porto Morizzo, e il Castello del Cervo, ove vennegli in mano Antonio, e trionfante entrò in Genova l' anno 1345. Furono le sue ossa riposte nella Chiesa di S. Agostino di Bergamo in un maestoso deposito alla sinistra parte del coro con questa iscrizione:

Qui giace l' eccellente Cavalieri
Messer Guiscardo che di Lancia è nato
El quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri
Questo de justizia fo sentieri
Prudente, forte fo e temperato
E dell' altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri
Del nobile Milano ch' ozzi è il mazore
Podestà fo e in Cremona e Piacenza
De Bressa Capitano fo e rettore
Genova podestà e sua potenza
Compagno fo del Milanes Signore
E conseglier com piacque a sua clemenza
Mille trecento con cinquantadue
Correva di Luglio il dì secondo
Che l' fe fine e uscì di questo mondo
Cristo el riceva nelle glorie sue.

L' ultimo anno fu questo della vita di Papa Clemente VI. che finì i suoi giorni nel dì sei di Dicembre. Si asserisce comunemente, che nel dì 18. del detto mese fu eletto a Sommo Pontefice il Cardinale Steffano di Alberto nato nella Diocesi di Limoges Vescovo di Ostia, che prese il nome di Innocenzo VI. Se la data di una lettera d' un Auditore del sacro Palazzo, che si trova sotto l' anno 1354. 21. Gennajo

negli atti di Alberto di Curno, è esatta, sembra che nel giorno 18. Dicembre non fosse per anco seguita detta elezione, poichè nell'anno susseguente 1353., nel dì 18. di Dicembre si fa correre ancora l'anno primo del Pontificato d'Innocenzo VI. *Datum et actum Avinione in Palatio Apostolico sub anno a Nativitate Domini MCCCLIII. Indict. VI. die XVIII. Octobris Pontif. D. Innocentii divina Prouvid. P. P. VI. anno primo*. Volendo questo Pontefice conferire i benefizj a persone di merito ordinò, che vi precedesse l'esame di dottrina e di costumi. Trovo negli atti dello stesso Alberto di Curno una Bolla di riserva diretta all'Arciprete della nostra Chiesa sopra un benefizio de' S.S. Pietro ed Alessandro di Sorisolè conferito dal Cardinale Egidio Albornoz Legato della S. Sede a Giacopo figlio di Guillielmo de' Capitani di Mozzo Chierico con questa nuova clausola. *Cum autem dictus Jacobus iuxta ordinationem nostram ad subeundum in literatura examen hic personaliter non existat discretioni tuæ de qua plenam in Domino fidutiam obtinemus auctoritate qua fungimur præsentium tenore comittimus et mandamus quatenus eidem Jacobo ad tuam præsentiam personaliter evocato ipsum in lectura, constructione, et cantu diligenter examinare studeas, et si eum in ipsis vel saltem in duobus ex eis suficientem esse repereris sub quo tuam conscientiam oneramus eadem auctoritate decernas prædictam gratiam debere suum debitum sortiri effectum. Alioquin pronunciès gratiam ipsam nullius omnino existere roboris aut momenti. Datum Florentiæ 11. nonas Octobris Pontif. D. Innocentii Papæ VI. anno primo*. Presso lo stesso Notajo sotto l'anno 1355. 7. Maggio avvi altra riserva d'un benefizio della Chiesa di S. Pietro di Palazzo a favore di Detesalvo degli Anneni fatta dallo stesso Legato con queste note. *Datum Cameren. XI. Kal. Aprilis Pontif. D. Innocentii P.P. VI. anno tertio*. Anche tutti quelli, che si presentavano per ricevere la tonsura doveano subir l'esame di letteratura, onde nelle testimoniali si chiamano sempre scolari, o letterati. Poco richiedevasi a que' tempi per acquistarsi il titolo di letterato.

Nel mese di Ottobre ordinossi in Bergamo lieta festa per essere stato Giovanni Visconte proclamato Signore della Città di Genova, e dell'altre ad essa soggette. Non piccio-

lo accrescimento fu questo alla di lui potenza. Nacque in quest' anno un figlio maschio a Galeazzo Secondo Visconte ed a Bianca di Savoja sua moglie nipoti di Giovanni Signore della nostra patria, cui venne dato il nome di Giovanni Galeazzo, e fu a suo tempo il primo duca di Milano. Ricevuta dal Comune di Bergamo sì lieta novella ne fu fatta officiosa congratulazione al medesimo Giovanni, cui rispose in questi termini: *Joannes Dei Gratia Archiepiscopus et Generalis Dominus Mediolani etc. etc. acceptis literis vestris vobis in signum gaudii nativitatis Primogeniti etc. etc. offerendi quælibet munera grata matri, et ipsi primogenito liberam permittimus potestatem. Dat. Mediolani 26. Novembris etc.* al di fuori leggevasi: *Prudentibus viris ... Sapientibus Nostris Provisionis Pergami.* In pronto adempimento di tal facoltà per consiglio de' Savj della Provisione si conchiuse, che per mezzo di due distinte persone si facesse loro il presente di trecento fiorini d' oro. Trovo che in questi tempi erasi ridotto a meno il numero de' Consiglieri nella patria nostra, perocchè dove questi in addietro erano sino a trecento, presentemente furono a cento quarantaquattro ridotti, e chiamavansi consiglio della Provisione grande. Affinchè quest' unione avesse il suo vigore sì decretò, che non fossero meno di sessanta li adunati. Questi cento quarantaquattro partiti in dodici parti facevano a dodici per parte il magistrato della picciola Provisione, e ogni mese mutavansi. La loro elezione facevasi in questa guisa. Il Podestà eleggeva sei persone probe, e queste col medesimo Podestà eleggevano li cento quarantaquattro, che sapienti chiamavansi, da' quali mese per mese cavavansi a sorte que' dodici, che avevano a goder l' onore del reggimento. Grande era l' autorità di questi due consigli, perciò le nobili famiglie gareggiavano le une colle altre per esservi ammesse. Quindi essendo in quest' anno rimasta esclusa la famiglia Foresti, che era in grande credito ad istanza del Cav. Matteo Foresti ordinò l' Arcivescovo Signor di Milano e di Bergamo al Podestà nostro, che ne fosse levato d' altre famiglie un numero competente per dar luogo a' Foresti, e loro amici. Dopo matura considerazione fatto riflesso, che della sola famiglia Suarda venti-

quattro erano stati gli eletti senza computare i loro amici e fautori, perciò furono levati tre de' Suardi, e tre suoi aderenti, e in loro vece furono sostituiti Matteo con altri due Foresti, e tre loro amici. Il Cav. Francesco de' Crivelli Milanese governava in quest' anno 1353. la nostra Città.

1353.

Abbiamo da Gasparo de' Dumiotti notajo, che l'Archidiacono intraprese la visita personale ed emendazione del suo Capitolo cominciando dall' Arciprete, e proseguendo ad uno ad uno sino all' ultimo de' Canonici. E' probabile che lo stesso facesse il Prevosto co' Canonici di S. Alessandro, il che praticavasi per essere gli uni e gli altri privilegiati dall' esser personalmente dal Vescovo visitati. Due pergamene ho letto di quest' anno nell' Archivio Capitolare; la prima ci addita che Franceschino della Crotta, il quale avea in moglie Franceschina figlia dell' egregio milite Gisalberto de' Suardi fa un onorevole legato alla Chiesa maggiore di S. Alessandro. L' altra può servire a tessere la genealogia del ramo della nobil famiglia Alessandri discendente dal Vescovo così leggendosi: *Joannes Firmus quond. Martini, olim Joannis, olim dicti Cipriani Episcopi qui fuit nepos Cardinalis.*

Ci ha conservato il suddetto Dumiotti un breve del Sommo Pontefice Innocenzo VI. indirizzato alli Prevosti di Almenno, Applano, e Fine delle diocesi di Bergamo, Milano, e Como creati e concessi conservatori e Giudici a' Canonici di Bergamo, affinchè con ogni sforzo procurassero di ricuperar loro le castella, ville, case, possessioni e giurisdizioni, che da' varj potenti erano state iniquamente occupate; ordinando di usare nel caso di renitenza le censure ecclesiastiche rimossa ogni appellazione, e d' invocare, se farà d' uopo, il braccio secolare. La bolla è data presso Villanova della diocesi d' Avignone alle none di Maggio nel secondo anno del Pontificato. Abbiamo anche dal Zenalia (a) un processo del Vicario Vescovile Pietro Monaco dell'Abbazia di Trento contro le monache di S. Margarita del Borgo S. Andrea, che volea obbligarle a riassumere l'abito primiero, come più decente cioè· *tunicam et scapulare alba quod scapulare tegat caput et clamidem superiorem nigram quæ adhuc hodie portant et nullo tempore reliquerunt sorores Benvenuta de Scanso*

1354.

(a) Tom. I.

et Caracosa de Oneta scrores et Moniales dicti Monasterii morantes super possessione quam habet predictum Monasterium in loco de Martinengo. Comparve per esso Tommaso di Brembate lor Sindaco protestando, che nè il Vescovo, nè esso potevano costringerle senza il consenso e la deliberazione del Capitolo della Cattedrale, e senza l'assenso delle monache a cambiar l'abito, che non avevano mutato presontuosamente, ma con licenza del Vescovo Bernardo. Il processo finì colla vittoria delle Monache, perchè il Brembati appellò all'Arcivescovo di Milano, ciocchè obbligò il Vicario a rimovere ed annullare tutti i suoi atti. Fu unita nel mese di Giugno del presente anno 1354. la casa degli Umiliati di Bottanugo alla casa comune di Bergamo *propter eorum paucitatem et inopiam* da Frate Oberto Maestro Generale di detto ordine in vigore di Apostolico privilegio, e con deliberazione di molti prepositi di detto ordine.

Passò all'eternità nel presente anno Alberico di Rosciate grande maestro di Giurisprudenza, che illustrò con molti scritti, il cui catalogo leggesi nella Scena letteraria del P. Calvi, ed ebbe nella Chiesa di S. Nicolò de' Padri Celestini la sepoltura con questo epitafio.

Hic jacet in arca legum qui fuit arca
Clara lecturis, quas fecit corpore juris
Atque aliis multis quibus in scribendo refulsit.
Hic de Rosciate Albericus gloria morum
Tempore non parvo miseros relevare ministrans
Virginis obsequio prece cujus cœlica sumpsit
anno MCCCLIV.

Lasciò per testamento, che ogni anno nel dì anniversario delle sua morte si facesse alla porta del Monastero de' Celestini la limosina di due danari imperiali, o di un pane di formento di sei oncie a qualunque povero vi concorresse, premesso suono di tromba per la città e pei borghi, il qual obbligo fu per molto tempo dagli eredi di Alberico eseguito, indi trasferito nel Consorzio della Misericordia.

A motivo dell'eccessiva possanza di Giovanni Visconte Arcivescovo si unirono contro di lui la Repubblica di Venezia, il Marchese Aldovrandino Signor di Ferrara e Mode-

na, i Gonzaghi Signori di Mantova e Reggio, i Carraresi Signori di Padova, e di poi Can Grande della Scala Signor di Verona e Vicenza. Col mezzo dunque del suo referendario Bondirolo Zerbo fece il Visconti la dimanda al comune di Bergamo di otto mille fiorini d'oro per poter resistere a tanti nemici e gli si mandò in breve tempo tal somma. Furono anche per di lui ordine ristorate in buona forma le mura della Città, provvedute munizioni e vettovaglie, rinforzati i castelli del territorio, e ridotta a compimento la sua rocca d'Urgnano, ora deliziosa villeggiatura della nobile famiglia Albani, venendo da lui deputato a sorvegliare all'opera Vincenzo Novati. Spedirono i Bergamaschi ad unirsi al di lui esercito mille fanti, a ciascun de' quali si assegnarono dal nostro Comune due fiorini e quattro soldi al mese. Giunto il dì 5. di Ottobre giorno di Domenica diè termine al viver suo questo Principe Arcivescovo mettendo così fine alle sue grandi idee. Encomiano gli Scrittori la di lui umanità, liberalità, e giustizia. Bergamo sotto il di lui governo non meno, che sotto quello di Azzone suo nipote, e di Luchino suo fratello godette di una tranquilla pace, e di un ottima amministrazione. Gli succedettero senza opposizione alcuna i tre suoi nipoti nati dal fu Stefano suo fratello, cioè Matteo, Barnabò, e Galeazzo. Gli stati furono in tre parti divisi; a Matteo toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Borgo S. Donino, Mazza, Pontremoli, Bologna, Bobbio, e tutto il terreno oltre Po. A Bernabò Bergamo, Brescia, Crema, Cremona ed altre terre. A Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e molte terre del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise tutti e tre comandandovi con somma concordia. Ecco quali furono i successori di Giovanni Visconte nella dignità sovrana. Nell'ecclesiastica poi fu a lui sostituito Roberto Visconte Arciprete della Metropolitana.

La lega Lombarda collegata contro il Visconte avea divisato, che col chiamare in Italia Carlo IV. Re di Boemia e de' Romani avrebbe fatto un buon colpo per abbattere la di lui potenza. Ma Giovanni Visconte non vi avea dormito sopra, anzi avea spediti a Carlo ambasciatori promettendo-

gli la corona ferrea, i suoi ossequj, tributi, ed ajuti. Trovando adunque quel Monarca ben disposti gli Italiani ad accoglierlo calò in Italia, e nel giorno terzo di Novembre giunse in Padova, di là si portò a Mantova, ove da' tre fratelli Visconti fu ben regalato, nell' atto che gli fecero presenti i meriti della loro famiglia verso l'Impero. Soddisfattissimo di loro il Re de' Romani pubblicò una tregua sino a Maggio del seguente anno fra i discordi partiti, e accordò co' Visconti ogni cosa per la sua andata a Milano, e per la solita coronazione. Così a' Collegati tornò fallita la speranza conceputa in tirare in Italia questo Principe di eseguire i loro disegni.

Arrivò Carlo a Milano sul principio dell' anno 1355. scortato da' pochi de' suoi, ma con grande magnificenza ricevuto da' Visconti. Ordinarono questi una mostra generale delle lor truppe a cavallo, ed a' piedi, e fatto montare a cavallo anche un gran numero de' cittadini con ricche vesti, e magnifiche bordature gli misero sott' occhio un meraviglioso esercito tutto a' cenni com' essi dicevano di Sua Maestà. Matteo Villani benchè Scrittore di grande autorità asserendo, che la di lui coronazione fu effettuata in Monza prese un abbaglio. Voleasi veramente far questa coronazione in Monza, e il Sommo Pontefice stesso con suo Breve l'avea colà fissata, ma li Visconti e il popolo la vollero nella basilica di S. Ambrogio di Milano secondo il solito rito. Di ciò oltre l' autorità di molti Scrittori ne abbiamo irrefragabili documenti, come tosto vedremo. Il dì dell' Epifania 6. Gennajo venne destinato a questa funzione, la quale per quanto apartenne alla solenne consacrazione fu eseguita dal Vescovo di Bergamo Lanfranco non essendo l' Arcivescovo Roberto per anco consecrato. Il Giulini niega questa gloria al nostro Prelato, e tutto che in termini chiari abbia ciò trovato espresso nelle vite de' Milanesi Arcivescovi scritte nel seguente secolo, il di cui autore così parla di Roberto: *Hic cum solus esset electus, quia nundum consecratus, unctionem Karoli Imperatoris Episcopo Bergomensi concessit.* Pure egli così si esprime: „ non sembra verisimile, che essendo stato „ eletto Roberto in Arcivescovo di Milano ne' primi giorni

1355.

„ di Novembre, e anche forse negli ultimi di Ottobre, ed
„ essendo notoria la venuta di Carlo IV. a Milano per la co-
„ ronazione, tuttavia quel prelato in Gennajo non fosse an-
„ cor consecrato. Più strano poi è, che non essendo per
„ anco consecrato pure gli desse egli stesso il pomo d'oro,
„ e gli imponesse la corona. Bisogna dunque accordare che
„ Roberto già consecrato eseguisse la regia coronazione. "
Ma con sua buona pace egli si è ingannato nell'uno, e nell' altro punto, poichè la consacrazione fatta dal Vescovo di Bergamo, e la coronazione dall' Arcivescovo, benchè non consecrato. Tre sono i documenti preziosi tratti da' Mss. dal Puricelli esistenti nella Biblioteca Ambrosiana cod. 89 in foglio intorno all'unzione del Re de' Romani Carlo IV. eseguita da' Lanfranco Vescovo di Bergamo non veduti dal Conte Giulini, e per quanto io sappia da nissun altro Storico Milanese osservati od accennati. Spero di far cosa grata al Lettore il darli qui alla luce, perciocchè oltre l' onore che fanno al nostro Vescovo, giovano confutare Matteo Villani, che sostiene aver quel Monarca ricevuta la corona ferrea in Monza; ma siccome il secondo non appartiene che alla coronazione fatta dal detto Arcivescovo quivi trascrivo sol quanto appartiene al nostro Prelato. Gli altri due sono tali e quali furono scritti dal Puricelli, che vi ha posti i punti e gli ec. ove si vedono, e di cui pure è il titolo posto in fronte a' documenti, cioè *E papyraceo quaternione Actorum cujusdam notarii quem in principio video apellatum, sed aliena manu Ambrosolum de Aresio, quique mihi videtur Curiæ Archiepiscopalis Mediolani fuisse actuarius tempore Roberti Archipiscopi anno D. 1354 electi. Quaternio autem hic custoditur in Archivo D. D. Beneficiatorum Metropolitanæ Mediolani Basilicæ lectusque a me fuit anno 1653. mense Octobris.*

In nomine Domini amen. Noverint universi præsens instrumentum publicum inspecturi quod anno Nativitatis Domini 1355. Indict. VIII. die VI. Mensis Januarii in Epiphania Domini Rev. in Christo Pater et Dominus D. Robertus Dei et Apostolicæ Sedis Gratia electus Mediol. Rev. in Christo Patri et D.D. Fratri Lanfranco eadem Gratia Episcopo Pergamensi ibi præsenti stipulanti et recipienti inungendi juxta formam Ecclesiæ consuetam

Sereniss. Principem et Dom. Carolum Romanorum semper Augustum Bohemiæque Regem in celebritate seu solemnitate impositionis coronæ ferreæ eidem D. Regi per præfatum D. Electum imponendæ et cætera faciendi quæ circa unctionem ejusmodi fuerint opportuna etiam in civitate Mediolani præsentis instrumenti tenore licentiam tribuit et liberam facultatem et in præmissis et quolibet præmissorum commisit totaliter vices suas et plenariam potestatem eidem D. Electo quomodolibet competentes. Mandans mihi .... de .... notario infrascripto ut de præmissis publicum conficerem instrumentum. Actum in choro Ecclesiæ S. Ambrosii Mediolani etc.

Segue poi l'altro istromento della coronazione, che nulla appartiene a Lanfranco, se non in quanto dicesi, che il Re vien coronato *post unctionem ipsius D. Electi aucteritate factam in humero ejus dextro per Rev. in Christo Patrem et D. D. Fr. Lanfrancum Dei et Apostolicæ Sedis Gratia Episc. Pergamensem.* poi segue.

Die suprascripto Rev. in Christo Pater et D. D. Fr. Lanfrancus Dei et Apostolicæ Sedis Gratia Episc. Pergamensis ad altare Ecclesiæ S. Ambrosii Mediolani sistens solemniter revestitus auctoritate et licentia per Rev. in Christo Patrem et D. D. Robertum Dei et Ap. Sedis Gratia electum Mediolanensem sibi in hac parte commissa ut constat publico instrumento hodie per me Notarium infrascript. tradito et confecto Sereniss. Principem et D. D. Carolum Romanorum semper Augustum Bohemiæque Regem ibi personaliter existentem pro suæ coronationis suscipiendo munere eundem D. Regem inunxit in humero ejus dextero juxta formam Ecclesiæ consuetam, et prout alii Romanorum Reges in susceptione coronæ ferreæ consueverunt et debent inungi. Actum est. etc.

Passati quattro giorni di feste e corti bandite partì il Re Carlo da Milano, e passò a Pisa; di colà spedì un diploma di confermazione ai Visconti del Vicariato Imperiale sopra tutte le Città, cui dominavano. Dopo essere stato a Lucca e a Siena si inviò alla volta di Roma, dove alli cinque di Aprile fu coronato Imperatore dal Card. Pietro di Beltrando Legato Pontificio. Dopo tale funzione se ne partì subito, e per la via di Toscana se ne tornò in Lombardia nel mese di Giugno, passò per gli stati de' fratelli Visconti,

ma senza che fosse lasciato entrare in Città alcuna fuorchè in Cremona. Di là venendo traversò sul nostro territorio. Fermossi in Trescore, e per la Valle Cavallina e Camonica si restituì in Germania. In un Codice manuscritto dell'illustre famiglia Albani, che è un Evangelario in Pergamena leggesi nell'ultimo foglio scritto colla stessa mano *Vigesimo mensis Junii an.* 1355. *die sabbati hora nona Karolus IV. Divina favente Clementia Romanor. Imperator semper Augustus et Boemiæ Rex applicuit Triscurium et sequenti die recessit veniens a Roma ad suscipiendum coronam Imperii.* Il Celestino citando il Brembati dice: „ quest' anno 1354 l' Imperatore in andando „ a Roma fermossi alquanto a Trescorio dove fu da' Ber- „ gamaschi regalato e molto onorato " Errò questo Scrittore nell' epoca certo essendo, che il Re Carlo non portossi verso Milano che sul principio del presente anno, e prima che prendesse cammino verso Roma.

Fu in quest' anno che Bernabò Visconti fabbricò in Bergamo la cittadella, entro la quale rinchiuse il palazzo dei Crotti, e sulla porta presso la casa una volta degli Olmi, e presentemente Sozzi pose tale iscrizione: *MCCCLV. die XI. Novembris dominante magnifico et excelso D. D. Bernabove Vicecomite Mediolani Pergami et cæter. dom. Generali incœpta fuit hæc fortilitia seu Citadella et appellata fuit firma Fides.* I nostri Scrittori anticipano questa fortificazione di quattro anni malamente assegnandola all' anno 1351. Vedesi l'arma Visconti, e da' lati il nome di Bernabò; tra la suddetta iscrizione è un' effigie umana con tre teste simboleggiante probabilmente la concordia de' tre Sovrani fratelli.

Dal quarto tomo degli atti di Pietro Guarisco de' Panizoli nell' Archivio Capitolare rilevasi che alli 18. Novembre 1354 era entrato nuovo Podestà al governo di Bergamo Gio. di Mandello e a' 2. Ottobre di quest' anno eragli surrogato Gio. di Basilica di Pietro ossia de' Bescapè, che l'Angelini erroneamente assegnò l' uno al 1336 e l' altro al 1357. Dal medesimo Archivio abbiamo come il collettore Apostolico D. Raimondo confessa d' aver ricevuto da' Graziolo di S. Gervasio sottocollettore in Bergamo varie valute da esso scosse a nome della Chiesa Romana da alcuni be-

neficiati ivi nominati, che ommetto per brevità. Sembra, che fossero tenuti dare la metà de' frutti in quell' anno percetti, poichè leggesi, che Bonetto Roggerio de' Sabelli di Albino Canonico della Chiesa di Nembro aveva sborsato per la metà de' frutti di un anno del suo Canonicato lire otto imperiali che valgono fiorini cinque di oro. Avvi un istromento de' 5. Gennajo negli atti di Francesco Zenalia tom 6. in cui Graziolo di S. Gervasio Canonico di Bergamo, e Marino Bonizeni di Gorlago Cappellano cioè rettore della Chiesa di S. Salvatore di Bergamo esattori di due decime del Clero rendono i conti a D. Federico di Trescore priore del Monastero di S Egidio di Fontanella, e ad Albertino de' Pietrogalli Canonico di Bergamo incaricati di avere scosse lire 376. imperiali per le due taglie una de' danari 17. l'altra de' danari 12. sopra ogni lira d'estimo d'esso Clero imposto dal Sommo Pontefice Innocenzo VI. Sotto il dì 9. Dicembre del precedente anno trovasi un pagamento di lire 50. fatto dal Monastero di Pontita in mano del suddetto Marino esattore della taglia di fiorini 200. d'oro da pagarsi al Card. Legato per la contribuzione del primo termine del 1353. Altra contribuzione sotto il dì 22. Ottobre del 1356. è fatta al medesimo Legato, cioè *talea denar. 14. imper. pro qualibet libra imposita Clerò Pergami videlicet imper. 12. pro procuratione et occasione procurationis seu contributionis instantis quarti anni Legationis Rev. in Christo Patris et D. D. Egidii Episcopi Sabinensis in Provincia Lombardiœ Apostolicœ Sedis Legati habentis adhuc in legatione prœf. D Legato titul. S. Clementis Presb. Cardinali olim comissa pro injunctis ipsi D. Legato in ea negotiis immorari et imperial. duorum pro libra occasione certorum aliorum Nuntiorum Sedis Apostolicœ.* Quanto raccontasi di un viaggiatore, che ritornato in patria non sapea dir altro di aver veduto ne' suoi viaggi, se non che ovunque si moriva, e pagavansi le pubbliche imposte, lo stesso può dirsi essere stato di tutti i tempi.

Venne in quest' anno a rivedere la patria l'illustre nostro concittadino Gerardo Carrara Vescovo di Savona dell' ordine eremitano di S. Agostino, ove chiamato da Dio alla patria celeste li 27. Luglio lasciò quivi le venerate sue spo-

glie sepolte in S. Agostino, e fu dalla pubblica devozione venerato con titolo di Beato. Oltre gli Agostiniani ed i nostri Scrittori fanno di lui menzione Sisto Senese, Tritemio, Possevino, Volaterano ed altri encomiano le sue virtù, e trovano in lui tutte le parti che a un ottimo pastore convengono. Ridusse alla vera fede ed al grembo di S. Chiesa molti eretici, beneficò Monasteri, Chiese, ed Ospitali, ed essendo la Città di Savona nel 1348. da fierissimo contagio percossa, prese degli appestati sollecita cura amministrando loro i Sacramenti, medicandoli colle proprie mani, e sovvenendo a tutti i loro bisogni. Nella Cronica inedita del Zenunone così leggesi: *An. 1352. Gerardus Ordinis Eremitarum D. Augustini professor Patria Pergameus. et Savonensis Epicopus iisdem temporibus in prœtio existens populo suo maxima parte laboranti ut sanctum decet Episcopum magis prodesse adnisus est quam prœesse qui cum Pontificii juris edoctus esset in sexto Decretalium in Capitulo de. re. do. commentatus est et alia multa in laudem suœ religionis deduxit.* I molti parti del suo fecondo ingegno sono rammentati nella Scena letteraria del P. Calvi, e nel Supplemento delle Cronache di Fr. Filippo da Bergamo. Quest'ultimo Scrittore fa menzione anco di Giovanni Suardo nobile e prudentissimo Cavaliere dotato di infinite virtù. Fu celebre dottor di leggi, cosa che allora non era a sì buon prezzo come oggidì. S' intitolò Conte Palatino, e ne esercitò in quest' anno le prerogative creando Notaj. La dignità de' Conti Palatini, benchè cominciasse a rendersi un pò più comune, ciò non ostante era di gran distinzione. Col tempo poi sì frequente divenne, che perdè molto dell' antico suo lustro. Rammenta lo stesso autore sotto quest'anno Bonomino da Bergamo medico eccellentissimo, che compose in medicina opere degne, e specialmente de' veneni.

Fu assai breve la Signoria di Matteo Visconte perocchè a' ventisei di Settembre venne a morte. E' una voce degli Storici di que' tempi, che morisse di veleno datogli da' suoi due fratelli Bernabò e Galeazzo; alcuni vogliono perchè gli uscisse di bocca esser bella cosa il dominio senza compagni, ed altri perchè essendo egli bestialmente libidinoso, e scornando, con abusar di molte nobili donne, i lor mariti,

è genitori, temettero di qualche sollevazione. Forsi anche la smodata lussuria il consumò. Era dotato di rara avvenenza, e toltone il mentovato vizio, era fornito di belle virtù. Non avendo lasciati figli maschj la di lui eredità fu divisa tra i due fratelli. Lodi, Parma, e Bologna, che era omai perduta toccarono a Bernabò coi Castelli di Melegnano, Pandino, e Vaprio. Vennero in potere di Galeazzo Piacenza, Bobbio, Monza, Vigevano, ed Abbiate. Milano fu diviso in due parti, e Genova restò indivisa. Dissi che Bologna era ormai perduta a cagion della ribellione di Giovanni Visconte da Oleggio, che mandato da' Visconti alla guardia di Bologna, se ne usurpò in quest' anno il dominio. Due anni dopo si unì alla lega contro i Visconti formata dal celebre Cardinale Egidio Albornoz.

Decadde di potenza nel seguente anno Galeazzo per aver disgustato Giovanni Marchese di Monferrato principe per valore, per potenza, e accortezza molto distinto. S' impadronì questi di Pavia, Asti, Alba, Cherasco, Chieti, e di tutte le terre del Piemonte. Rivolsero i due fratelli Visconti il loro sdegno contro di Pavia, e furono anche i nostri obbligati a spedirvi gente all' assedio. Ma destatasi la lega di Lombardia, e venuta in soccorso del Marchese ebbero i Visconti diverse percosse, e dovettero abbandonare l' impresa. Il peggio fu che anche Genova in quest' anno a' 14. di Novembre levatasi a rumore si sottrasse all' ubbidienza de' Visconti. Da che viddero que' Cittadini Bernabò e Galeazzo impegnati in una guerra sì viva, e tolte loro varie Città venne lor voglia di rimettersi in libertà. Verso la fine però di quest' anno, o sul principiare del seguente l' esercito de' Visconti avendo assaliti i collegati verso Pavia ne sbandarono impetuosamente l'esercito, e molti personaggi di nobiltà e grado assai elevato rimasero prigionieri.

135[illegible]

Una pergamena posseduta dalla nobile famiglia Martinengo, e da me trascritta, che contiene la relazione dell'apparizione della B. Vergine della Basella e costruzione di quella Chiesa nel 1356. sembrami un documento di molto pregio ed autorità, stante che per quanto indicano i caratteri se non è del secolo XIV. è sicuramente del seguente.

Ivi raccontasi come essendo la notte precedente il dì 8. Aprile di quest'anno accaduta gran brina, che orribilmente devastò le campagne, una contadinella di Urgnano per nome Marina figlia di Pietro d'Alberto Cassone portossi ad un campo paterno detto la Basella per vedere gli effetti prodotti, e trovandovi distrutti interamente i novelli germogli del lino, mentre dirottamente piangeva, le comparve in forma di Matrona con un vago fanciullo per mano la B. Vergine a rincorarla, e le soggiunse, che dopo nove giorni ritornasse a quello stesso luogo, e le averebbe significato chi ella fosse, e che voleva da lei. Passati i nove giorni ritornò Marina allo stesso luogo, ove trovò la sovrana Signora, che col fanciullo la attendeva. Si prostrò Marina, a cui disse la Vergine, che facesse voto di perpetua verginità, il che eseguito, le soggiunse esser ella la Regina del Cielo comparsale per sua consolazione, e di que' popoli, e che dagli abitanti di Urgnano facesse cavare nel luogo, ove posava i piedi, che vi troverebbero vestigi di antica Chiesa con altare al suo nome dedicata, e che si ergesse nello stesso sito una Chiesa ad onor suo. Rispose la Giovinetta, che gli uomini di Urgnano non le presterebbero fede. Allora la Vergine prese tre pietre le unì insieme e replicò: Quì sotto è situato l'altare, e quì si fabbrichi la Chiesa, che riuscirà di singolare divozione. Altre cose le ordinò, poi disparve. Pubblicò Marina la prodigiosa comparsa, cui da prima non credendo que' di Urgnano, poi facendone l' esperimento con cavare la terra vi trovarono l'altare, e i fondamenti della distrutta Chiesa. Sparsa la fama di tal novità, e moltiplicandosi di giorno in giorno il concorso de' popoli fu presa deliberazione di edificarvi divota Chiesa, e nel primo giorno di Maggio il Vescovo Lanfranco vi pose solennemente la prima pietra. Nel breve spazio di tre mesi per la gran folla de' fabbricieri, ajutanti e condottieri, e per la sovvenzione di larghe elemosine fatta da molti, e principalmente dall' egregio Cav. Alberto figlio del Cav. Merino Suardi venne ridotta a termine. Segue lo Scrittore a raccontare il mirabile concorso de' popoli, che ne seguì, contandosi ben venti mille persone nel giorno dell' Ascenzione di N. S., e trenta

mille nella Solennità dell'Assunzione di Maria, accorsavi da Bergamo, Milano, Cremona, Brescia, Como, Parma, Piacenza, Verona, Padova, e dal Piemonte senza perturbamento, e disordine di sorte, ed i prodigi, che ne seguirono. Li due di Luglio vi si recò personalmente Galeazzo Visconte Signor di Milano con nobilissima comitiva per ottener da Maria la liberazione della podagra, che da molto tempo il teneva legato, e da altro occulto male, che il travagliava. Orò tutta la notte Galeazzo, e la mattina fatta celebrare la S. Messa trovossi della podagra interamente risanato, e dall'altra malattia notabilmente sollevato, lasciando in dono cento fiorini d'oro, un bellissimo paramento di veluto, un ricco calice, un bacino grande di argento, due orciuoli d'argento, e una gran statua di cera. Volle visitare questo Santuario anco Barnabò Visconte nell' occasione del ritorno dal congresso tenuto in Verona con Can Grande della Scala, e fu testimonio di una prodigiosa guarigione successa nel medesimo giorno. Donò al Santuario dieci fiorini d'oro e una bellissima croce di gran valore, che chiudeva alcune spine della corona di G. C., e dicesi fosse del suo zio l'Arcivescovo, e Principe Giovanni da esso tenuta molto cara, e in venerazione.

Grande indizio della sua veracità è la semplicità, e candidezza, con cui la detta relazione è estesa senza ornatura o ampolosità, onde può credersi opera di quell' Alberico, che se ne protesta autore contemporaneo, e di più oculare testimonio di alcuno de' casi occorsi, nè v' ha sentore neppur leggiero, che siavi stata fatta mutazione di sorte, sempre uguale mostrandosi lo stile e la maniera di scrivere. Aumenta questa relazione di peso il vedere come convenga esattamente ad altri sinceri documenti dello stesso tempo, massime rapporto alle persone, che vi concorsero, perocchè veramente nell' anno 1356. era Vicario del Vescovo Graziolo di S. Gervasio Canonico, Podestà Giovanni a Basilica Petri, o Bescapè, come abbiam detto. Il Cav Alberto figlio del Cav. Merino Suardi fioriva allora, il Sig. D. Giulio Visconti era Prevosto delle Pieve di Pontirolo. Grandeggiava piucchè mai in Lombardia Bernabò, ed é agevole a

credersi, che in quest'anno, in cui destati s'erano contro la potenza de' Visconti molti nemici e specialmente i Signori di Mantova, si fosse portato ad abboccarsi con quel potente Signor di Verona, il qual fatto ancorchè altrove non si leggesse, verressimo ad impararlo da questo scritto, e che nel ritorno visitasse la novella Chiesa. La storia inoltre ci insegna, che il famoso Signor Giovanni de' Peppoli dopo aver venduta la Signoria di Bologna a Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano si ritirò presso questi Signori. Gli altri nominati della comitiva di Galeazzo sono tutte persone note di questo secolo.

Ciò che in altri tempi avrebbe potuto scemare di molto la fede a questa relazione sarebbe il meraviglioso, e quasi incredibile concorso di tante genti anche estere e lontane. Ma non sono molti anni, che abbiam veduto per altra cagione meno interessante co' proprj occhi una simile sterminata copia di persone d'ogni qualità e d'assai più lontani paesi, che gli accennati in questa relazione, affollarsi ogni giorno per più mesi a Sorisole piccola terra del nostro Dipartimento senza seguirne verun menomo sconcerto, o scandalo, per vedere, visitare e ricevere la benedizione del piissimo Prevosto D. Antonio Rubbi. Or questo recente incontrastabile fatto da me veduto serve moltissimo a togliere ogni dubbietà, e inverisimilitudine a questo racconto, ed a renderci cauti nel far uso della critica, giacchè tutto quello che è insolito e straordinario non è poi impossibile, nè debb' essere per favoloso tenuto. Ancorchè però da taluno non si volesse prestar fede a quanto di miracoloso quì si narra, non si potrà però mai dubitare da chi che sia, che quella fanciulla non raccontasse con fermezza la cosa nel modo qui esposto, che le persone, che diconsi miracolosamente risanate, non l'attestassero esse medesime e pubblicassero, siccome ogni uomo ragionevole doverà credere per indubitato lo scoprimento dell' altare, lo straordinario concorso, l'edificazione della nuova Chiesa in breve tempo, le visite, le oblazioni de' gran Principi e Signori, e la fama corsa, e largamente divulgata degli operati miracoli, alcuni de' quali vengono accompagnati da notabili circostanze e da testi-

monj, che per la loro dignità ed officio li fanno salire ad alta sfera. Aggiungasi, che il Vescovo nostro Lanfranco uomo di gran senno, come costa altronde, vi intervenne, il Clero di Bergamo vi accorse, e Giovanni Galeazzo istesso prima di muoversi avrà senza dubbio voluto interpellar il Vescovo, ed aver ogni contezza dal Podestà, le quali cose tutte danno una grandissima autorità a quanto è qui riferito.

Francesco Petrarca filosofo e poeta celeberrimo, per le sue grandi virtù molto stimato, stato coronato d'alloro nel Campidoglio alla presenza di tutto il popolo Romano, e di Alberto Re di Sicilia, di cui in questi tempi i Visconti eransi serviti in qualità di ambasciatore per condurre a buon fine alcuni pubblici negoziati, venne nell' Ottobre del 1357. ad onorare di sua presenza la nostra patria trattovi da' cortesi inviti di Enrico Capra nostro concittadino, che abbandonata l' arte di orefice erasi dato a servire e seguire ne' medesimi studj questo gran uomo. Venne con magnifiche dimostrazioni di stima accolto dal Cav. Pietro Visconte, che allora era Podestà di Bergamo, da Giorgio Vincemalle Referendario per Bernabò, da' cavalieri e nobiltà principale, e il pubblico gli assegnò un ricco ed agiato albergo. Ma volle egli scendere a consolare l'amico Capra, che abitava ne' borghi, della cui ospitalità così scrive esso Petrarca a Nevio Morando Forlivese: (a) *Ibi ingens apparatus, cœna non fabrilis, non philosophica, sed regia, thalamus auratus, cubile purpureum ubi nec jacuisse nec jaciturum alium esse persancte jurat, librorum copia non mœchanici, sed studiosi hominis, et literarum amantissimi etc.* Dopo essersi per alcuni giorni in Bergamo trattenuto partì accompagnato da numerosa comitiva di nobiltà, e cittadini fra sommi applausi, e singolari acclamazioni, che maggiori non si sarebbero fatti ad un Monarca.

1357.

(a) *Petr. lib. II. famil. epist. epa undecima.*

Due istromenti di quest' anno abbiamo di Gasparo Dumiotti. Nel primo si fa menzione del forte Castello di Breno, che dicesi fabbricato da Breno Capitano de' Galli, e diè a quella Valle la denominazione. Era allora posseduto da' Canonici di S. Alessandro, che perciò fu anche Castello di S. Alessandro nomato. Il secondo riguarda la permuta del Castelazzo di Levate dato dal Vescovo a' Canonici, da' quali ricevette in iscambio alcune terre in Gorle.

1358. Continuò il seguente anno Pietro Visconte nel governo della nostra patria, come attesta Pietro Varisco de' Pannizoli, il qual racconta, che gli abitanti di Almenno giurarono solennemente fedeltà a Bernabò Visconte li 29. Gennajo. L'Archivio Capitolare ci somministra due pergamene, che documentano l' investitura fatta da' Canonici de' beni di Cavernago della misura di 4000. pertiche colla seriola, torcolare, e due ruote di molino. Furono essi beni nel seguente secolo livellati al celebre Bartolomeo Colleoni a due soldi per pertica. V' ha anco una lettera dell' Arcivescovo di Milano Roberto indirizzata al Vescovo di Bergamo e al Capitolo di Brescia essendo colà sede vacante, con che si commette la tangente di contribuzione al Clero di queste due Diocesi da farsi a Buongiovanni Vescovo e Principe di Fermo spedito a trattare importanti affari in Milano per la Chiesa Romana da Androino Abbate di Clugni Legato Apostolico in Italia. Fu questi sostituito nel governo dell' armi al Card. Egidio Albornoz Legato del Papa richiamato ad Avignone per uno di que' colpi segreti, che facilmente accadono nelle gran corti, abbenchè quel buon Abbate più s' intendesse di dire il breviario, che di trattare affari di guerra. Dimorò quel Vescovo in Milano otto giorni, ed essendogli tassate per ordine del suddetto Legato le spese a sei fiorini d' oro per ciascun giorno, gli furono dall' Arcivescovo contati 48. fiorini per rimborso, in parte de' quali vennero assegnati al Clero di Bergamo sette fiorini, a quello di Brescia quattordici, stando il restante a carico del Clero di Milano: dalla quale distribuzione intendiamo, che a' que' tempi il Clero di Brescia era riputato di un doppio più dovizioso di quello di Bergamo, e quel di Milano al doppio quasi del Bresciano opulento. Ma questo era picciola cosa. Un istromento rogato in Venezia nel 1359. ind. 12. giorno 18. Febbrajo contiene il confesso del Succolettore d' aver ricevuto da Giovanni della Sale di Bergamo, ducati 406. d' oro soldi 11. den. 10. imperiali a nome del Vescovo Lanfranco e Clero di Bergamo, e ciò per il primo termine della decima triennale imposta da Innocenzo VI. nel 1358. scaduto nel giorno di S. Gio. Battista. Era stata imposta es-

sa decima d'ogni provento de' beneficj per tre anni affine di ajutare il Sommo Pontefice a ricuperare gli stati della Chiesa in Italia occupati da varj tiranni. Dimandarono in quest' anno al Vescovo Lanfranco i Monaci Cluniacensi di S. Egidio di Fontanella, che avevano un' ospizio immediatamente fuori del Borgo Canale (a) la permissione di formarvisi un pubblico oratorio per celebrarvi li divini uffici, il che fu loro concesso con Vescovile decreto nel primo giorno di Giugno.

(a) *Bergamino di Zandob. nodaio tom. I.*

Dagli atti di Teutaldo di Castegnate abbiam notizia, che Bernabò avendo ordinato lo scavo di una lunga fossa ne' territorj di Brescia e Cremona commise alle comuni della nostra Provincia di spedire operaj a questa impresa a modo di taglia. La Vicinia di S. Grata inter vites dovette mandarne dodici. Fu data esecuzione allo scavo come si raccoglie dall' istromento, perocchè il Podestà Pietro Visconte condannò ancora la vicinia a certa somma, allegando, che era rimasta da fare la terza parte della fossa, e che gli uomini mandati dalla Città e sobborghi di Bergamo *male et pessime laboraverint.* Non è improbabile essere stata questa una delle solite angarie di que' tempi. Imperando Bernabò mai non mancarono calamità e sciagure alla nostra patria, con oppressioni, e inaudite gabelle la maltrattò sempre, e conquise. Li Ministri da lui mandati sempre tennero mano ad ogni più esecrando delitto.

Affin di rompere il nodo della Lega fece pace in quest' anno Bernabò con tre de' collegati cioè con Ugolino da Gonzaga, Aldovrandino d'Este, e Giovanni da Oleggio, giacchè nulla costavagli il far oggi una pace, e domani il romperla, se gli tornava a conto. Si conchiuse in Milano li 8. Giugno, essendovi intervenuti oltre gli Ambasciatori de' suddetti, anche que' della Repubblica Veneta come mediatrice, e dell' Imperatore. Fu accordata ad Ugolino di Gonzaga in moglie Caterina unica figlia di Matteo II, e questi cogli altri due levarono nel primo di Ottobre al sacro fonte il secondo figliuolo maschio nato a Bernabò, che fu nomato Lodovico, e grandiosi furono i regali, che secondo l'uso di que' tempi fecero i compadri alla Madre ed al fanciullo, descritti dal Corio, e dal Giulini.

Strabocchevole e prodigiosa fu la quantità di neve ca-
1359. duta in quest'anno 1359 per tutta la Lombardia. In Bergamo sei giorni, e sei notti continuò senza posa cominciando li 10. Gennajo, e s'alzò più di quattro braccia sopra terra, laonde rovinarono molte case, e gettata dai tetti arrivava sino alle gronde delle abitazioni, sicchè per nessuna contrada potevasi transitare, nè usare cavalli o carri. Tragico caso avvenne in Taglietto, ove sopra un monte stava una terra chiamata Salezana di sessanta famiglie in cerca con una Chiesa dedicata a S. Gregorio. Udivano di quando in quando que' abitanti sotto i piedi remoreggiare certi tuoni, che ne scuotevano le case, quando li 27. Novembre verso sera si spalancò in orrenda voragine quel monte, e nell' aprirsi caddero per lo scuotimento le case tutte e non meno la Chiesa, rimanendo estinte quante persone vi si trovarono. Così scrive il Calvi per notizia avutane da memorie lasciate dal Celestino.

Avendo la Corte Pontificia d'Avignone riconosciuto l'errore, che aveva commesso nel richiamare dall'Italia il prode, e giudizioso Cardinale Egidio, l'avea rimandato sul finire dell'anno antecedente rivestito del titolo di Legato con amplissima autorità, il qual tosto ordinò le riscossioni sul Clero di Milano, e di tutte le Chiese soggette a quella Metropoli. Trovasi nell' Archivio Capitolare la lettera diretta al nostro Vescovo Lanfranco, con cui lo incarica entro 50. giorni a costringere ogni benificiato a pagar detta decima con facoltà di usare le censure Pontificie. Convien dire che li Visconti fossero in pieno accordo colla Corte Papale permettendo, che si esigessero tali imposte. Il Rainaldi riporta alcuni brevi pieni di paterne espressioni indirizzate a que' Principi. E il Corio racconta che Bernabò aspirando a ricuperare dalle mani di Giovanni d'Olegio Bologna, e temendo qualche opposizione dalla parte del Papa si teneva più stretto fosse possibile seco lui, anzi lo stesso storico afferma, che unite dalle sue Città suddite molte truppe le inviò al Card. Legato affin di ajutarlo a ricuperare gli stati della Chiesa in Italia, dal quale ottenne una promessa sottoscritta di sua mano e suggellata, con cui si ob-

bligó a non opporsi a Bernabò ogni qual volta tentar volesse la ricupera di Bologna, e di cercarne dal Papa, e dal Concistoro l'opportuna approvazione. Il medesimo Cardinale trovandosi in Cesena fece pubblicare la scomunica contro il Patriarca d'Aquileja, e i Vescovi di Trento, Verona, e Vicenza per aver ricusato di pagare per due anni le procurazioni ad esso dovute della sua Legazione, e scrisse lettere sopra ciò al Vescovo nostro Lanfranco sotto li 21. Maggio.

Dopo aver per alcuni mesi anche di quest'anno governato la nostra patria Pietro Visconte, venne a lui sostituito Nicolò da Fei non di Reggio come scrive l'Angelini, ma di Arezzo come abbiamo da Teutaldo di Castegnate, e da Guarisco di Panizoli, e continuò a reggere nel seguente anno. Gullielmo Suardo fu eletto in quest'anno Podestà di Padova.

Una grossa armata di Bernabò raccolta dalle Città e Provincie soggette sotto il comando del Marchese Francesco d'Este era già entrata nel Bolognese alli 7. Dicembre nel 1359. forte di quattro mille cavalli, e ottocento fanti per tentare la conquista di Bologna, che strettamente venne bloccata, ed angustiata da varie bastie. Giovanni da Oleggio vedendosi impotente a resistere si rivolse al partito di cedere al Card. Legato quella Città nel Marzo del presente anno 1360. facendosi in contracambio assegnare il dominio della Città di Fermo sua vita durante, e così uscito nascosamente di Bologna lasciò, che quelli della Chiesa ne prendessero il possesso. Bernabò sebben ammonito e minacciato dal Legato, perchè facesse levare le truppe da quel Contado appartenente alla Chiesa, volle che se ne continuasse il blocco, e irritato permise alla sua gente di saccheggiarne tutte le ville con incredibile danno di que' popoli. Mancando al Cardinale la forza per obbligare il nemico a sloggiare ricorse a Lodovico Re d'Ungheria, e ottenne sei mille arcieri al soldo della Chiesa, i quali entrati in Italia si lanciarono come cani a divorare ogni cosa, e commisero crudeltà enormi. Le genti di Bernabò senza aspettare l'arrivo di que' barbari sloggiarono e si ritirarono sul Parmigiano.

Intanto Bernabò avvedutosi de' maneggi del Cardinale Egidio sin dal principio di quest'anno sdegnato contro di

1360.

lui scrisse al Podestà, al Capitolo, ed agli Anziani di Bergamo, che diligentemente investigassero, e riferissero qual somma di danaro, e per quali motivi fosse stata dal nostro Clero sborsata nell' anno scorso per i quattro ultimi anni al Pontefice ed a' suoi, inibendo severamente al Vescovo, e Clero, che sotto pena del fuoco nulla più corrispondessero in avvenire nè pur de' arretratti. Questa lettera fu pubblicata in Bergamo il dì 29. di Giugno. Pertinace poi in ricusare ogni condizione di pace col Cardinale Legato sempre rispondendo *voglio Bologna*, tutto si diè ad ammassare gente, e dinaro per continuare la guerra, non facendo conto dell' ecclesiastiche censure, e anche per fare scorno al Cardinale aggravò di smisurate contribuzioni il Clero secolare e regolare con ricavarne più di trecento mille fiorini d'oro. Dalle Chiese, e da' Monasteri della nostra Provincia esigette tutti i frutti, e le rendite. Muove il riso l' ordinazione da lui fattane per lettera esistente nel Capitolare Archivio al suo famigliare Giannolo Pagiano a oggetto di tale riscossione qui inviato, cioè che non ardisse di assaggiare vino prima, che non ne avesse fatta l' intera esazione: *et vinum nullo modo bibere presumas donec denarios omnes reddituum ecclesiarum et monasteriorum civitatis et diecesis Pergami etc. exigi feceris.* Giannolo che ben conosceva qual bestia fosse il suo padrone non ardì di contravvenire neppure in segreto a questo precetto, e dall' altra parte perchè avezzo forse a bere non potendo raffrenare l' appetito, umilmente fece supplicare Bernabò a liberarlo da tal pena promettendogli ogni sua sollecitudine, per il che il Visconte rilasciogli per grazia speciale altra lettera, con cui gli concesse l' uso del vino. Nè credasi ciò essere stato un burlevole scherzo usato con un suo domestico, lo stesso bando sovrano intimò al suo Referendario Giorgio Vincimale, e ad altri cinque de' suoi incaricati così trattandosi d' impegnarli a riscuotere tosto dalla nostra Provincia la grossa somma di cento cinquanta mille fiorini: *Volumus et vobis et cuilibet vestrum expresse præcipimus et mandamus quatenus nullo modo bibatis vinum donec exacti fuerint floreni centum quinquaginta milia. Datum Mediolani XXVIII. Julii.* Che se aggiungansi le spese, che faceva la patria nostra

sotto Bernabò in mantenere milizie interne, come può vedersi presso il Celestino, è difficile il comprendere in qual guisa ciò effettuar si potesse.

Papa Innocenzo per abbattere Bernabò oltre aver dato mano all' armi temporali usò anche le spirituali avendo pubblicata una bolla, in cui gli imputa varj esecrandi delitti, che sono descritti presso il Conte Giulini, e avendolo inutilmente citato a comparire avanti di se fulminò contro di lui la scomunica. Guardossi Galeazzo Visconte dal prestare soccorso al fratello scomunicato, e ne fece promessa al Pontefice; indi pensando a nobilitare la sua casa con un illustre parentato ottenne Isabella figliuola del Re Giovanni di Francia in moglie di Giovanni Galeazzò suo figliuolo. Per ottenere sì nobil nuora, dice il Corio, che fece contare al Re ben cinquecento mille fiorini d'oro, che servirono a pagare il riscatto della sua reale persona promesso al Re d' Inghilterra, e ciò con sommo aggravio de' suoi sudditi, aggiuntevi le spese de' viaggi, e delle sontuosissime nozze, che si celebrarono in Milano nell' Ottobre con feste e bagordi senza fine. Ebbe questa real Principessa in dote alcune terre in Sciampagna, che erette in contea recarono allo sposo il titolo di Conte di Virtù.

Nel mese di Novembre terminossi la costruzione delle due porte principali di S. Maria Maggiore formate di finissimi marmi essendone stato primo mastro ed artefice Gio. Campellio celebre scultore ed architetto, come ricaviamo da una iscrizione collocata alla porta di mezzogiorno: *MCCCLX. Magister Joannes filius qu. D. Joannis de Campellio fecit hoc opus in Christi nomine amen.* Leggiamo negli atti di Giacomo di Ambivere notajo, che il Vescovo Lanfranco fece in quest' anno ornare e dipingere la pubblica sua cappella dedicata a S. Croce, dalla qual memoria sempre più ci accertiamo, che egli fu cittadino Milanese, come altrove ho notato. E' del Vescovo l'iscrizione collocata a perpetuo ricordo nella medesima cappella, e notata dal notajo in fine del suo primo volume. *Tempore Redi Patris et D.D. Fratris Lanfranci de Mediolano Ord. Frat. Min. Dei et Apostolicæ sedis Gratia Episcop. Pergamensis fuit ornata et pincta præsens capella ad ho-*

norem, et reverentiam Inventionis et Exaltationis S. Crucis anno D. MCCCLX Orate Deum pro nobis.

Il Borgo di Lecco, per quanto narra Donato Bosso, gemeva a questi tempi non solo per le fazioni interne delle famiglie de' Beualj e de' Longhi, le quali co' lor seguaci distrussero quel bel luogo, ma anco per le fiere guerre esterne di partito, che affliggevano, e sterminavano i suoi abitanti. Da un documento di Pietro Guariseo de' Panizoli rileviamo quali fossero i luoghi del Bergamasco, e del Milanese, che spalleggiavano la parte di Lecco. La carta è rogata li 25. Settembre di quest' anno, in cui il comune di Andena elegge un procuratore per stabilire la pace tra esso Comune e il Borgo di Lecco, Valsassina, Talieggio, Valdimagna, Valbrembana, Adraria, Val S. Martino, Palazzago, Almenno, l'Isola, Calcinate, Uglono, Ello, Galbiate, Bardesago, Garlate, Olcinate col monte di Brivio, Villa, Maudello, Vallesina, Magrate, Mozzo, Varena, Castello d'Alierne, Marenzo, Vallebretta, Villa d'Almenno, Valbrena, Comune di Ponte, Comune di Brembate di sopra, Trezzo, alcuni Comuni di Inzino, e la contrada di Corneve.

1361. Ritorniamo per poco agli affari di Bernabò. Sul principiar dell'Aprile del 1361. ricominciò la guerra ne' contorni di Bologna, e vi andò egli stesso alla testa di un numeroso esercito in gran parte raccolto dalle Città soggette. Disposta ogni cosa ne lasciò il comando a Giovanni da Bizozero, e tornò a Milano. Dopo alcuni prosperi eventi si cambiò la fortuna, e l'esercito del Visconte attaccato dal popolo di Bologna, e dall' armata della Chiesa fu sbaragliato, e battuto, rimanendo prigioniero lo stesso Bizozero. In Giugno ebbero le armi di Bernabò un' altra disgrazia, perocchè essendo entrate diecisette bandiere di quel Principe in Coreggio tentando di ottenerne la Signoria rimasero prigioniere. Il Visconte ne incolpò Ugolino Gonzaga come autore di un tradimento, quindi mandò nel Settembre un corpo di truppe ne' di lui Stati a saccheggiare, ma queste pure da Ugolino furono assalite, e sconfitte. All' infelice esito di tali imprese si aggiunse, che a Bernabò oltre ad essere atterrito per la scomunica Papale fu intimato un' imperiale decreto,

che lo privava d' ogni dignità, e d' ogni onore, se entro venti giorni non avesse tralasciato di dare molestia alle terre Papali. Per tutti questi motivi si arrese a incoare un trattato di pace, che a' 15. di Dicembre fu fermata e pubblicata. Con orribile spavento il furioso morbo della pestilenza portato dagli Inglesi in grosso numero venuti al soldo del Marchese di Monferrato quasi folgore per l' Italia scorrendo, e in questa Città, e in quella lungamente posandosi innumerabili uomini miseramente estinse. L'Arcivescovo Roberto di Milano rimase nell' Agosto di quest' anno rapito da questo morbo epidemico. Entrò ancora in Bergamo, e vi fece una strage immensa sì nella Città che nel Contado, nè si potrebbe il numero di que', che morirono, descrivere, cosicchè molte terre restarono abbandonate, e molte nobili abitazioni di famiglie ripiene sino al minimo fante rimasero vuote. Durò questa peste sei mesi, e singolarmente inferì nell' Agosto e nel Settembre; una carta dell' Archivio Capitolare Canc. II. fasc. 15. ci presenta molte opzioni de' Canonici a cagione d' esserne morti non pochi *propter epidemiam*.

Con lettera Bernabò ragguagliò il nostro Podestà, che avendo Galeazzo suo fratello conseguito da Carlo IV. Imperatore l' erezione di una pubblica Università di tutte le scienze in Pavia, dovesse obbligare tutti i scolari suoi sudditi, e quelli ancora che si trovassero in alieni studj a trasferirsi a quello studio, che poi si è reso uno de' celebri di Europa. Compartì il medesimo Bernabò molte grazie ad alcune valli e terre della nostra Provincia. Agli abitanti della Valle Imania, di S. Martino, e Palazzago la relassazione della metà di tutto quello di che restavano per tasse debitori. A' Guelfi de' medesimi luoghi tenuti a pagare ogn' anno diecimille cinquecento sessantasei lire, che ne pagassero solo sei mille, e a' Ghibellini di Valle Imania aderenti alla Città obbligati a pagare quattrocento settantasei, che ne pagassero sole trecento. Simili grazie fece alle due Valli Seriana, e Brembana. Tali notizie abbiamo dal Celestino.

Nell'ultimo di Giugno come si ha da Francesco Zenalia il Vescovo dispose delle oblazioni fatte nell' Oratorio de'

S.S. Giovanni ed Erasmo nella Parrocchia di S. Grata inter Vites, che due quinte parti si convertissero in utilità della Chiesa di S. Grata, e le altre tre parti in pro di detto Oratorio per fabbricarvi il celtro. Furono le anzidette due parti depositate in mano di Giovanni di Sudorno rettore di essa Chiesa, e consistevano in 44 soldi imperiali, in oltre in quattro grossi d'argento di vecchia moneta milanese soliti valere due soldi imperiali per cadauno, e sei grossetti vecchj di moneta milanese ognuno de' quali valeva denari sei imperiali: *in alia parte quatuor grossos argenti veteros monetæ Mediol. qui solebant valere solidos duos imperiales pro quolibet grosso, et grossellos sex monetæ Mediol. veteros qui grosselli solebant valere denarios sex pro quolibet grossello.* Da questo documento chiaramente rilevasi il valore degli antichi grossi e grossetti.

Erasi nel Novembre già cambiato in Bergamo il governo sostenendovi il carico di Podestà l'egregio milite Gulielmo de' Cavalcabue di Cremona Marchese della Vitaliana, come rileviamo dal Panizoli, e da altro documento in pergamena rogato da Francesco Venturino Zenalia, che fu creato notajo dal medesimo Cavalcabue, ed è il testamento di Bertolino da Fossato Cappellano di S. Alessandro, che lascia a detta Chiesa l'incanevatura di un anno, perchè si formi un nuovo annuale, e cinquanta soldi imperiali ai frati della Colombina da spendere nell'erezione della lor Chiesa, che fu dedicata a S. Gottardo, e alla fabbrica di S. Maria Maggiore di Piacenza un fiorino o una torcia di cera dello stesso valore, *et presentetur majestati dictæ Ecclesiæ.* Nel primo tomo de' suoi atti fol. 104. avvi registrato l'istromento dell' elezione dell'Abbadessa del Monastero di Terzo pur di quest' anno.

Nella stessa guisa, che la peste portata in Italia dalle contrade dell'Inghilterra andava spargendosi con tal forza, e successo, che la nostra Città e Provincia si empiva di morti; così altra peste d'un fiero entusiasmo in quest' anno 1362 entrò di nuovo nelle menti de' Bergamaschi a corromperli, seco traendo una lunga Illiade di mali, e stragi. Fu essa la rinnovazione delle fazioni de' Guelfi, e Gibellini, che tornò a lacerar le viscere di questo nobil contado. Rac-

1362.

contano i nostri Scrittori, che Merino Olmo ardito e invitto capo de' Guelfi portatosi co' suoi al Castello della Ranica dopo avervi ucciso il padrone tutto il mise a fuoco e fiamma. Superò in oltre altro Castello detto il Pizzidente, che ebbe la stessa sorte. Anche i Pesenti involti ne' medesimi partiti alla testa di grossa gente presero non senza macello il Castello di Cornalba, e il demolirono. Portatosi a Bergamo nel mese di Luglio Bernabò forse ad oggetto di sedare le orribili gare, e trasportato da esorbitante affetto verso i suoi Gibellini incrudelì specialmente contro i Guelfi, e ne fece parte impiccare, parte abbrucciare da trent' otto persone uomini e donne, alcuni de' quali erano della Città, altri d' Almenno, ed altri della Valle Camonica, sebbene poi dopo conobbe il suo fallo non senza amare ponture d'animo. Continuò ad aggravare i beni delle Chiese senza alcun timore di Dio. Mosse pien di superbia esorbitanti pretese contro la Corte Pontificia, tentando ridurre sempre a pessimo stato gli affari del Cardinale Egidio. Ma cambiò viso la sorte poichè l'ingegnoso Cardinale giunse co' suoi maneggi a seco stringere in lega Nicolò Marchese di Ferrara, Francesco da Carrara Signor di Padova, e Feltrino di Gonzaga Signor di Reggio tutti rivolti a frastornare le grandiose idee di Bernabò, che tutti metteasi sotto de' piedi. Appigliossi questi alla guerra facendo scorrere le truppe sul Modanese, e riportando sul Reggiano alcuni vantaggi, ma terminarono presto, e poco mancò, che perdesse la Città di Brescia. Venne a morte li 13. Settembre il Sommo Pontefice Innocenzo VI. e non accordandosi i Cardinali ad eleggere alcuno dell'ordine loro, diedero i lor voti a Guillielmo di Grimoardo Abbate di S. Vittore di Marsiglia dell' Ordine di S. Benedetto uomo di gran santità, che n' ebbe segretamente la nuova trovandosi in Italia, e giunto li 30. Ottobre in Avignone fu riconosciuto e pubblicato per Papa, e prese il nome di Urbano V. con averne ricevuta la coronazione nel dì 6. Novembre. La nuova della creazione di questo nuovo Pontefice non dovette molto piacere a Bernabò, come quello che erasi dilettato di farne un burlevole scherno nell'anno scorso; perocchè spedito egli da Inno-

cenzo VI a trattare alcuni affari con Bernabò, e trovatolo sul ponte del Lambro a Marignano, sceso subito di cavallo l'Abbate gli presentò le lettere del Sommo Pontefice. Il Visconte dopo averle lette si accese di sdegno, e rivolto in atto fiero all'Abbate domandogli se aveva fame o sete. Il buon Religioso sapendo con chi aveva a fare, e vedendo scorrere il Lambro sotto il ponte non volle dire che avesse sete, e rispose che avea fame. Allora Bernabò comandogli che dovesse subito mangiar le lettere del Papa. Al che costrettolo dopo grandi villanie, ed aspre intimazioni il discacciò dalla sua presenza.

Un documento del Zenalia scritto *anno Nativitatis Domini* 1363. *Ind. prima die penultimo mensis Decembris in Civitate Pergami in Episcopali hospitio etc.* appartiene pur a quest' anno, perchè secondo lo stile de' nostri notaj, che cominciano il nuovo anno nel giorno di Natale il dì penultimo di Dicembre del 1363. è quello che noi cominciando l'anno nel primo di Gennajo poniamo sotto l'anno 1362. In esso il nostro Vescovo come esecutore testamentario di un suo fratello fu Guillielmo detto Negro de' Saliverti di Milano costituisce alcuni procuratori con facoltà piena. Altra simile procura trovasi nell'Archivio Capitolare adì tre Febbrajo del 1362. Ind. II. del tenor seguente: *Rdus in Christo Pater et D. D. Lanfrancus Episcopus Pergamensis executor anologista, et arogatarius testamenti conditi per D. Guillielmum dictum Nigrum de Salivertis de Mediolano olim fratrem Carnalem prefati D. Episcopi etc.* Queste carte bastano per convincere, che il parentado di Lanfranco non fu già de' *Salvettis*, come credettero i nostri Scrittori, ma de' *Saliveriis* come per intiero sta scritto.

In quest' anno furono fabbricate le torri presso la piazza di S. Leonardo dai Poncarali, e dai Bagnati, le quali poi gettaronsi a terra quando il Conte di Virtù, imprigionato che ebbe Bernabò, s' impadronì di Bergamo.

1363. Anche nel seguente anno 1363. i delirj delle due diaboliche fazioni sconvolsero la quiete del nostro Contado. Dava Bernabò ad ogni Gibellino piena balìa di uccidere qualunque Guelfo, e di abbrucciargli le case, dal che segui-

vano infiniti omicidj, estorsioni, tirannie, ed incendj de' più crudeli, che mai sieno stati durando più di un anno i progressi di tali barbarie. Quindi si dipartirono dall'ubbidienza del Principe, e sollevaronglisi contro le Valli Seriana, Brembana, Imania, S. Martino, Pallazzago, sebben poi dopo alcuni mesi quest' ammutinamento andò a poco a poco soppprimendosi, e fu acquietato. Venne Bernabò con solennità scomunicato da Papa Urbano in Aprile, e dichiarato eretico. Si predicò dapertutto contro lui la crociata, come dimostra un Breve scritto al Cardinale Egidio li undici di Luglio, in cui a Bernabò si diriggono queste parole: *Propterea destruet te Deus in finem, evellet te, et emigrabit te de tabernaculo tuo, et radicem tuam de terra viventium.* La qual predizione pur troppo si avverò. Infierì maggiormente il Visconte, mosse contro i collegati un numeroso esercito sul Modenese, ove incontrata una lunga ed ostinata battaglia, alla fine ei fu disfatto e rovesciato interamente. Vi restarono prigionieri moltissimi de' primarj Signori, tra quali Guillielmo Cavalcabò di Cremona nostro Podestà. Non si sgomentò per questo l'animo feroce di Bernabò, perocchè ordinato di subito una nuova armata con ordini severissimi a tutti i militi delle soggette Città d'intervenirvi sotto pena della vita, tornò sul Modenese a mettervi campo, e recarvi gran danni. Non pertanto scorgendo, che la lega sapeva dargli delle dure lezioni prestò orecchio ad un accordo di pace, e in Settembre fu fatta una tregua. Abbiamo nell'Archivio Capitolare un istromento, che tratta de' pagamenti fatti dal Comune di Bergamo a' stipendiati mantenuti nelle truppe del Visconte, da cui rileviamo, che l' ospizio del Comune ossia il palazzo dei Podestà e Capitani tra le orribili vicende di questi tempi era stato abbrucciato. Desso così comincia: *In Christi nomine amen etc. in Civitate Pergami in hospitio combusto Comunis Pergami in quo solebant habitare rectores Com. Pergami etc. in credentia in qua erant sapiens vir D. Antonius de Zenaustis de Cremona utriusque juris peritus vicarius nob. et pot. viri Maffei de Madiis de Brixia honorabilis Potestatis Com. Pergami, Paulus de Petergallis judex, Leoninus de Brembate*, e altri al numero di sedici. Da qui vediamo,

che a Guillielmo Cavalcabò fatto prigione era succeduto nella podestaria di Bergamo l'egregio Maffeo de' Maggi Bresciano. Or certo Franceschino de' Barieni incaricato a recare a' stipendiarj cento sessanta fiorini d'oro confessa di aver portate queste paghe *cum maximo onere et timore et periculo et expensis in Episcopatu Brixie, Cremone, Parme et in exercitu Foranzines* (è questo un luogo sul Modenese nomato le Forancine ove Bernabò teneva l'esercito) *et in civitate Mediolani pagam mensium Martii et Aprilis etc.*

Il nostro Vescovo essendo solito a cambiare ogni anno il suo Vicario generale elesse in quest'anno Giovanni de Bossi Canonico della Chiesa di S. Sismondo di Bologna. Diedegli piena facoltà di decidere *omnes quæstiones civiles spirituales et criminales tam de jure quam de consuetudine ad ecclesiasticum et temporale forum spectantes* di correggere e punire qualunque sia persona ecclesiastica e laica *super excessibus et criminibus carceris pœnam et omnes alias pœnas prout expedire viderit infligendi, et [illegible] s excomunicationis suspensionis et interdicti proferendi* Qu[illegible] patente Vicariale descritta da Francesco Zenalia fu data li 26. di Gennajo. Emanò questi un decreto che fu affisso alle porte della Cattedrale di S. Vincenzo diretto a tutti gli ecclesiastici secolari, e regolari, in cui dice essergli pervenuto all'orecchio, che alcuni di essi celebravano due messe *quolibet die sine D. Episcopi licentia*, e che amministravano i sacramenti a' parrocchiani altrui. Ordina dunque sotto pena di scomunica, e di 25. lire imperiali, che niuno in avvenire celebri più d'una messa al giorno, eccetto che nella solennità di Natale, o con licenza del Vescovo, che dee essere in iscritto: *quatenus nisi unam missam in quolibet die non celebretis sine licentia D. Episcopi, quam licentiam habeatis in scriptis*, e che non debbano battezzare, o amministrare sacramenti agli altrui parrocchiani senza licenza del loro parroco.

Da' suddetti atti notarili ricaviamo, che il Vescovo nostro Lanfranco concedette in quest'anno indulgenze alla Chiesa del B. Antonio della Piazza, vicinia di S. Gio. Bianco ne' giorni del B. Antonio, e della dedicazione dell'altare e per le loro ottave a chi le visiterà, o con denaro, od ope-

rà ajuterà la fabbrica d'essa Chiesa. In oltre alla Chiesa de' S.S. Maria e Giacomo di Romano, intorno a cui si legge: *cum igitur personæ Burgi de Rumano nostræ Diœcesis ecclesiam S.S. Mariæ et Jacobi dicti Burgi que ex nimia sua vetustate ruebat reparare proponant, nec ad id eis suppetant facultates, universitatem vestram tam nobiles, artifices, manuales, et bubulcas, quam alias quascunque personas rogamus etc. ut elemosinas et grata subsidia erogetis ut per subventionem vestram opus inceptum consumare valeatis.* Vedesi pure altra simile indulgenza sotto il dì 10. di Giugno per la Chiesa e Monastero di S. Bartolomeo d'Albino. Altra parimenti alla Congregazione de' disciplini di S. Tommaso nel Borgo S. Andrea della vicinia di S. Alessandro della Croce intenti alla fabbrica della lor Chiesa, e dell' Ospitale contiguo *qui reverentia Passionis D. N. J. C. certis diebus ebdomadæ se verberant et castigant nuda carne etc.* Accordò ad Alberto Carrara rettore delle Chiese de' S.S. Maria, Alessandro e Giacopo di Serina della vicinia di Almenno di edificare una Chiesa nella contrada di Gromoldo in onore della Santissima Croce, di collocarvi le primarie lapidi dal Vescovo benedette. segnate colla croce *videlicet unam in fundamento altaris, et aliam in fundamento ecclesiæ et expurgare aqua per nos benedicta per ipsam Ecclesiam et per cimiterium ibidem fiendum* con obbligo di corrispondere ogn' anno al Vescovo nella domenica delle Palme in segno di subordinazione una liretta di cera nuova.

Tornarono in campo anche in quest' anno le solite questioni tra il Vescovo, e il Capitolo intorno alla visita. La intimò il Vescovo sotto pena di scomunica e sospensione all' Archidiacono Stefano de' Lanterj, ed a' Canonici di S. Vincenzo per il dì 24. Maggio e al Prevosto e Canonici di S. Alessandro per li 29. dello stesso mese. Sì dall'una, che dall' altra parte venne al Prelato inviato Maffeo di Rosciate come procuratore ad avvertirlo di rivocare dette lettere, indi presentatosi in persona l' Archidiacono anche a nome del Prevosto appellossi all'Arcivescovo di Milano. Fu protestato che a *mille annis cit Prelati Canonici Cruciferi Custodes nec aliqui ex Mansionariis Capituli non fuerunt visitati per aliquem Episcopum Pergamensem in quibus Episcopis Pergamensibus*

retroactis plures fuerunt per Ecclesiam Romanam Canonizati, *et plura corpora eorum sanctorum Episcoporum sunt et jacent in Ecclesia S. Alexandri Majoris Pergami*, *qui nunquam fecerunt aliquod gravamen alicui ex dicto Capitulo occasione alicujus visitationis*, *sed semper D. Archidiaconus Pergami visitavit eos*, *et de jure*, *et antiqua consuetudine visitare debet etc.* Questa pubblica protesta Capitolare ci documenta, come i S.S. nostri Vescovi furono canonizzati dalla S. Sede. Portossi il Vescovo alle Cattedrali per la visita, ma i Canonici ricusarono di riceverlo, per il che scomunicò l'Archidiacono ordinando a tutte le Chiese della Città e Diocesi, che nelle domeniche, e giorni festivi in tempo delle messe solenni, quando vi sarà maggior concorso di popolo, suonate le campane, e accese le candele e gettate per terra, sia pubblicamente denunciato, come scomunicato, e ordinato a' fedeli di evitarlo. Nella circolare vedesi appeso il sigillo di cera della Curia Vescovile, il quale è di figura ovale; avvi a dritta una figura con palma in mano, e in abito lungo, ch' esser dee S. Vincenzo, a sinistra un guerriero a cavallo con bandiera cioè S. Alessandro, sulla cima la B. Vergine col Bambino, e sotto altra figura. Si provarono altra volta i Canonici per indurre il Vescovo a rescindere questi atti, e lo interpellarono per scrittura a dichiarare se la Città e i suoi abitanti fossero interdetti, mentr' egli si asteneva dalla pubblica celebrazione de' divini officj, e dal dare le ordinazioni, affinchè i Capitolari non incorrano in qualche censura con far pubblicamente le sacre funzioni, e si degni dar risposta prima de' Vespri, *alioquin apud Deum*, *et apud Ecclesiam Romanam et bonos homines crederent se excusatos*. Negò il Prelato di voler ritrattarsi, e all'altre ricerche ricusò di rispondere. Trovasi fatta menzione dal Muratori tom. 12. *Rer. Ital.* col. 969. di Giovanni Suardo Vescovo di Vaccia mandato dal Re di Ungaria ambasciatore a Venezia in quest' anno medesimo. Non sarebbe fuor di ragione il credere, che questi fosse figlio del Sig. Detesalvo Suardi detto Seguino fu del celebre Sig. Alberico, il qual Giovanni in un documento del 1339. apparisce Chierico.

Fino dal mese di Giugno avea Bernabò scritto a tutte

le Città a lui soggette, che dovessero mandare ambasciatori a Milano per esaminare i Capitoli propostigli per la pace. Mandò la nostra patria i suoi inviati, come fecero le altre Città, e in Milano se ne tenne di Ottobre il congresso, ed è credibile, che se il Principe li approvò molto più vi avranno accondisceso i sudditi, che doveano essere stanchi delle spese esorbitanti della guerra. Per render facile la pace il Pontefice avea mandato in Italia Androino prete Cardinale del titolo di S. Marcello nuovo Legato, il quale condusse a buon termine l'affare. Questa pace fu in Milano pubblicata li 27. Gennajo del 1364. Della legazione del Cardinale Androino abbiam nell'Archivio Capitolare la lettera di Urbano V. e un'altra del Legato dirette al Vescovo, Capitolo e Clero di Bergamo per esigere le solite procurazioni. In vigore della pace rinunziò il Visconte alle sue pretese sopra Bologna, rimise alla Chiesa alcune altre terre, e il Papa obbligossi di pagare a Bernabò cinquecento mila fiorini d'oro in otto rate, e furono lasciati liberi i prigioni. Il Legato da Verona, ove fu a trattare la pace co' Scaligeri, passando per Bergamo portossi a Milano, e vi fu con grande onore ricevuto. Furono altresì ordinate grandissime feste, a cui furono invitati tutti i Principi e Baroni, e altri nobili italiani. Intanto i sudditi gemevano sotto il peso di gravosissimi tributi. Bernabò riscuóteva ogni anno di carichi cento sessanta mille fiorini. Possedeva Bergamo, Brescia, Cremona, Crema, Lodi, Parma, e la metà di Milano. Questa imposta, che allora riusciva insopportabile oggidì sarebbe quasi un nulla per un solo territorio, il che dimostra quanto il valore dell'oro reso in questi tempi più copioso, siasi notabilmente minorato. Ancorchè come abbiamo dagli Annali Milanesi avesse con un editto proibito, che alcuno più non ardisse chiamarsi Guelfo o Gibellino sotto pena del taglio della lingua, egli però dimostrandosi Gibellino per torre la voglia a Guelfi di ribellarsi fece smantellare nel nostro territorio molte castella e fortezze a questi appartenenti, e lasciò in piedi tutte quelle, che spettavano a' Gibellini. Racconta Pietro Azario allor vivente, che certo Antoniolo da Orta Ufficiale in Bergamo venne accusa-

1364.

to presso di Bernabò d' aver esatte alcune paghe arbitrarie nello spedire certe licenze. L'accusatore era un solo, e Bernabò senza lasciar luogo ad alcun esame, difesa, e decisione ordinò a un suo famigliare di tosto portarsi a Bergamo con sue lettere dirette al Podestà, in cui gli commette, che appena lette le medesime faccia sotto pena di sospensione dell' ufficio, e sovrana indignazione impiccare il detto Antoniolo. Per il che il Podestà suo malgrado nel Palazzo proprio senz' altro aspettare, se non che facesse ad un Sacerdote la sua confessione il fece appendere alle forche. Se con tal forma di governo si facesse amare il Visconte ognuno può immaginarlo.

Il nostro territorio in quest' anno fu sommamente afflitto da un diluvio di cavalette ossia locuste volatili venute dalla Schiavonia. Il Calvi, che cita il manuscritto del Bongo, dice, che apparvero li 6. di Agosto in quantità sì grande, che divoravano le intiere campagne, e quando tutte insieme volavano tenevano dodici miglia di paese per lunghezza, e due in larghezza, oscurando a guisa di dense e vaste nubi il sole. Si accordano molti altri Scrittori contemporanei a descrivere tale flagello a tutta la Lombardia non solo, ma a quasi tutta l' Italia esteso. L' Azario, che ben le osservò, riferisce che a vederle discendere pareva, che cadessero fiocchi di neve coprendo la terra come suole d'inverno la neve, che questi animaletti erano verdi col capo, e collo grossi. Ove posavano, distruggevano erbe, foglia, frutta, ed ogni cosa, e così questi eserciti funesti isterilirono le terre durando fra noi dal principio di Agosto sino a quasi tutto Ottobre. Simile fenomeno l' avea provato il nostro Distretto col rimanente della Lombardia quattrocento novant' un anni prima, cioè l' anno 873. come ce ne ha tramandato memoria il nostro Andrea Prete.

Facendo ritorno agli affari ecclesiastici sappiamo dagli atti di Venturino Zanalia, che i Canonici si indussero spontaneamente ad ammettere la visita personale del Vescovo, e ratificare i decreti fatti in occasione di tal visita intendendo però, che non venisse derogato ai privilegi capitolari. Tre furono i primi a ritrattarsi dall' appellazione e sottomettersi

alla visita Graziolo di S. Gervasio Canonico, Lanfranco di Assonica Cappellano, e Bertullino detto Vescovo di Scanzo Custode, residenti a S. Alessandro. L'esempio loro fu imitato da quasi tutti quei di S. Vincenzo, e finalmente si arresero anche gli altri di S. Alessandro. Lungo sarebbe il riferirne gli esami presi, da' quali risulta, che era in grande decadenza l'ecclesiastica disciplina. Mi limiterò a dire, che nelle Cattedrali passavano molti giorni senza celebrarvi messa, *et quod missa aliquando non dicitur nisi media*. Non si faceva l'officiatura de' vespri; intervenivano alcuni Canonici e Mansionarj in coro senza corona, senza abito clericale, senza cotta, *et cum barba lunga*, dal che vedesi, che era inibito a' Chierici il portare la barba, allorquando usavasi da tutti in Italia il portarla. Sebbene andarono pochi anni, che gli Italiani sempre vogliosi d'imitare le mode de' Francesi ad esempio de' Brettoni, che di quando in quando venivano in Italia, cominciarono a farsi radere; quindi la voce *brittonare*, o come noi diciamo *bertonare* in significato del radere la barba, ed i capelli. Non si faceva bene da essi *officium Romanum, nec officium Gallicanum*. Ora non v'ha Chiesa de' Catolici omai, che non segua i riti della Chiesa Romana maestra universale, ma una volta non aveavi questa uniformità, e per tacere delle Chiese Greche, di quelle dell'Oriente, e dell'Egitto, molte erano in Occidente, che praticavano diverse liturgie. La nostra talora avea in uso la Gallicana, e altrove abbiam trovato, che soleva costumare anco l'Ambrosiana. Era mal recitato l'ufficio *spesegando* cioè in fretta, parola del nostro dialetto. Non si era predicato più in S. Alessandro nelle domeniche come era antico costume dal tempo della pestilenza in quà *a tempore morbi citra quod fuit* 1361. Più non erano in uso le quotidiane distribuzioni, e si avevano dati in pegno per alcuni debiti una croce, tre palj, un paramento, una pianeta di porpora, un libro nomato *Job magni valoris*, un antifonario, e un altro libro chiamato *Papias*. Lagnavasi assai il Clero di S. Alessandro del suo Prevosto Pietro Cesta, perchè non distribuiva le solite elemosine a' poveri, e non celebrava la messa neppure nelle maggiori solennità: per questi ed altri

motivi si eran vedute a maniera di satira molte scritture *scriptæ cum carbono in pariete dicte Canonice de verbis vituperosis contra ipsum D. Prepositum.* Decretò pertanto il Vescovo esser tenuti i Prelati, Canonici, Mansionarj convenire alla Chiesa pei Vespri, e perchè non davasi per questi distribuzione, ordinò, che ogni Canonico intervenendovi avesse ogni giorno tre danari, e ogni mansionario due, ed essendo Prelato e Canonico quattro e mezzo. Indusse i Canevari fra dieci giorni a dare i conti esatti della loro amministrazione assegnando a ciascuno le debite distribuzioni sotto pena della scomunica, e di cinquanta lire imperiali. Proibì lo scriver come presente chi ciancerà in coro, o vi interverrà senza corona in capo, senza cotta, o abito clericale, e quel custode che non eserciterà il suo ufficio, *et non pulsaverit horas vel missas tertius nonas vesperas matutinum et orationem Ave Mario mane et sero.* Comandò finalmente, che fosse fatto l' inventario di quanto si trova in mobili delle due Cattedrali, che in S. Alessandro si predichi ogni domenica, e che co' primi danari adunati nella cassa comune si ricuperino le cose della Chiesa date in pegno, e particolarmente il libro intitolato *Job* del valore di cento lire imperiali prezzo esorbitante, che ci fa conoscere quanto malagevole allora fosse l' acquisto de' Codici.

Dopo alcuni giorni come abbiamo da' medesimi atti impose il Vescovo sotto pena di scomunica a Pietro de' Roaris Canonico di S. Alessandro di dar conto al Prevosto ed a' Canonici di S. Alessandro di certo Formaggio detto *Caseus de Verchana* offerto a detta Chiesa da varie comunità, e da lui ricevuto con dichiarare *numerum formarum cujus libet Communis et pondus librarum etc.* In un lezionario antico della nostra Cattedrale, ove trovasi descritto il martirio, e alcuni miracoli di S. Alessandro, leggesi qual fosse il motivo, per cui faceansi queste oblazioni. Essendo sparsa la fama de' miracoli del nostro martire, avvenne, che appresso due Ville della diocesi di Como nomate Vercana, e Multrasio comparvero molti lupi, ed altre fiere, che lanciavansi contro gli uomini, e le bestie, ed entrando nelle case divoravano i bambini. Ricorsero que' contadini all'intercessione di S. Ales-

sandre, e obbligaronsi, se fosse stata ad essi propizia la divina clemenza, di visitare ogni anno processionalmente le sue sacre spoglie, e per la salvezza d'essi e del bestiame presentare quante forme di formaggio risultassero da tutto il latte ivi raccolto in un giorno. Appena fatto il voto ottennero la grazia, e per molti anni que' due Comuni fedelmente adempirono quanto aveano promesso. Trovandosi similmente infestate da rabbiosi lupi le contrade di Sedrina, della Costa, di Sambusita, di S. Pietro d'Orzio, S. Gio. Bianco, S. Gallo, Dossena, e Bracca nella Valle Brembana, ad esempio delle suddette Comunità esse pure ricorsero al Santo Martire, e si obbligarono al medesimo voto. Avutone la prodigiosa grazia solevano que' abitanti ogn' anno nel venerdì dopo la Ascenzione portarsi a visitare la Cattedrale di S. Alessandro. Or benchè a motivo delle guerre dagli uni e dagl' altri si fosse ommesso di venire processionalmente, pur non mancarono di spedire i loro messi a presentare al Santo l'annuo tributo. Questo lezionario si può credere scritto sul principio del secolo XIV. cioè poco dopo l'anno 1318. del qual anno si racconta una lunga storia d'altro miracolo.

Quantunque in molte cose Bernabò compariva tiranno, in altre non lasciava di dare buone, e utili disposizioni. Rimise per grazia alcune tasse, di cui andavano debitrici le nostre Valli, in ispecialità la Valle Imania, da dove molti abitanti eransi absentati. Ne' capitoli stesi li 8. Marzo del 1365. intorno le spese spettanti alla Città e territorio in mantenere gli ufficiali, ministri, e provisionarj troviamo, che la spesa dell' anno scorso ascese a cento cinquantatrè mille seicento nove lire, e soldi dieci, delle quali la Città e i Comuni a lei attaccati ne pagarono cento cinque mille novecento ventisette lire cinque soldi e quattro danari; e i Comuni delle Valli esenti il restante. Dagli atti di Teutaldo da Castegnate rileviamo, che era nostro onorevole Podestà in quest' anno il Cavaliere Pietro Visconte e da quelli di Salviolo de' Cassuloni tom. 5. sotto li 21. di Maggio, che i Signori Conti di Caleppio esercitavano la giurisdizion feudale in quella illustre Valle. Sebbene ne' passati anni Urbano V. avesse dadovvero intimato a' Vescovi, che erano

1365.

in Avignone di portarsi alle lor sedi, come racconta il Rainaldi, ciò non pertanto Guillielmo della Pusterla Arcivescovo di Milano continuò a colà trattenersi. Spedì questi una Bolla Papale a favore degli Ospitali, in cui raccomandasi, che sieno ben governati, data in Avignone *V. Kal. Septembris Pontificat. an. II.* e la accompagnò con sua lettera a' Vescovi suffraganei, e a quel di Piacenza e di Pavia, che così comincia: *Guillielmus Dei et Apostolicæ Sedis Gratia S. Mediolanens. Ecclesiæ Archiep. Ven. Fratribus et suffraganeis nostris Vercellensi Novar. Lauden. Terdon. Astens. Tauronen. Aquen. Brixiens. Pergamen. Cremon. Eporiens. Saonens. Vigintimilli. Albiganen. nec non Placentino et Papiensi Episcopis salutem.* Ed ha queste note: *Dat. in S. Saturnino Avinionens. Diœces. anno Nativ. D.ni* 1365. *die tertia Decembris tertia Indictione.*

Alte doglianze giunsero all'orecchio del Vescovo nostro Lanfranco contro Giovanni di Castello Abate del Monastero di Vallalta come scialacquatore delle sostanze del medesimo Monastero sicchè temeasi, che avesse la badia a perire. Affin di porvi rimedio furono dal Vescovo destinati Simon de' Verzeri Prevosto di S. Matteo, Albertino Pietrogalli, e Giovanni de' Bossi suoi Vicarj, e spediti a porre efficace riparo, e riforma E perchè ardì l'Abate opporsi alle loro determinazioni venne scomunicato, e privato del governo. Appellossi egli all'Arcivescovo di Milano, poi al Cardinale Ardoino Legato, dolendosi, che il Vescovo avesse conferito il beneficio di S. Salvatore di Bergamo, la cui collazione spettava all'Abate. Si ravvide finalmente e si umiliò al Vescovo rinunziando alle appellazioni, e ratificando l'accennata elezione con protesta, che esso ed il Monastero furono e sono soggetti al Vescovo di Bergamo, alla sua correzione, e visita: per il che avendolo il Prelato assolto, tassò l'Abate, e i suoi Monaci in lire duecento pel vitto, e vestito inibendo loro l'amministrazione de' beni.

1366. Impose Urbano V. nel seguente anno 1366. a tutte le Chiese della Provincia di Milano una decima di tutte le rendite destinata *pro custodia et defensione terrarum ipsius Ecclesiæ Romanæ ac statu pacifico et tranquillo provinciarum*, e ne furono dichiarati esenti i soli Cardinali, e i Frati dell'Ospi-

tale di S. Giovanni Gerosolimitano. Il Cardinale Legato Ardroino ottenne in quest' anno il priorato di Pontida in commenda, e ne abbiamo la procura nell' Archivio Capitolare da lui fatta all'Arciprete Giacopo da Soncino spedita da Bologna nel susseguente anno 1367.

Fu rinnovata la visita delle Cattedrali dal Vicario Generale Beltramo di Brossano Dottore de' canoni Canonico della Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Milano. Furono fatti varj decreti sulle *optioni* delle prebende canonicali. Ordinò che le abitazioni dell'una e l' altra canonica non si possano optare dagli assenti, e da quelli, che non servono all' ufficio. Proibisce sotto pena di soldi cinque imperiali a cadaun Canonico o Beneficiato sia Parrocchiale o nò addetto ad esse Chiese il portarsi a celebrare nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo senza licenza del Vescovo *pretio aliquo suæ ecclesiæ dimissa*. Dalle quali parole raccogliesi essere di già introdotta la limosina della messa, laddove prima le oblazioni, che faceansi nella messa, servivano di limosina, e divideansi. Vuole, che ogni domenica, e altra festa si canti in S. Vincenzo la messa col diacono, e soddiacono, che l' Arciprete deputi per torno i Canonici e Cappellani, e sia celebrato l' officio con somma divozione. Che siano poste sul campanile le campane, e le case contigue, e specialmente la metà del palazzo di essa canonica *ordinentur et aptentur quod ulterius non destruantur*. Ordina che *quilibet presbyter civitatis et diœcesis Pergami incedat cum bireto supra capite et caputio ad collum aut vestitum drapis honestis et capa seu tabardo sive sisuna sub pœna solidorum decem imperialium pro qualibet vice*; che nissuno ardisca di citare alcun Chierico avanti il Giudice secolare sotto pena di scomunica. Il Vescovo Lanfranco trovandosi a Milano confermò queste ed altre costituzioni, che io ometto per brevità, e si ponno vedere negli atti sopr'accennati.

Vennero da Papa Urbano invitati in Avignone ad un congresso il marchese Nicolò d' Este, e Malatesta Ungaro Signore di Rimini, i quali passarono da Milano, e vi ricevettero grandi finezze da Bernabò non sapendo questi, che era indirizzato il loro viaggio alla di lui rovina. Colà si con-

chiuse una lega, in cui oltre il Papa, ed essi ebbero luogo i Carrara di Padova, i Gonzaghi di Mantova, ed anco Carlo Imperatore, cui fu dato il comando, e non meno Lodovico Re d'Ungheria sotto apparenza di volersela prendere contro le compagnie de' soldati masnadieri, che infestavano l'Italia, ma in realtà per deprimere i Visconti, la potenza de' quali dava da gran tempo gelosia a' Principi Italiani. Accortosene Bernabò assoldò di gran gente, e poichè generosamente pagava, accorrendo a lui tutti i ribaldi, e malcontenti e i forusciti Inglesi, e Tedeschi, radunò un formidabile esercito.

1367. Fu quest'anno 1367. in cui Urbano V. determinò di trasportarsi in Italia; tuttochè gagliarda opposizione gliene facessero i Cardinali Francesi. Giunse in Genova li 23. di Maggio, dove fu ricevuto con immensa gioja, e di là imbarcatosi colla scorta di molte galee passò a Viterbo, ove pose dimora nel dì nono di Giugno attendendovi l'Imperatore, che aveagli dato speranza di accompagnarlo nella sua entrata in Roma, ma non discese in Italia, che nell'anno vegnente. Perciò nel dì 12. Ottobre il Papa lasciò Viterbo, e colla comitiva di molti Principi e nobili d'Italia, e di molti ambasciatori portossi a Roma, ove fece un solennissimo ingresso fra gli applausi del lieto popolo. Abbiamo nell' Archivio Capitolare un'esemplare autentico d'una sua Bolla *data Romae apud S. Petrum XII. Kalendas Novembris Pontificatus anno V.* con cui commette a tutte le Chiese della Provincia di Milano una decima triennale.

Rinnovata e stretta piucchè mai in Italia dal Sommo Pontefice la già indicata lega non tardò Bernabò a collegarsi in especial maniera collo Scaligero di Verona per via di abboccamento seguito a Lonate, e a stringer illustri parentadi colla casa di Baviera, onde sempre più rinforzarsi, avendo Marco suo figliuolo sposata Isabella figliuola di Federico Conte Palatino e Duca di Baviera, e Taddea sua figliuola essendosi congiunta in matrimonio con Stefano Duca di Baviera. L'egregio Cavaliere Giovanni Suardo di Bergamo figlio del Cavaliere Baldino fu sì accetto a Bernabò, che ebbe in isposa la più cara delle sue figlie per nome Bernar-

da con ricca dote. Per la singolare sua virtù Giovanni Galeazzo il trascelse per principale suo consigliere, e segretario. Il vedremo in seguito condottier d'armi in patria in favor della parte Gibellina segnalato per varie imprese. Intervenne alle paci solenni come capo di tutta la numerosa famiglia Suardi, ed aderenza. Dagli atti di Bergamino di Zandobbio tom. 2. sotto li 22. Febbrajo rilevasi che i beni della Prepositura di S. Matteo erano stati uniti alla Prepositura della Cattedrale di S. Alessandro.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Che comprende le notizie dalla calata di Carlo Imperatore in Italia sino al principio del dominio di Giovanni Galeazzo Visconti Conte di Virtù sopra la nostra Città.

Stava alla veletta Bernabò attentamente spiando come portavansi i collegati, e quali erano i loro apparecchj. Eragli noto, che l'Augusto Carlo era già sul venire in Italia con grosso esercito, ed aveva le mire rivolte sopra di lui. Quindi seguendo ad unir forze, e attruppando soldati dalle Città sue suddite, (tra le quali non mancò Bergamo di fornirlo di un buon numero) di concerto a Can Signore della Scala disegnò di antivenire il nemico. Contava Bernabò nella sua armata Italiani, Inglesi, Tedeschi, Ungheri, e Borgognoni. Ora nel dì nove di Marzo 1368. trovandosi in Parma molta truppa si accese discordia fra gli Italiani da una parte, ed i Tedeschi ed Ungari dall'altra, e venuti alle mani ne rimasero degli ultimi trenta due distesi al suolo. Fu acquietato allora dagli uffiziali del Visconte il tumulto, i quali indussero ambe le parti a promettere una vicendevole tregua di tre mesi. Frattanto il Visconte entrò ostilmente nel Mantovano, unite le sue forze a quelle di Galeazzo suo fratello, e dello Scaligero, e vi mise ogni cosa a sacco e fuoco. Penetrò da due parti nel serraglio di Mantova, vi fabbricò una forte bastia, e s'impadronì di Borgoforte avendo

1368.

cacciati gli Estensi colà accorsi dietro ad una memorabile battaglia. Nel mentre stringeva sempre più la Città di Mantova di assedio prese mina di nuovo il focoso odio de' Tedeschi concepito contro i soldati Italiani, e senza far caso della tregua giurata li assalirono fieramente coll'armi in mano. Sanguinosa, ed ostinata mischia ne venne, e si menò strage dall'una, e dall'altra parte. Ma perchè gli Italiani erano più scarsi di numero rimasero soccombenti. Cinquecento e più caddero vittime delle spade Germaniche, e più di settecento nel ritirarsi giunti alle sponde del Po, piuttosto che abbandonarsi nelle mani de' loro nemici, presero il partito di gettarsi disperatamente in quel fiume. Sparsa una tal nuova ognuno può immaginarsi quanto imperversassero i soldati Italiani, che servivano al Visconte. Nulla valse ad acchetarli. In Bergamo era un presidio di Tedeschi, e da un certo inventario de' beni della Prepositura di S. Matteo negli atti di Bergamino di Zandobbio sappiamo, che avevano preso quartiere in quella Canonica, ove ora è il Seminario: *Item invenit occupatum totum hospitium brolum domas et habitationes suas et omnium illorum canonicorum per Theotonichos soldadorum existentium ad canonicam S. Mathei Civit. Pergami* Ora inteso questo assassinio fatto dai Tedeschi, i soldati Italiani, che quì erano, investirono tosto quel luogo, furono loro sopra, e ne spogliarono, ed uccisero quarantacinque.

Giunse in Italia l'Imperatore nel dì 5. di Maggio, e il Sommo Pontefice non esitò punto a schiarire i motivi sì della lega, che della venuta dell'Imperatore. Pubblicò una terribile Bolla contro Bernabò intimando una crociata affine di sterminarlo. Fra i molti delitti gli si imputavano le oppressioni de' Chierici e Secolari, l'assorbimento ormai di tutte le loro sostanze, le crudeltà, i ratti delle Vergini, gli adulterj, i sacrilegj, lo sprezzo delle scomuniche, le detenzioni de' Prelati, e de' Vescovi, e lo spoglio de' loro diritti, onori e giurisdizioni, la violazione dell' ecclesiastica immunità, e l'invasione degli Stati Pontificj. Si irritò oltre modo il nostro Principe contro il Papa, e le sue vendette caddero sopra il misero Clero. L'Annalista Milanese racconta, che trovandosi Bernabò in Parma impose a quel Clero un so-

pracarico di dieci mille fiorini d'oro, e al Clero di Bergamo di tre mille: Arch. Cap. filz. V. in D.D. Riferisce lo stesso Autore, che l'armata de' collegati montò al numero di cinquanta mille cavalli senza i fanti, ma in ciò non va d'accordo cogli altri Storici, che la fanno di minor numero. Comunque ciò sia Carlo IV. Principe debole nulla fece di rilevante in quest' anno. Tentò di superare la bastia fatta da Bernabò nel serraglio di Mantova, ma fu vano il suo sforzo, e fu costretto partire lasciando indietro buona parte del bagaglio. Passò contro Verona, ma di là pure gli convenne in fretta sloggiare. Dovette alla fine terminare con una tregua, o pace sua particolare, obbligandosi a ritirarsi, e rimandare in Germania la maggior parte delle sue truppe. A conchiudere questo trattato molto confluì il Duca di Baviera genero di Bernabò, il quale dal campo imperiale portossi a Milano accompagnato da molti Signori, e per se, e pei suoi compagni riportò magnifici regali.

Uno de' delitti apposti a Bernabò Visconte era, ch' ei proibiva a' Vescovi de' suoi stati il risiedere alle lor Chiese. Stava in fatti tuttavia lontano da Milano l' Arcivescovo Gullielmo della Pusterla, e alcuni altri Prelati dalle lor Chiese. Quanto al nostro troviamo, ch' egli fu sempre fermo alla sua sede, se non che talora portavasi a Milano da' suoi frati, anzi nella Storia delle nozze di Lionello Duca di Chiarenza Inglese, che prese in moglie una figlia di Galeazzo Visconte, leggendosi, che alle solenni funzioni, ed a lauti banchetti intervenne il Vescovo di Novara, e qualche altro Vescovo, non sarei lontano dal credere, che il nostro Prelato nobile Milanese, e personaggio di grande estimazione vi fosse presente.

Gravi sconcerti accaddero in quest' anno nel nostro territorio. Tutta la Valle Imagna compreso Almenno fu per intima guerra messa in iscompiglio e le crudeli armi delle fazioni disertarono, e sterminarono que' luoghi, squarciando fra di loro le famiglie, e venendo alle mani i più stretti parenti. Da un esame dell' anno 1370. negli atti del Zenalia fol. 214. intorno ad un canonicato d' Almenno rileviamo, ch' essa durò più mesi. Non voglio qui riportare le molte

deposizioni, che vi si leggono, e basti per tutte questa sola: *et quod talis et tam magna guerra fuit, et regnavit in loco et territorio de Lemine et in Valdimania, et in illis partibus et contratis quod de mensibus Madii Junii Julii Augusti Septembris et Octobris ipsius anni nec aliquo die ipsorum mensium, et maxime de suprascripto mense Julii aliquis nuntius vel servitor timore mortis non fuisset ausus ire ad ecclesiam S. Salvatoris, nec in Valdimaniam causa citandi suprascriptum D. Presbyterum Joannem etc.* Leggo in un Catalogo de' Canonici di Bergamo annoverativi in quest' anno due distinti Signori Milanesi, cioè Lucchino de' Visconti figlio di Leonardo, e Cristoforo Morigia figlio di Ambrosolo.

1369. Andò Bernabò nel seguente anno 1369. destramente trattando con Carlo IV., e col Papa la pace, e in fatti venne stabilita fra lui, Galeazzo suo fratello, Can Signore della Scala, e aderenti da una parte, e dall' altra il Pontefice, l'Imperatore, il Marchese d' Este, i Gonzaghi, Francesco da Carrara, i Malatesti, ed altri. Fu demolita la bastia già fabbricata da Bernabò nel serraglio di Mantova, e pubblicata nel dì tre Febbrajo la pace. Giunta nello stesso mese in Bergamo tale notizia si accesero gran falò, e dieronsi festosi segni di allegria con ordine, che le botteghe stassero chiuse per tre giorni. Mi vo immaginando, che ai poveri sudditi aggravati di pesi insopportabili poco prò avrà fatto questo ingannevole, e fuggitivo giubilo, tanto più che nel presente anno accordossi ad affliggere la nostra patria un orribile carestia, per cui fu sì universale la fame, e sì oltre montò, che i popoli delle nostre Vallate di miseria languivano, e morivano. Questa sterilità generale a tutta la Lombardia si attribuì alle incessanti pioggie, che nello scorso anno aveano continuato per tutta la primavera, e per gran parte dell' estate.

Chi non avrebbe creduto, che dietro ad una pace sì solenne i nostri cittadini non dovessero almen quest' anno nella desiderata tranquillità riconfortarsi, eppure furono costretti dopo qualche mese a riprender le armi. Erasi ribellata a' Fiorentini la riguardevol terra di S. Miniato, e Lucca messasi in libertà dal dominio de' Pisani, Bernabò, che

sempre andava accattando nuove questioni sotto pretesto di essere stato creato Vicario di S. Miniato dall' Imperadore, e allegando antiche pretese sopra la Città di Lucca, colà spinse un numeroso esercito. In questa spedizione fu il Visconte servito da Sozzone Suardi nostro concittadino figlio del Sig. Giacopo con carattere di suo provvisionato. Si trovò con tal grado a molti fatti d' armi, e specialmente alla famosa battaglia di Lucca di quest' anno, come raccogliesi da un suo memoriale manoscritto serbato nell' Archivio della Misericordia maggiore di Bergamo Continuò questi a militare sotto Bernabò sino al 1374. Segnalossi di poi in molte imprese nella Città di Bergamo, e territorio, che si ponno rintracciare nel Diario del Castelli, colle quali gloriose gesta tanta riputazione, e credito si acquistò in patria, che divenne uno de' capi, e quasi Signore. Morì nel colmo di sua grandezza l' anno 1403. Ebbe per moglie la Sig. Catarina della nobil famiglia de' Lanzi Ottennero quei d' Almenno dal Sommo Pontefice l' assoluzione dalle scomuniche, in cui erano incorsi pei gravi disordini commessi nella fiera sedizione dell' anno scorso nella Bolla descritti essendo stato destinato ad assolverli il loro Preposito di S. Salvatore dietro ad una condegna soddisfazione La Bolla è data *Romæ apud S. Petrum VIII. Kalend. Decembris Pontif. D. Urbani Papæ V. anno VIII.* Con altra Bolla dello stesso Pontefice data *apud Montem Flasconem XV. Kalend. Junii* sono eletti l' Abbate di S Sepolcro d' Astino, e l' Arciprete della Chiesa di Bergamo a sostenere i diritti e privilegi de' Prelati, Parrochi, e Sacerdoti secolari contro de' Regolari di questa Diocesi trasgressori della Decretale *super Cathedram* di Bonifacio VIII. e rinnovata da Clemente V nel concilio di Vienna. L' originale trovasi nel sacco primo de' privilegi del Capitolo, e nel 1371. 16. Gennajo i Sindici de' Rettori delle Chiese Parrocchiali presentarono detto originale al Vescovo, acciò ne facesse estrarre copia legale. E' rammentata negli atti di Bergamino di Zandobbio la Chiesa di S. Floriano di Suisio, il cui beneficio fu per questa volta dal Vescovo conferito, non essendo ivi alcun Chierico in ordine Sacro. Nominò il medesimo altro soggetto a un bene-

ficio di S. Grata inter Vites, ma si oppose il Rettore di quella Chiesa per essere elezione a lui, e al suo Chierico spettante. Vedi il processo presso Ventura Zenalia tom. 5. p. 16. 18. Le collegiate avean ripresi i loro diritti, nè il Vescovo potea immischiarsi nelle elezioni a' beneficj di esse.

In uno Stromento di liberazione esteso da Gasparino di Bonradeo de' Dulzoni della Costa Notajo dicesi fatta in presenza, autorità, e decreto *Domini Presbyteri Alberti de Cararia de Serina Notarii, et Missi Regis, et Judicis ordinarii, qui ibi sedendo suam auctoritatem interposuit.* Ecco a questi tempi, altrimenti da ciò, che scrissero alcuni, un prete Notajo, Messo Reale, e Giudice ordinario.

1370. Il Visconte dopo aver avuto nelle mani per alcuni mesi la rocca di S. Miniato fu costretto in quest' anno 1370 cederla a' Fiorentini, e abbandonare la Toscana. Fermossi colle sue genti per qualche tempo sul Bolognese, e di là passò sul Parmigiano. Quivi pure trovò un pretesto di romper la pace con Feltrino Gonzaga Signor di Reggio, verso la quale città egli si avvanzò per sorprenderla a tradimento; se ne avvidde il Gonzaga, e fu pronto alla difesa. La Lega, (alla quale si unì secondo il Corio e la Cronaca di Bologna anche la Regina Giovanna di Napoli) ripigliò l' armi, e attaccata battaglia in Agosto tre miglia lontano da Reggio trionfò del Visconte, e malamente gli acconciò l' esercito. Ebbe modo di rifarsi Bernabò perocchè avendo gli alleati tentato il colpo d' impossessarsi della Mirandola furono presso quel luogo in Ottobre battuti dai nostri. Colsero da tal percossa motivo i collegati di venire a nuovi trattati di pace, la quale a' 12. di Novembre fu conchiusa, e pubblicata, ma durò breve tempo, come presa si era usanza. Si accinse Bernabò alla fabbrica del famoso ponte di Trezzo sopra l' Adda mirabilmente formato di un arco solo con due strade una superiore all' altra, e con due torri da una parte e dall' altra, e alla riedificazione non meno di quel castello, la quale grand' opera in sette anni e tre mesi si ridusse a termine. Fece anco costruire altri castelli in varie città, e perchè Galeazzo suo fratello avea cominciato in Milano il sorprendente castello di porta Giovia, esso pure un' altro volle

erigerne nel sito ove trovasi ora lo spedale grande. In Bergamo intraprese la struttura della così detta Cittadella fabbrica sontuosa e di ben condotta architettura d' ampie e comode scale adorna con bello e gran cortile nel mezzo capace ad alloggiare, ed onorare gran personaggi destinata di presente ad abitazione del Governatore, e agli ufficj di diverse magistrature.

Ordinarono i due fratelli Visconti, che niuno sotto qualsivoglia titolo potesse alienare, trasferire, vendere, impegnare cosa alcuna immobile, o giurisdizione d' alcun territorio loro soggetto à persona, che non fosse lor suddita sotto pene pecuniarie e personali all' alienante, e perdita de' beni conseguiti al compratore, vietando a' Notaj di rogare, e stipulare simili contratti, e ad essi pure decretando pene oltre la nullità del contratto Fu questo divieto pubblicato in Bergamo li quattordici Marzo, essendo nostro Podestà, e Capitano del popolo Guidotto della Pusterla, al qual successe in quest' anno Berardo de' Maggi Bresciano, che per tre anni ne ebbe il governo. A cagione delle carestie, e delle guerre molti nella nostra città, e distretto erano così impoveriti, che non avevano più di che sostentarsi senza vendere i pochi fondi rimasti. Scarso era il numero de' cittadini, che avessero modi di acquistare, perciò vendeansi più facilmente a' forastieri, gran copia de' quali a cagione delle fazioni, e delle milizie oltremontane discese in Italia ve ne avea nelle città Lombarde.

Avvi una sentenza dal Vescovo pronunciata à favore degli Umiliati sulla contesa tra essi insorta, ed i Crociferi, quali avessero ad avere il luogo più degno nelle precessioni. Vegansi gli atti di Gasparo Dumiotto tom. 3. L' archivio Capitolare Can. L. fasc. 2. ci somministra sotto li 15. di Settembre l' elezione fatta dall' Arciprete e dal Capitolo di S. Lorenzo di Caleppio del Sig Bettino figlio del Sig Guarnerio de' Conti di Caleppio in Canonico di quella Chiesa per rinuncia fatta da Bertolamino degli Ambrosioni. Arciprete di Caleppio era allora l' illustre Signor Marchisio de Conti di Caleppio. Rimase in quest' anno afflitta l' Italia per la partenza di Papa Urbano, che vinto dalle istanze de'

Cardinali Francesi, come nota il Petrarca nella sua lettera 13 del Libro 13., portossi di nuovo in Avignone; ma colà giunto stette poche settimane a cadere infermo, e nel dì 19. di Decembre mancò di vita con rinomanza comune di Santità. Non terminò l'anno senza che la Chiesa avesse un nuovo Pontefice nella persona di Pietro Ruggeri figliuolo di Gullielmo Conte di Belforte, e Nipote di Clemente VI Card. di S. Maria Nuova, giovine di età, ma assai maturo di senno, e ricco delle più belle virtù, e il nome da lui preso fu quello di Gregorio XI. Abbiamo di questo Pontefice nell' archivio Capitolare una Bolla con questa data: *Datum Avinione V. Kalend. Februarii Pontificat. nostri anno primo*, con cui commette alla nostra Chiesa, ed all' altre della Lombardia, e del Piemonte la provisione del Nunzio Apostolico D. Raimondo Abbate del Monastero di Conchen in Francia.

1371. Ancora in quest' anno 1371. per ordine del Vescovo Lanfranco si eseguì la visita personale del Clero delle due Cattedrali dal Vicario Generale de' Minuti, il qual propose trenta articoli, su' quali cadauno dovea essere interrogato, che sarebbe longo il voler qui riferire. Vedesi da' processi, che un gran bisogno eravi di riforma, menando molti del Clero una vita molto diforme dalla lor professione. Effetti eran questi della general corruzione de' costumi, che regnava in Italia per colpa delle guerre continue. Non v' ha Scrittore di questi tempi, che non tocchi il depravamento, in cui si trovavano quasi tutti gli ordini ecclesiastici. Sono biasimati non pochi perchè contro i divieti ecclesiastici usavano abiti corti: *portant drapos breves, ita quod ostendunt bragam*: e in altro luogo: *incedunt in drapis brevibus ita quod ostendunt screbulum, et portant subtulares cum panstro* (*vel pansero*) *longo*. La parola *screbulum* non trovasi presso il Ducange, ma da qui appare, che significhi presso a poco lo stesso che braga. *Subtulares* è il medesimo che *subtalares*, cioè le scarpe; il rimanente non so che significhi, e sono voci mancanti anche al Ducange. Vien ordinato di formare un porticò sopra il sepolcro della illustre famiglia di Crema: *quod fieret unus porticus supra sepulturam illorum de Crema*. Il medesimo Vicario Generale con un suo mandato datato li

16. di Agosto inveisce contro alcuni ladri, che involavano le oblazioni della Chiesa di S. Maria di Messina, cioè di Misma, a grave danno sì del Preposito, che de' suoi Canonici, e li scomunica. Quanto si è quì detto l' abbiamo dagli atti di Francesco Zenalia tom 5. e 6., il quale riferendo l' ordinazione generale tenuta nelle sacre tempora di Dicembre dal Vescovo Laufranco nella sua Cappella di S. Croce, riporta per esteso le dimissorie di alcuni esteri ordinandi, e fra esse quella del Sig Conte di Casate Dottor d' ambe le Leggi ordinario della S. Chiesa di Milano promosso al suddiaconato, spedita dal Capitolo della Metropolitana, essendo vacante la Sede Arcivescovile, con questa data: *Datum Mediolani anno Nativitatis Domini 1371. die 12. Decembris decima Indictione* Serve questo documento dimostrare, che la Chiesa di Milano non avea per anco il suo Arcivescovo nella persona di Simone di Borzano, di cui il Sig. Sassi nella serie degli Arcivescovi fissa l' elezione nel 1370., così scrivendo: *Guilielmo Archiepiscopo nostro suffectus est anno 1370. Simon Borzanus* Di questo errore comune a tutti gli Storici Milanesi se ne accorse anche il C. Giulini, siccome anco d' aver essi fissata la morte di Gullielmo nel 1370, e alcuni nel 1369., che accadde negli ultimi giorni di Aprile di quest' anno. Altre dimissorie del Vicario Generale di Brescia *Episcopo in remotis agente* hanno queste note: *Datum Brixiæ in veteri palatio an. Dominicæ Nativitatis 1371. die 7. Decembris nona Indictione.* Non si cangiava in Brescia l' indizione nel mese di Settembre, ma sul principio dell' anno, come faceasi a Bergamo, laddove a Milano si riteneva l' antico uso, correndo nel dì 12. di Decembre l' Indizione decima.

Nel presente anno impose Bernabò gravose taglie alla provincia nostra per gli edifizj nel Castello di Trezzo. Lo ricaviamo da un Sindicato della Vicinia di S. Grata *inter vites* il giorno sei di Marzo, a' di cui Consoli essendo stato ordinato dal Podestà di Bergamo di portare entro il medesimo giorno all' officio del cambio di Tomaso di Grumello sette fiorini e mezo d' oro spettanti ad essa Vicinia giusta il riparto fatto dagli Anziani del Comune da spedirsi a Trezzo *causa et occasione laborerii fiendi de novo in Castro Tritii*, fu

ordinato di prender tosto a censo detta somma nel miglior patto che sia, purchè non ecceda la somma di danari dodici imperiali da pagarsi per ogni fiorino in ragion di cadaun mese: quindi valendo allora il fiorino soldi 32. si sarebbe venuto a pagare soldi 12. per soldi 32. in ciascun anno, usura che vedesi pur troppo rinnovata a giorni nostri. Nel dì 10 Aprile le fu messa altra taglia di fiorini ventidue e mezzo per lo stesso castello *qui tangunt dicte Vicinie de talea nuper fienda occasione laborerii fiendi in castro Trizii de mandato etc.* A' 16. Maggio vengono pure pagate dalla stessa lire 12. *pro laborerio seu spazzatura Castri de Trizio.* Altre non spregevoli memorie troviamo sparse ne' nostri archivj di spese fatte per detti lavori. Negli atti di Pietro Guarisco Pannizoli eleggesi un Sindaco, che a nome delle Comuni di Vertova e di Sommonte esigga *omnes illos denarios qu's habere debent ad banchum Castri de Trizio occasione laborerii.* Presso Salviolo de' Cazzuloni la Comunità di Trascore paga lire undici imperiali a certo Antonio, *eo quod mantenuerat unum carrum per dies octo in laborerio Castri Trizii.* Per altri oggetti troviam aggravati i nostri di pubbliche imposte nel corso di quest' anno. Li 14. Maggio si rammentano spesi dalla Vicinia stessa di S. Grata fiorini tre, soldi dieci e denari otto, *quos dedit Bertramus de Zucchis nomine dicte Vicinie qui conservavit dictam Viciniam indemnem pro illis florenis qui consignati erant dicte Vicinie p. eos dare Hungaris qui ibant in Tuschanum pro dom nostro*; e li 3. Settembre comandò il Podestà al Console di detta Vicinia, che al domani avanti terza dovesse presentare a nome di detta Vicinia undici lavoratori da spedirsi, ove piacerà agli officiali di Bernabò sotto pena di fiorini 10. d' oro *pro quolibet laboratore et ultra sub pena indignationis M. D. N.* Nel dì 7. Settembre certo Gio si esibì a nome della Vicinia come lavoratore: *quod ipse Johannes se presentabit cum zappa et badili in civitate Parme et Regio aut illis partibus ubi voluerint Officiales.* Nel dì 13. il Console della Vicinia aveva già mandati a Parma *sex guastatores* avendo lor sborsato di salario *libras 15. pro quolibet eorum pro uno mense ad rationem solidorum decem imperialium pro quolibet guastatore in quolibet die.* Nel dì 25. detto Console

registra altra spesa fatta *ocasione certorum laboreriorum Bastiae de Cesso*. Fu questa bastia eretta contro Modena. E nel giorno 28. Ottobre il Console espone esser ordinato alla Vicinia dal Vicario del Podestà, che tosto debba presentare alla Capella di S. Benedetto di Bergamo tre letti forniti e decenti, mappe tre, tovaglie tre, e una tavola con tre piedi da spedirsi a Morengo forte Castello del nostro Contado a cagione, che ivi voleva per alcuni giorni soggiornare Bernabò Visconte, forse per esercitarsi nella caccia, di cui era amantissimo, e mandare a Bonate o Calusco un carro con bovi per condurre il vino a Milano al medesimo magnifico Signore. L' aver egli nel presente anno comperata da Feltrino da Gonzaga la città di Reggio pel prezzo di novanta mila fiorini d' oro, che si divisero Feltrino, e il Co. Lucio di Svevia condottiere di una compagnia di Masnadieri ito per occupar Reggio a nome del Marchese Nicolò d' Este Signor di Ferrara e Modena, alle quali ricevuto il regalo comandò di andarsene, e l' aver inoltre con grossissima somma liberato dalle carceri di Napoli Ambrosio suo figliuolo, servì ad aggravare vieppiù i nostri miseri cittadini con nuove imposte. Abbiamo dall' Annalista di Milano, che caricò gli ecclesiastici de' suoi stati colla taglia di soldi trenta per ogni lira d' estimo, a motivo del quale gravosissimo peso molti prelati e chierici furono posti nelle carceri, non trovando modo di pagare.

Le mire di Bernabò andavano ad estendere il suo dominio anco sopra Modena, avendo con ischiere copiose d' armati colà indirizzato il figlio Ambrosio, che diè il guasto al territorio, arrivò sul Ferrarese, e fece grande bottino di persone, e di bestiami. Anche per questa spedizione dovette la nostra città somministrar gente e dinari trovandosi tra le spese della detta Vicinia di S. Grata il pagamento assegnato nel dì primo Gennajo del seguente anno 1372. a due guastadori spediti da essa *ad laborandum in servitio dictae Viciniae ad exercitum quod erat versus Mutinam*. L' esito di questa spedizione fu, che venute a fronte le genti del Marchese, del Legato Pontificio, del Carrarese, e de' Fiorentini si accese una fiera battaglia, che durò quattro ore continue, e terminò

1372.

coll' intera disfatta de' collegati. Francesco da Fogliano, e Gullielmo suo nipote generali delle truppe Estensi e Pontificie, e Gio. Rod generale de' Fiorentini rimasero prigionieri con più di mille soldati. Grandi feste furono perciò fatte in tutte le città e castella a Bernabò soggette d' ordine di lui. Il Rainaldi ha pubblicata una lettera scritta dal Sommo Pontefice Gregorio XI. a tutti i Vescovi della Germania sotto il dì 26 Luglio, in cui lagnandosi fieramente del Visconte rinnova contro di lui le scomuniche, ed interdetti, e libera tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Fu anche pubblicata in Bologna nel Novembre una lettera Imperiale, con cui dichiarasi Bernabò privato del Vicariato, della Cavalleria, e d' ogni onoranza, e creato in suo luogo Vicario Generale Imperiale Amadeo Conte di Savoja D' altra parte Bernabò con lettera scritta li 21. Novembre ordinò a' suoi ministri, che facessero arrestare tutti gli ecclesiastici, che non fossero suoi sudditi, o di suo fratello, eccetto i frati della povertà, e ben custodirli in carcere sino a nuovo ordine. Che nessun sacerdote chierico o religioso ardisse allontanarsi dalla città, o luogo dove abita senza speciale licenza del Principe. Se alcuno disubbidirà gli sieno confiscati i beni, e preso e spogliato sia subito gettato nel fuoco. Fece impiccare ai merli delle mura di Reggio il prode Generale Francesco da Fogliano, che come dicemmo stava prigioniero nelle sue carceri, barbarie udita con isdegno e dolore da tutta Italia.

Gregorio XI. spedì un Breve, con cui delega Gulielmo de' Minuti Archidiacono ad esser giudice in una lite insorta tra il Parroco d' Albino, e i frati di S. Bartolomeo dello stesso luogo Rilevasi, che il Parroco pretendeva, che i frati abbandonassero l' Oratorio, levassero la campana, non cantassero messa, nè officj, non ammettessero i suoi parrocchiani, nè ricevessero oblazioni, non seppellissero morti nel lor cimiterio senza licenza, e a lui pagassero le decime. Recarono a lor difesa i frati la licenza di fabbricar detto Convento concessa dal Vescovo Cipriano nel 1336., e di vestir l' abito Agostiniano (e non Francescano come nota la Bolla per errore). Aggiugnesi, che per istigamento di questi

frati l' Abbate del Monastero di Vall' alta co' suoi monaci, e il prete Giacopo di Commenduno battezzano, amministrano gli altri Sacramenti a' suoi parrocchiani di Albino, e morti li seppelliscono: e ad istigazion loro quattordici laici di que' contorni non gli pagano dei frutti delle lor terre le consuete decime. Altro breve dato in Avignone *VIII. Kal. Julii* diretto al Vescovo contiene una dispensa matrimoniale concessa a favore di Odasio figlio di Bettino di Martinengo, e di Benvenuta del fu Martino di Martinengo sua moglie di questa diocesi, i quali ignorando tra essi l' impedimento del quarto grado di consanguinità aveano per *verba de presenti; bannis non editis, cum in illis partibus banna edi non consueverint, sed servatis aliis solemnitatibus inibi fieri consuetis invicem publice nemine contradicente contraxerunt etc.* E' da notarsi, che a differenza di altri luoghi non usavansi fra noi le pubblicazioni, che furono universalmente ordinate dal S. Concilio di Trento. Non sarà discaro, che alcune solennità, e riti io qui riporti registrati da' notaj d' allora ne' loro istrementi, che esistono ne' nostri archivj. Volendo l' uomo obbligar la sua fede di prender moglie, e similmente la donna verso l' uomo, riempiuto un bicchiero di vino bevevano l' uno e l' altra dal medesimo vaso, e mangiavano alcune frutta in confermazione della promessa. Così fecesi alla presenza del Canonico Graziolo di S. Gervasio Vicario Generale da Gio. de' Cavazzi nei sponsali contratti con Donina figlia del Sig. Bartolomeo Colleoni, i quali dopo aver impegnata la parola *bibendo ipsa Dom. Dunina de vino qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum ipsi Zanno, bibatis in nomine Domini ad hoc, ut Deus præstet nobis gratiam insimul benefaciendi et vivendi, et ipse Zannus bibit de ipso vino ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum*, poi passavasi a trattar della dote. Nella funzione del matrimonio allora pure si costumava come oggidì che l' uomo e la donna si davano la man destra per segno del possesso, che l'uno prendeva dell' altro, e della fedeltà e concordia, che dovea essere fra loro, e l' uomo metteva alla donna l' anello in dito. A' sponsali interveniva un notajo, il quale

unitamente a' parenti de' sposi vi prestava la sua autorità; e in alcuni istromenti troviamo, che oltre il notajo solito, che rogava l'istromento interveniva anche un Console del Collegio de' Notaj, e vi si apponeva la presente clausula *et prædicta omnia acta et facta fuerunt et sunt in presœntia et cum auctoritate et decreto D. Petri de Agazzis Consulis Collegii Notariorum Civitatis Pergami qui ibi sedendo prædictis omnibus et cuique eorum suam auctoritatem suumque decretum dedit, præstitit et interposuit solemniter, et cum deliberatione.*

Fioriva a questi tempi come leggesi nella Cronaca del Zenunone Merino Lolmo Cavaliere, e Signore di Endenna nella Valle Brembana. Era questi potente in armi e uomo di venire a grandi risoluzioni, perilchè essendosi accesa piucchemai in quest' anno in Bergamo aspra guerra fra i Ghibellini, e i Guelfi fu da questi eletto a loro Duce. Si mise egli tosto in armi e co' Guelfi sì Bergamaschi, che Bresciani portossi al Castello di S. Lorenzo in Valle Seriana superiore, che era in mano de' Ghibellini, e lo strinse d'assedio. Accorsero tosto in ajuto degli assediati Baldino, e Onofrio Suardi con schiere di Ungari presi al soldo de' partitanti al numero di 2500. Ivi insorta aspra battaglia furono questi dall' Olmo respinti con sì grand' impeto, che vennero costretti ritornarsene con lor ignominia e perdita a Bergamo, il che accadde li 15. Maggio. Intollerabilmente insuperbiti per tal fortunato evento i Guelfi dierono il guasto a molti luoghi de' Ghibellini nel territorio. Quindi per reprimere sì fatti oltraggi spedì Bernabò Visconte Giovanni d'Iseo, e Gio. Carpense con molta gente, i quali s'accamparono presso Stezzano Non tardò Merino di tosto accorrervi co' suoi, ove affrontatisi cogli avversarj seguì dura, e sanguinosa mischia, finalmente i Ghibellini sebbene superiori di forze astretti furono a partire. Sfogarono i Ghibellini l'ira contro Merino concepita l'anno vegnente 1373. poichè alli due di Settembre sotto la condotta di Zenone di Gropello recarono a distruzione il Castello di Endenna, e consumarono col fuoco tutta la terra. Sin qui la Cronaca del Zenunone.

1373.

Era sul finire il mese di Marzo, quand' ecco dal suo quar-

tier generale in Vimercato il Conte di Savoja nemico de' Visconti, avendo formato presso il castello di Brivio un ponte di legno sull' Adda passò sul nostro territorio, dove trovò gran quantità di parziali Alcune valli allora, e principalmente quella di S. Martino per commossione de' Guelfi si ribellarono a Bernabò. Aveva il Conte una poderosa armata fior di gente, ben animata a farsi ricca di preda, e ad abbassare l' orgoglio di Bernabò, a' cui danni passava. Stato nel Bergamasco intorno a tre mesi a rifornirsi di quanto facea bisogno all'impresa, lasciando che le sue masnade in saccheggi, in incendj non meno degli altri si occupassero, per cui fra l' altre terre Gorlago, e altri luoghi vicini furono miseramente distrutti, se ne andò sul Bresciano coll' idea di unirsi alla seconda armata del legato Pontificio, che a gran passi si avvanzava. Spedirono tosto i Visconti il Conte di Virtù primogenito di Galeazzo, ed Ambrogio figlio di Bernabò sul Bresciano per impedire l' unione delle due armate nemiche, se non che Ambrogio per assicurarsi della nostra Città vi entrò con trecento lancie. Il Conte di Virtù passò a Montechiaro, dove attaccò gli alleati, e gli battè, sicchè dell' esercito Pontificio vi restarono morti circa a settecento uomini. Ma nel dì 8. Maggio unitesi agli alleati alcune squadre oltramontane benchè inferiori di gente diedero una gran rotta all' esercito de' Visconti nel luogo di Gavardo. Moltissimi de' principali Signori dell' armata de' Visconti rimasti prigionieri, fra i quali il Marchese Francesco d' Este Comandante in capo dopo il Conte di Virtù; e questi sbalzato da cavallo, e rialzato da' militi, che lo accompagnavano, e riposto sopra un altro cavallo potè porsi in salvo lasciando l' asta e 'l cimiero in poter de' nemici.

Frattanto Ambrogio il prode figliuolo di Bernabò procurava di ben tenere in briglia i Bergamaschi, e far rientrare in dovere quelli, che stanchi del duro dominio si erano sottratti, nel che trovò grandi difficoltà, ma specialmente nella Valle di S. Martino, per cui giunse egli per ordine del padre ad abbrucciare parte del Monastero di Pontita, Caprino luogo principale di essa Valle, Gronfaleggio, e altre terre. Portossi poi a Milano a ragguagliare del tutto il

padre, dal quale ricevuta buona copia di gente ritornò nel Bergamasco, e inoltratosi nella medesima valle vicino a Caprino fu assalito dagli inferociti contadini con tale impeto, che non solo rimase in loro potere, ma venne anche vituperosamente da una lancia ucciso nel dì 17 di Agosto, e tutta la sua gente dispersa. Era egli in età di soli trent' anni, e si era acquistato il nome di grande guerriero molto amato da' suoi, stimato dagli esteri, e temuto da' nemici. Fu il suo cadavero portato a Bergamo, ove con molto onore venne sepolto. Un tal colpo riuscì d' orribile trafittura al cuore del padre, il quale sul principio di Settembre non potè trattenersi dal portarsi in persona pien di furore, e spirante vendetta sopra quella misera valle con grosso esercito. Traversò Almenno e Palazzago, ove abbruciò molte case, uccise non pochi Guelfi, e tagliò gli alberi, e le viti. Giunto al Monastero di Pontita trovò, che colà entro si erano fortificati i principali Guelfi Gullielmo Colleoni, Lantelmo Rivola, e Simon de' Broli con sessant' otto altri, e affine di prenderlo vi si fermò. Per quattro giorni continui con ogni sorte di macchine battè quel Monastero senza che mai, per esser luogo forte di baluardi munito, fabbricato a modo di rocca, e valorosamente difeso, espugnar lo potesse. Ma finalmente senza aspettare troppi assalti conosciuta la necessità di doversi arrendere si dierono gli assediati per vinti sotto la condizione d' andar sani e salvi. Promise loro Bernabò tutto ciò che vorrebbono, ma l' iniquo nonostante la data fede a tutti crudelmente ed a' Monaci stessi levò la vita. Diè la Chiesa e il Monastero a sacco e a ruba, indi vi attaccò il fuoco per incenerir quello, che dal primo incendio fatto dal figlio era rimasto intero.

Essendovi stati occultati i corpi di S. Alberto, e de' Beati Vito ed Enrico suoi compagni il Vescovo Lanfranco con il Clero e popolo si trasferì verso la fine di Settembre in Pontita, e fatti levare i sacri depositi ricoverti con ricco baldachino d' oro si avviarono tutti insieme con bellissimo ordine, con molti doppieri, e con cori di voci, e di stromenti di musica ripartiti verso Bergamo. Tutta la città fuori della porta, e perfin degli infermi quelli che da se non vi

si poterono strascinare pur vennero sulle braccia altrui, e ben ne ricevettero per grazie segnalate mercede degna della loro divozione Quivi il Podestà, e il Consiglio, e i Magistrati tutti in abito alla solenne col rimanente della nobiltà si fecero incontro a riceverli, e intanto ordinossi la processione formata dalle Confraternite, da' Regolari, e da tutto il Chiericato Le vie per dove passavano addobbate pomposamente, e folte di spettatori. Dalle finestre e da' tetti continuo era il gettar, che si faceva sopra i Santi corone di fiori Nella Chiesa poi di S. Maria Maggiore destinata a ricevervi i Sacri depositi fecesi grande solennità concorrendovi da ogni parte gran popolo con incredibile divozione. Dopo tre giorni, che stettero esposti nella Cappella Maggiore per soddisfare al pubblico fervore furono riposti all' altare del SS Sacramento, ove furono sempre, e sono al presente con annua memoria solenne onorati.

Or proseguiamo le notizie di quest' anno. Da una pubblica carta di pagamento fatto da Valentino de' Beroi a Stefano del fu Finardo de' Grismondi sappiamo, che era Podestà di Bergamo l' egregio Sig Pietro Visconti, il quale dall' Angelini vien riportato all' anno seguente. Merino Suardi onoratissimo Cavaliere figlio, non fratello di Diotisalvi, come per errore scrisse il Sansovino, andò nel presente anno Podestà a Lodi. Anche Gulielmo figlio di Ameo Suardi nomato nobile, egregio e potente, titoli, che esprimono un uomo di gran distinzione, fu Podestà di Cremona. Nel presente anno fu terminata a spese di Pietro Bergonzi nostro cittadino la fabbrica del Monastero, Ospitale, e Chiesa di S. Gottardo Questa venne consacrata dal Vescovo Lanfranco, e vi si introdussero i religiosi detti della Colombina. Con eguale liberalità e magnificenza nello stesso anno Gherardo della Sale pur nostro nobile cittadino fondò la Chiesa, il Monastero, e l' Ospitale di S Antonio di Vienna nel prato di S. Alessandro collocandovi i Frati dell' ordine di S. Antonio. Veggansi le Effemeridi del P. Calvi, e la Vigna del Pellegrino Anche in que' secoli di ferro la munificenza de' nostri cittadini verso i poveri era sì grande, che certamente i nostri benchè tanto superiori a quelli nella pietà e

nella civiltà, pure per quello, che concerne la misericordia verso de' poveri nel paragone restano al di sotto di quelli. Fù questo spedale eretto per sollievo di chi era attaccato dal fuoco sacro, ossia fuoco di S. Antonio, trovandosi pur qui molti a que' tempi colpiti da questo male, che si sentivano come presi da un fuoco scorrente per le membra. Farò altresì menzione dell' illustre nostro cittadino Andrea Bagnati dell' ordine Eremitano di S. Agostino, il quale per libera cessione di Stefano Vescovo di Brescia fu surrogato in quell' insigne Vescovato, e per cinque anni con santità e prudenza l' amministrò Il P. Gradenigo nella Brescia Sacra non ebbe notizia di qual casato e patria si fosse. Morì li 3. di Ottobre Lanfranco Colleoni milite figlio del fu Isnardo, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria di Martinengo.

In una pergamena, che serve di coperta al terzo tomo degli atti notarili di Giacopo d' Ambivere, abbiamo in disteso 1374. un Breve di Papa Gregorio del 1374 indirizzato al Vescovo di Pavia, e contiene la collazione dell' Arcidiaconato di Bergamo reso vacante per la morte di Gullielmo de' Minuti. L' eletto fu Gio. de' Curati chierico Milanese figlio di Aduardo Dottor di Leggi. Fu questi eletto da Bernabò all' alto carico di suo procuratore a trattare e stabilire col Sommo Pontefice, e suoi collegati, e singolarmente colla Regina di Sicilia la tregua fermata secondo il Muratori in quest' anno, ma secondo il Giulini l' anno seguente. Erra il Giulini chiamandolo Carati. Dal Breve comparisce, che per ottenere la dignità di Arcidiacono considerata come *Curata* era d' uopo al candidato di sottoporsi all' esame: eccone le parole: *Fraternitati tuæ per Apostolica scripta mandamus quatenus si post diligentem examinationem eundem Joannem bene legere, bene construere, et bene cantare, bene et congrue loqui latinis verbis, et alias idoneum ad dictum Archidiaconatum obtinendum esse inveneris etc. etiam Archidiaconatum predictum quæ dignitas curata existit etc. ex auctoritate nostra conferas etc.* La carestia con gran ferocia tribulò in quest' anno quasi tutta l' Italia, cagionata dalle pioggie, che continuarono dal principio di Aprile sino al Luglio, per cui si guastarono le biade, e le

erbe. Quasi tutti gli Scrittori ne parlano con tragiche descrizioni. I poveri abitanti delle nostre valli si morivano di fame, e molti colle loro intere famiglie si portavano in città per aver di che vivere, il che serviva a far crescer vieppiù il prezzo de' comestibili. Quindi ne venne un' orribile pestilenza, che quasi folgore per la Lombardia scorrendo e in questa città, e in quella longamente posandosi, innumerabili uomini miseramente estinse. Inumane e crudeli providenze diè sul cominciar della peste Bernabò. Al riferire del Gazata Cronista di Reggio facendo diroccare le case infette con dentro i morti, gli infermi, e non meno i sani, che seco loro abitavano, indi spedì una lettera circolare scritta da Milano per tutto il suo stato trascritta dal medesime Gazata, in cui ordina che qualsisia persona di questo male infetta esca dalla città, o dalla terra di suo soggiorno, e si porti nella campagna sotto le capanne, o nei boschi finchè moja, o risani. Chi serve loro stia dopo la lor morte segregato dall'umano commercio per dieci giorni. Parimenti i sacerdoti delle Chiese Parrocchiali esaminino bene gli infermi per rilevarne il male, e ne avvertano diligentemente gli inquisitori a ciò deputati sotto pena d' esser gettati al fuoco, e d'essere tutti i lor beni mobili, e immobili applicati alla camera del Principe. Chi altrove porterà l' epidemia similmente sarangli confiscati tutti i beni senza speranza che gli vengano restituiti. Finalmente, che sotto pena della vita, e della confiscazione delle sostanze nessun vada a servire gli infermi ne' boschi, e nelle capanne. Anche in Bergamo furono osservate queste leggi, per le quali tutti erano in affanno, ed in spavento piucchè per la peste medesima. Rivolse Bernabò in quest' anno, non avendo imprese di guerra, tutti i suoi pensieri alla caccia, per la quale teneva più di cinque mila cani, i quali erano dati in serba ai sudditi anche ecclesiastici con obbligo di ben nutrirli, e condurli due volte al mese alla revista, e se erano trovati magri, bisognava pagare una grossa somma, e se morti, chi li aveva in cura perdeva tutte le sostanze. Era vietato sotto pena della vita e confiscazione di tutti i beni l'uccidere cignali, e altre fiere, e stese i suoi processi a

chi ne' quattro precedenti anni ne avesse ucciso, o ne avesse mangiato. Per la qual cosa a più di cento, che furono trovati rei di questo delitto, furono cavati gli occhi, e nel dì seguente appiccati. Contro queste barbariche leggi si arrischiarono due frati Minori dirgli qualche cosa affin di farlo ravvedere, e il profitto fu, che ambedue li fece bruciar vivi.

1375. Nel seguente anno, che fu il 1375 Bernabò fece una forte lega co' Fiorentini, a' quali si unirono la Regina Giovanna di Napoli, i Senesi, i Pisani, i Lucchesi, gli Aretini ed altri. Spedì a favore de' Fiorentini sotto il comando di Zenone Visconte cinquecento lancie per difenderli dal Legato Pontificio, che tentava di torre lor Prato, e progettò ai medesimi di invitar ad entrare nella lega tutte le città d'Italia soggette alla Chiesa per liberarsi dagli officiali oltramontani, che le governavano tirannicamente, non ad altro attendendo, che a divorar le rendite della Camera Pontificia, e a cavar dinaro per ogni verso senza mai fare giustizia, per il che si erano guadagnato il discredito e l'odio universale. Tale suggerimento ebbe un felicissimo successo, perocchè si ribellarono alla Chiesa Viterbo, Monte Fiascone, Narni, poi Perugia, Assisi, Spoleti, Gubbio ed Urbino, in somma in pochi giorni si sottrassero al dominio Papale ottanta fra città, castella, e fortezze senza potervi fare riparo. Quindi nuovi ordini di festevoli dimostrazioni.

Avendo il Sommo Pontefice eletto Andrea di Taconia di Praga Cappellano e famigliare dell' Imperator Carlo IV. ad Abbate di Leno, aveagli data facoltà di prendere la benedizione da qual più volesse Cattolico Vescovo sì però, che nelle mani di lui giurasse fedeltà al Pontefice colla formola prescritta, e ciò con Breve dato *apud Villamnovam Avenionensis Diœcesis quinto nonas Julii Pontificatus nostri anno quinto*. Venne egli a Bergamo, e si fece da Lanfranco nostro Vescovo consecrare nella sua Cappella della SS. Croce, presenti Gio. de' Curati Arcidiacono, Graziolo di S. Gervasio, Gio. de' Zozzoni di Gorne Canonici della Cattedrale, e frate Erasmo da Milano de' Minori Lettore del Convento de' frati Minori di Bergamo, ed il Vescovo gliene fece attestato, ed è stampato tra i monumenti di quella insigne Abbadia.

Continuò anche in quest' anno la penuria a disertare le nostre contrade, cosicchè dal principio di Marzo sino agli ultimi di Luglio si vendè il frumento due fiorini d' oro per stajo. I Deputati del Consorzio di S. Leonardo, unitamente a quelli del Consorzio di S. Alessandro in Colonna non avendo denari, onde provvedere al bisogno estremo, vennero in determinazione di vendere non pochi beni. Così si legge in una membrana sotto li 15. Luglio del presente anno, che serve di coperta a un libro della taglia del 1410. esistente nell' archivio Capitolare.

Indotto dai molti malanni, a' quali erano esposti in Italia gli stati della Chiesa, Papa Gregorio prese risoluzione in quest' anno 1376. di trasportar la corte di quà de' monti prima di perder tutto, poichè Roma stessa stava in gran pericolo di rivolta, essendosi ribellate oltre le città accennate Ascoli, Cività Vecchia, Ravenna, Forlì, Faenza, Imola, Camerino, Macerata, e finalmente Bologna. Assoldato perciò in poco tempo un poderoso esercito di Brettoni ne diè il comando a Roberto Cardinale de' SS. Apostoli fratello del Conte di Genevra, e lo spedì in Italia, ed egli imbarcatosi sopra una squadra di galere con cattiva navigazione arrivò a Genova li 22. Ottobre, indi messosi di nuovo in mare prese porto a Corneto, ove celebrò il S Natale, e di là per mare e pel Tevere a Roma. L' Imperator Carlo IV. fece eleggere Venceslao suo figlio, ancor giovinetto in Re de' Romani, alla quale elezione convennero gli elettori mediante l' obbligarsi ch' ei fece di sborsare a cadauno di essi venti mila fiorini Accrebbe Bernabò le taglie, ed i tributi per adunar tesori da far nuove guerre, sebbene fossero affatto smunti i suoi sudditi, avendo aggiunta alla nostra città la straordinaria imposta di dodici mila trecento e trenta sette fiorini d' oro, cui volle sottoposte le valli esenti, anzi rivocò in seguito tutte le esenzioni. Ciò fu la cagione che di nuovo le valli di S. Martino, Imania, e Palazzago si ribellarono. Affrontaronsi que' abitanti colle di lui schiere, e fecero de' prigioni, e continuò la guerra per undici mesi. Alla fine in Luglio dell' anno seguente fu fatta la pace, e que' popoli tornarono alla primiera soggezione.

1376.

Essendo da' Guelfi strettamente assediato l'accennato castello di S. Lorenzo si portò Merino Suardi co' figli ed altri della famiglia a soccorrerlo con circa duemila soldati, e gli riuscì di introdurvi il soccorso; e provvederlo di tutto il bisognevole. Era questo castello una fortezza famosa de' Suardi, i quali molti altri castelli possedevano, che difficile sarebbe annoverarli. Li principali oltre le fortezze, che tenevano in città, erano il castellazzo di Calve, i castelli di Longuelo, Ponte S. Pietro, Brembate inferiore, Spinone, Verdello maggiore, e minore, Bariano, li tre poco fra lor discosti di Chiuduno, Cicola, e Cenate, e nella val Cavallina di Mologno, e Bianzano, de' quali tutti, se facesse mestieri, addurre si potrebbero i documenti.

Aveva Bernabò data qualche autorità nel governo alla sua consorte Regina della Scala ed a Rodolfo suo figlio. Per il che quella spedì da Milano sotto li 14 di Luglio del 1377. un ordine al nostro Podestà Gio. della Rocca di Pisa, e al Referendario Lanfranco Porro, in cui esposto d'essere stata informata, che molti, che avevano debiti di taglie, e condanne per non poter pagare si erano portati altrove colle loro famiglie, e tuttora assentavansi, commise, che non venissero astretti, che a pagare la quarta parte. Assolvette interamente gli abitanti di Brembilla, e i Ghibellini di valle Imania, e di villa d'Adda, obbligandoli a fare in modo, che chi era partito facesse ritorno. Li esentò inoltre da ogni taglia, e carico per tre anni avvenire, eccettuati i dazj, come si vede dalle sue lettere stampate dal Celestino. Soddisfarono gli assenti senza indugio alla volontà di quella Principessa. Ma alli 8. di Dicembre Bernabò rivocò, e annullò tutte le immunità, esenzioni, e grazie concesse in particolare, ed in comune, con sua lettera stampata pur dal Celestino. Che un Principe cancelli così in un colpo tutte le sue beneficenze è cosa senza esempio. Donò in quest'anno Bernabò a Donina de' Porri sua amata il luogo e territorio di Bonchetto della pieve di Cisano. Avendo Pietro Re di Cipro nell'anno passato spediti insieme a Milano Giovanni Gorab, Federico Cornerio Veneziano, Giacopo di S. Michele Parmigiano Giurisperito, e Antonio di Bergamo

Fisico a sposare Valenzia figlia di Bernabò in sua moglie, alli sette di Settembre di quest' anno istituì i procuratori per la dote. Muove la curiosità di sapere chi fosse questo Antonio Fisico nostro distinto concittadino.

Essendo stato fondato per opera del B. Venturino Ceresolo il Monastero delle monache di S. Marta, come dicemmo a suo luogo, fu in quest' anno ridotta a compimento la fabbrica della nuova Chiesa, e dal Vescovo Lanfranco con solenne pompa sotto il dì 19. Ottobre se ne fece la consacrazione, arricchita delle sacre spoglie del B. Francesco di Cenate terziario Domenicano, e della B. Marchesa sorella del B. Venturino. Da un istromento di Bergamino di Zandobbio dei 22. Luglio del seguente anno sappiamo, che quel Monastero era soggetto al Vescovo. Negli atti dello stesso Bergamino di quest' anno leggesi un mandato Episcopale indirizzato alle monache di S. Margarita di Pignolo, con che proibisce di ricevere religiose novelle, o consentire ad unione di sorte senza licenza del Vescovo. Prendevasi questi gran cura di vegliare affinchè i vizj, e gli abusi non trapelassero nelle sacre congregazioni delle monache, o ne fossero tolti, e l' osservanza della regola non iscadesse, o perisse. A questo fine di tanto in tanto eleggeva de' correttori con ordine di esaminare la loro vita, e costumi. Convien dire, che a que' tempi non fiorisse gran fatto ne' Monasteri delle Vergini quella santità, e quel buon odore di virtù, che vedemmo a' giorni nostri. Ne abbiamo testimonianze sparse in varj atti della Cancellaria Episcopale. Per provvedere a varj disordini fece il Vescovo in quest' anno una costituzione intorno alla clausura di tutte le monache. Anche ne' più antichi secoli fu in uso, che le sacre vergini non uscissero fuori de' loro chiostri; pure se interveniva qualche giusta causa, non era ad esse disdetto l' uscirne, perchè la monastica clausura delle vergini peranche non si trovava ordinata dalle rigorose leggi de' Sommi Pontefici, e massimamente di S. Pio V. Era stato però dagli antichi Concilj ordinato *ne Monachæ extra Monasterium exire debeant*. E Carlo Magno in un Capitolare dell' anno 802. ha queste parole: *Monasteria puellarum firmiter observata*

sint, et nequaquam vagari sinantur. Ma in niun luogo si legge pena imposta per la trasgressione. Providde dunque al detestabile abuso di alcune monache, *quae honestatis laxatis habenis, et monacali modestia, sexusque verecundia impudenter abiectis extra sua monasteria per habitacula secularium personarum discurrunt etc.* con ottimo decreto, che vieta alle monache il metter piede fuori del monastero, quando non abbiano giusta causa da essere dal Vescovo riconosciuta. Da un documento dell' archivio Capitolare de' 13 Maggio rilevasi, che alla dignità di Arciprete della Cattedrale era stato eletto Giacopo del Sozzo.

Veniamo ora a descrivere compendiosamente i perniciosissimi effetti prodotti nella nostra patria dalle due rivalità de' Guelfi, e Ghibellini, che con pertinace odio l' una sempre contro l' altra macchinava per deprimere, e annientare la parte avversaria. Nel racconto di questi eventi io terrò dietro principalmente al diario di Castello Castelli, che comincia appunto dall' anno 1378. la sua Cronica, e visse a que' tempi oculare testimonio di molti successi. Essendo stato posto assedio al castello di S. Lorenzo da' Guelfi, i capi de' quali erano Merino Olmo, Alemanio Fini, e alcuni de' Bucelleni, i Ghibellini di Bergamo sotto la condotta de' Suardi nel mese di Maggio si incamminarono a recare agli assediati soccorso, aumentandosi lungo il viaggio sino al numero di 2300. Informati di tal venuta i Guelfi si portarono ad incontrarli a distanza di un miglio, ove in affrontata mischia attizzaronsi gl' uni contro gli altri. Perdettero i Ghibellini sette de' suoi, e astretti a retrocedere fecero alto in Sovere. Qui passata la notte riprendendo se stessi di pigra timidità vollero di nuovo tentare, e si recarono al monte oltre Cerete, dove si abbatterono in 800. Guelfi, che fecer fronte. Qui pur venuti alle mani sebben più di dieci Guelfi vi rimanessero estinti, pure furono sforzati i Ghibellini di bel nuovo a ritirarsi, e per la via di Sovere fecero ritorno a Bergamo. Aggiunto a questi un grosso corpo di fanti di Brembilla, dell' Isola, e di Ghiarra d' Adda sotto la condotta di Merino Cavaliere Suardo fu deliberato di tentare di nuovo l' impresa. Ma stanchi i Guelfi di

1378.

quell' assedio prima che giungessero i Ghibellini volsero al castello le spalle e si posero fuor di pericolo. Baldanzosi i Ghibellini corsero a furore alle vicine terre credendovi appiattati i Guelfi, e diedero alle fiamme Rovetta, Fine, Onore, Songavazzo, Cerete alto e basso, e parte di Clusone, uccisero molti Guelfi, rubbarono mille bestie fra grosse e minute, e cagionarono mali senza fine Dall' altra parte i Ghibellini di Brembilla, e valle Imagna si ridussero a Bolgare, a cui appiccarono il fuoco, ammazzarono alcuni Guelfi, e fecero molte rapine, altri sotto la condotta del Cav. Giovanni d' Iseo valente condottiero furono in gran numero sopra Desenzano e Cemenduno abbruciandone la maggior parte, e trucidando quanti Guelfi vi ritrovarono. Fu divampata dai medesimi Villa di Serio rimanendovi più di sessanta persone morte, ed ebbero la medesima sorte Sorisole, Ponteranica, e Rosciano Si acchetarono in quest' anno dopo aversi cagionati vicendevoli danni i Guelfi di val di Scalve, e i Ghibellini di valle Camonica, e fecero accordo di pace, il di cui istromento era tra le mani del Ch. Sig. Guadagnini Arciprete di Cividate.

Morì nel quarto giorno di Agosto in Pavia Galeazzo Visconte dopo di aver regnato ventiquattro anni, e successe ne' suoi stati Gio Galeazzo di lui figlio, che portava il nome di Conte di Virtù. Attese questi a mantenere l' unanime accordo, che con raro esempio era stato fermo fra i due fratelli il defunto Galeazzo suo padre, e Bernabò suo zio. Frattanto attendeva Bernabò all' importante affare di conchiuder la pace fra il Sommo Pontefice, e i Fiorentini suoi alleati, e a questo fine fu adunato un congresso in Sarzana, ove ei si portò in persona. Ma mentre si esaminavano i patti ecco giugner la nuova, che nella notte previa alli 28 di Marzo era morto in Roma il Sommo Pontefice Gregorio XI per il che fu interrotto ogni trattato. I Cardinali che si trovarono in Roma in numero di sedici, quattro soli de' quali erano Italiani, e gli altri Francesi si chiusero nel conclave. Ora temendo i Romani, che i Cardinali oltramontani eleggessero Papa alcun dell' Ordine loro, che eran rimasti in Avignone, e vi fosse di nuovo trasportata la S.

Sede, circondarono il conclave minacciando di voler far morire a ferro, e a fuoco quelli che v'eran rinchiusi, se non eleggevano Papa Romano, o Italiano. Ma poichè non fu creduto atto a quell' alto ministero alcuno de' quattro porporati Italiani, venne nominato nel dì 8 Aprile Bartolomeo Prignano Napolitano Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI Dopo essere stato coronato li 18. dello stesso mese, a motivo della sua severità, e delle sue dure maniere sollevò contro di se i Cardinali, i quali preso il pretesto di averlo eletto per liberarsi dalle violenze de' Romani in difetto di libertà usciti l'un dopo l'altro di Roma e giunti a Fondi sotto la protezione del Conte di quella città e di Giovanna Regina di Napoli elessero per Papa Roberto fratello del Conte di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII Quindi seguì scisma nella Chiesa, che durò quarant' anni, poichè non avendo Clemente potuto trar dal trono Urbano, si ritirò in Avignone, e vi furono nello stesso tempo due Papi, ognun de' quali ebbe successori sino al tempo del Concilio di Costanza, che terminò lo scisma. Seguirono il partito di Clemente il Re di Francia, la Regina Giovanna di Napoli, la Savoja, il rimanente della Cristianità ubbidì Urbano. Fece questo Pontefice pace con Bernabò Visconte nel dì 24. di Luglio, dal che vedesi che Bernabò co' suoi sudditi riconosceva per vero Pontefice Urbano.

Venne funestato questo medesimo anno dalla morte di Carlo IV. Imperatore seguita in Praga nel dì 29 di Dicembre, a cui succedette il suo figliolo Venceslao Re de' Romani. Il Cardinale Simone di Borzano avendo rinunciato all' Arcivescovato di Milano, ottenne quella dignità Antonio di Saluzzo, che senza difficoltà entrò al possesso della sua Sede. Mossero nello stesso anno le milizie di Bergamo assieme dell' altre di Bernabò sopra il Veronese contro Bartolomeo e Antonio della Scala Signori di Verona, e Vicenza a cagione delle pretensioni di Regina della Scala moglie di Bernabò, la quale, per essere que' due fratelli bastardi, aspirava siccome legittima a quel dominio. Fabbricate due bastie sul Veronese fu messo a ruba e a sacco

tutto quel paese. Aveva il Visconte al suo soldo Gio. Aucud co' suoi Inglesi, e il Conte Lucio co' suoi Tedeschi di lui generi, persone come abbiamo dalle storie avvezze ai tradimenti. S'accorse Bernabò essere stati questi dai Scaligeri con denaro corrotti, perciò licenziati, e banditi colle loro genti diè luogo ad un accordo di pace, che fu fermato in Milano nel Febbraro del seguente anno 1379. colla mediazione di Amadeo Conte di Savoja, in cui leggesi fra i testimonj, *et sapiente Legum doctore dom. Calvino de S. Gallo de Pergamo fil. qm d. Petri.* (a) Li Scaligeri si obbligarono pagare alla Sig. Regina della Scala quattrocento quaranta mila fiorini d'oro in più termini, passati i quali dovean tuttavia pagar alla stessa due mila fiorini annui sua vita durante. Altra spedizione seguì in quest' anno per parte di Bernabò a danno de' Genovesi essendo egli entrato in forte lega co' Veneziani, fra i quali era accesa fierissima guerra. Molti Bergamaschi marciarono in quell' esercito, e vi si distinse Nicolò Longo, il quale ebbe in rimunerazione l'onore di essere con la sua famiglia ascritto al ruolo della Nobiltà Veneta. (b) Il giorno ventiotto di Aprile era ancora Podestà nostro il Sig Gio. della Rocca Patrizio Pisano (c).

1379.

(a) Jo. Gris. Lynig. Cod. It. dipl. p. 283.

(b) Chron. Ven. Mss

(c) Arch. Miseric.

Nel mese di Marzo secondo ciò che scrivono il Corio ed il Giulini Bernabò divise il suo stato in cinque parti, e ne attribuì determinatamente il governo a ciascuno de' suoi figliuoli legittimi A Marco assegnò la metà di Milano a lui toccata, a Lodovico Lodi e Cremona, a Carlo Parma, Borgo S Donino, e Crema: a Rodolfo Bergamo, Soncino, e la Ghiarra d'Adda, ed a Mastino ancor fanciullo sotto la cura della Madre Brescia colla Riviera, e la Valle Camonica, con che diè a conoscere la sua idea di voler così dividere il suo stato, e di un principato forte formarne cinque debolissimi. Nello stesso tempo spedì un ordine alla nostra città, che sotto solenne giuramento promettesse fedeltà a lui, ed a Rodolfo. Da un documento dell' archivio Capitolare (d) scritto li 13 Marzo ho tratta questa notizia, in cui vedesi che i Consoli Credendarii e vicini della Vicinia di S. Grata *inter vites* eleggono Martino del fu Morlotto de' Capitani di Mozzo, e Giacopo de' Lapsina procuratori a portarsi

(d) Fil. V. in D D.

alla presenza de' Magnifici Signori Bernabò e Rodolfo a prestare a nome d'essa Vicinia il giuramento, ch'ivi leggesi per disteso. Così Rodolfo fatto Signor di Bergamo venne a stanziarvi, e fissò il suo domicilio nel palagio Vescovile, deliberato avendo di fabbricare per se un nuovo palagio nella Cittadella, a cui diè principio nel Febbrajo dell'anno seguente. Di lui, e de' suoi fratelli racconta il Corio, che di continuo molestavano i sudditi con esiger danari, con imporre gabelle, e coll'abbandonarsi senza freno alle dissolutezze. Il medesimo archivio ci esibisce un decreto di Rodolfo de' 28 Luglio (a) da cui rileviamo esser nata questione fra il Comune di Bergamo, e quello di Brescia intorno al Lago di Sarnico, e al fiume Oltiò. In che consistesse non saprei dirlo, non indicandoci il documento se non che dovendo il Sig Valentino de' Beroi Dottor di Leggi Avvocato del Comune portarsi a Milano d'ordine della Sig Regina della Scala per terminare detta lite, ed altra controversia dello stesso Comune intorno la Ferrarezza, *ac pro quæstione Ferrareciæ dicti Comunis Pergami similiter in Mediolano decidenda*, dichiarasi, che restano sospese sino al ritorno dell'Avvocato tutte le cause, che ha a proteggere, sicchè non trascorri alcun termine, od istanza.

Che l Vescovo di Bergamo col suo Clero riconoscesse per vero Pontefice Urbano, e a lui aderisse me lo addita una carta del medesimo archivio (b), ed è una lettera circolare del Vescovo Lanfranco con questa nota: *Datum in hospitio nostræ habitationis sito in Civitate Pergami in Vicinia S. Mathei an. Nativ. D. MCCCLXXX. Indict. III. die XXV. Martii*, dal che vedesi, che per dar quartiere a Rodolfo, e alla sua famiglia fu costretto il Prelato ritirarsi in una casa privata. Raccomanda dunque con essa lettera ai Prelati, Rettori, e Ministri Ecclesiastici della sua Diocesi due frati delegati dal Papa per predicare contro l'Antipapa Roberto, erano questi fra Roggerio di Novara, e Antonio di Castelnuovo de' Minori, i quali presentarono le credenziali Apostoliche, *ut prædicent, ac prædicere debeant contra iniquitatis filios Robertum Antipapam, qui ausu temerario se Clementem nominat et ejus complices etc.* Queste lettere diconsi *datæ* Ro-

(a) Saviol. de Consulnib. tom. 2.

(b) Fil. X. in F.F.2. 1380.

mæ apud S. Petrum IV. Kal. Januar. Pontif. ejusd. SS mi Patris et Dni. anno II. la qual data indica l' anno antecedente 1379. nel dì 29. Dicembre. Quindi ordina, che ovunque siano ben ricevuti, e onorevolmente trattati, e in qualunque Chiesa vogliano predicare, sia convocato il popolo ad udirli, acciò *si de creatione Summi Pontificis est in aliquibus scrupulum aliquale, tale scrupulum eradicetur omnino, et veritas elucescat, et scismatici præ confusione maneant tabefacti etc.* Vedesi dalla suddetta data, che Papa Urbano nel medesimo anno dopo aver costretto alla resa Castello S. Angelo detenuto da un Officiale di Clemente, era passato ad abitare al Vaticano. I medesimi frati erano incaricati di predicar la Crociata contro l' Antipapa, e la Regina Giovanna di Napoli, contro la quale inviperito il Pontefice dopo averla dichiarata scismatica, eretica, rea di lesa Maestà, cercava ogni strada di torle il Regno, come in fatti avvenne. Frattanto assegnò il di lei Regno a Carlo di Duras nipote di Lodovico Re di Ungaria, e Polonia, che subito prese l' armi per mettersene in possesso. La Principessa addottò Lodovico Duca d' Angiò fratello del Re Carlo V. e lo chiamò in suo soccorso, ma non giunse a tempo.

La Cronaca del Castello ci rammenta sotto li 3. Marzo essere stata saccheggiata, e interamente incendiata la terra di Calcinate colla morte di otto persone. Ne furono autori i Ghibellini, i quali passati ad Albino nel dì seguente giorno di Domenica entrarono nella Chiesa Parrocchiale, e colla spada alla mano vi uccisero crudelmente quaranta Guelfi. Per questo sacrilego delitto furono molti imprigionati in Bergamo, fra quali lo stesso Castello Castelli, che descrive i nomi di tutti gli arrestati; ma fra pochi giorni sortirono liberi „ Vidi (scrive il Brembati nel suo Diario di questo „ mese parlando forse di costoro) essere agli omicidi, la- „ dri, e malfattori data provisione di sei fiorini d'oro al „ mese, e gli uomini dabbene, ed ubbidienti essere messi „ in croce nella città, e fuori. " Tale era Bergamo sotto Rodolfo Visconte. Sì egli che suo Padre non mancavano di favorire ognora i Ghibellini, perciò questi spedì da Milano un capitano con molta cavalleria a danno de' Guelfi, e dopo

aver tolto a que' di Ghisalba 200. bestie bovine, non ostante che fossero amici, si portarono all' assedio di Scanzo, e di Rosciate Accresciuti poscia in numero di 500. cavalli, e 800. fanti condotti da Giovanni di Iseo distrussero le due terre di Albano, e Grumello. L' istessa sorte ebbero frappoco Mezzate, Bagnatica, e Brusaporto. Del pari i Ghibellini di Lovere uniti a' Bresciani passarono a Castro, ove rubbarono molti denari, uccisero non poche persone, e in fine consegnarono tutta la terra alle fiamme. I Guelfi non meno alle più sanguinose stragi si abbandonarono A' 15. di Marzo entrati nella terra di Comun nuovo trucidarono venti persone, e consegnarono al fuoco molte case. In Maggio que' di valle Seriana superiore portaronsi sopra i monti di Gandino, e quante case, e alloggi di fieno trovarono, diedero in preda alle fiamme. In Giugno rimase dagli incendj de' Guelfi totalmente distrutto il villaggio di Sforzatica colla uccisione di molte persone, essendovi entrati in numero di 400. sotto la guida di Tonolo da Greco, e di un figlio di Merino Olmo, rispettando però il sedume grande di Gio. Suardi Cavaliere. Era Podestà di Bergamo in quest' anno Gerardo dell' Agnello Cav, suo Luogotenente Balzarino di Pusterla Cav., Capitano Giacomo de' Pii, e vi esercitava qualche potere anche Guglielmo Gonzaga consigliere del Sig Duca. Alli 11. di Giugno fu sostituito all' Agnello il Cav. Filippino della Sale. I nostri istorici notano sotto il dì 25 di Maggio il passaggio per Bergamo del Duca di Baviera, che verso Roma andava per trattare un accordo tra l' Antipapa Clemente, e il vero Pontefice.

1381. Finì i suoi giorni nella notte precedente li cinque Aprile del seguente anno 1381. l' egregio Vescovo Lanfranco Saliverti, ond' è che ben si ponno accordare il Guerrini, che nella Sinopsi riferisce la di lui morte li 4. di Aprile, e il Castelli scrittor contemporaneo, che nella sua Cronica il fa morire nel dì susseguente così scrivendo: *Die Veneris Olivarum V. Aprilis MCCCLXXXI. R. D. D. Fr. Lanfrancus Mediolanensis Pergami Episcopus migravit in Pergamo in quodam hospitio, in quo quondam habitabat D. Beltraminus de la Volta judex et portatum fuit corpus ad sepulcrum Mediolanum.* Due

notizie quindi apprendiamo, la prima, che mancò di vita nella casa privata, ove abitava Beltramino della Volta Giudice nella Vicinia di S. Matteo, essendo il suo palazzo abitato da Rodolfo Visconte Governatore di Bergamo. Come da noi, così pure in Milano i caritatevoli Signori Visconti non si facevano scrupolo di occupare i palagi Vescovili; l'altra che il di lui cadavere fu trasportato a Milano, e sepolto nella Chiesa de' frati Minori del suo ordine, avendo così egli comandato. Demolita quella Basilica vedesi ora la lapide sua sepolcrale con intera figura nell' atrio di S. Ambrogio incastrata nel muro dal destro lato a chi entra. Facevasi il di lui anniversario nella Cattedrale di S Alessandro leggendosi in un manoscritto cartaceo del secolo decimo quarto sotto li quindici di Aprile. *Annuale D. Fratris Lanfranci Epi Bergomi XV. Aprilis celebratum fuit.* Graziolo di S Gervasio Prevosto di S. Matteo, e Canonico della Cattedrale, gli atti del quale come Vicario Vescovile si trovano sino al dì quattro Aprile rogati per lo più nel suddetto Ospizio: *act. in capella sita in hospitio habitationis infrascripti D. Episcopi sito in Vicinia S. Mathei*, fù eletto Vicario Capitolare insieme coll' Archidiacono Gio. de' Curati milanese Comincia la giurisdizione di que' Vicarj il dì nove Aprile, poi sotto il dì 17. e 23. dello stesso mese trovasi un altro Vicario Capitolare, cioè il Canonico Pietro degli Abiatici, così leggendosi: *Gratiolus de S. Gervasio, et Petrus de Abiaticis ambo Canonici Ecclesiæ Pergam. nec non Capituli Ecclesiæ Pergam. sede vacante Episcop. Vicarii Generales.* Ma il secondo poco durò perciocchè sotto li 6. Maggio sino alli 17 di Giugno si trovano Vicarj Capitolari l' Archidiacono, e il Canonico Graziolo, nel qual giorno termina la loro giurisdizione, e nel giorno 18 di Luglio l' Archidiacono suddetto chiamasi Vicario del nuovo Vescovo eletto Branchino Besoccio milanese, come leggesi negli atti di Saviolo de' Cazzuloni Cancellier Vescovile, ordinando una decima triennale imposta al Clero. Molti documenti in seguito ci sono rimasti nel Capitolare archivio, che ci dimostrano eletto a questa sede Branchino, e suo Vicario Generale il medesimo Archidiacono, che lungo sarebbe il riportare;

ne farò menzione di alcuni come a dire una lettera circolare diretta a tutti i Prelati, e Rettori delle Chiese, in cui ordina, che ad ogni cenno di Alberto Vescovo Bodanense Nunzio della S. Sede delegato per la predicazione della Crociata contro l' Antipapa Roberto si prestino a radunare nelle lor Chiese il popolo per ascoltarlo e trattino onorevolmente esso, e la sua comitiva in esecuzione di un Breve dato in Roma *apud S. Petrum III Nonas Junii Pontificat. anno quarto* Urbano come dicemmo fu eletto li 8 Aprile 1378., e però queste note indicano l' anno 1381. Troviamo, che il medesimo Gio. de' Curati con autorità del Vescovo Branchino sotto li 2 Agosto concede un' indulgenza per l' Ospitale di S. Bartolomeo di Montanea nella Diocesi di Milano, ed altra simile lo stesso dì per l' Ospitale di S. Gottardo di Lugano Diocesi di Como. Parimenti li 16. Settembre concesse in somigliante forma un' indulgenza per l' Ospitale di San Bartolomeo di Como.

Dopo tutti questi addotti documenti è difficile il concordare ciò, che scrive il Pellegrino, e dietro a lui tutti i nostri Storici, i quali a Laufranco fanno succedere Cipriano secondo degli Alessandri, o de' Longhi di Adrara. Il Pellegrino gli assegna tre anni di Vescovato, asserendo aver egli confermato i privilegi del Monastero di S. Lucia fuor delle mura. L' Ughelli seguendo la scorta de' nostri Scrittori fu di parere, che Cipriano venisse bensì eletto a questa Cattedra, ma da Clemente settimo Antipapa, avendo dai registri Vaticani ben rilevato essere stato Branchino Besuzio innalzato da Urbano al Vescovato di Bergamo nel 1381. Se non che il Calvi nelle sue Effemeridi alli 23. Ottobre di questo medesimo anno lo esime da questa taccia, e racconta, che Cipriano assai commendabile per la sua pietà, e religione appena compiti due mesi di Vescovato passò agli eterni riposi, ond' è che nel corso del medesimo anno ebbe luogo l' elezione di Branchino, e per tal via anche il Guerrino difende Cipriano dalla nota di scismatico. Il nostro Cronista Castello Castelli non fa alcuna menzione di Cipriano. Ma come conciliare insieme i documenti sopracitati, i quali dimostrano, che sino al dì 17. di Giugno

continuarono ad esercitare la loro giurisdizione i due Vicarj Capitolari, dopo il qual documento siegue il dì 18. di Luglio, in cui uno di essi cioè l'Archidiacono apparisce Vicario del Vescovo Branchino? Ciò che può aver dato motivo al Pellegrino di attribuire a Cipriano tre anni di Vescovato si è, che Branchino mandato in quest'anno in Germania da Papa Urbano per tre anni non venne al suo Vescovato. Checchè sia, questa cosa non deve inferire alcun pregiudizio al credito della sua virtù, e ciò che sembrami potersi allegare in difesa della sua riputazione si è, che avendo avuto ognuno de' contendenti Pontefici per se de' gran personaggi, de' Santi, e delle ragioni sì forti, che non si diè mai fine a questo litigio, se non dopo la decisione di un Concilio Generale, e colla deposizione dell'uno, e dell'altro Pontefice, potè darsi, che Cipriano dalla patria assente, e forsi in Francia, dove avea de' parenti, in buona fede seguisse Clemente credendolo vero Pontefice, e venisse dal medesimo alla Vescovil Sede di Bergamo destinato, sebben poi riconoscendo i nostri Ecclesiastici per legittimo Pontefice Urbano, qui non abbia potuto esercitare giurisdizione di sorte Nè ciò può tornare in disonore alcuno al buon nome di questo illustre nostro Cittadino, come non reca smacco veruno l'aver promossa, e validata l'obbedienza di Clemente a Pietro di Lucemburgo creato dal medesimo Clemente Cardinale per santità e miracoli chiaro, ed a S. Vincenzo Ferreri per dottrina, santità, zelo apostolico, dono di profezia, e grandi miracoli egualmente per la buona fede in cui vivevano.

Si resero terribili i Ghibellini, i quali nel mese di Giugno, dopo aver saccheggiato Osio di sopra, e Sforzatica, si portarono alla città ammazzando quanti Guelfi loro vennero alle mani, derubando le loro facoltà, e abbruciando le case. Marciava alla testa di essi in numero di 500. il Podestà stesso, che era il Cav Pagano Panico, e talor Viscontino Cropello Questi in Settembre attaccò all'improviso la terra, e il Castello di Endenna, ove soggiornava Merino Olmo capo de' Guelfi, e dopo fiero conflitto restò l'Olmo prigione con due ferite, per le quali dopo pochi

giorni terminò il corso del suo vivere, e quel villaggio fu ridotto in cenere.

Si segnalò in quest' anno per testimonianza de' patrj Scrittori Ulanico di Ghisalba nostro Concittadino gran Capitano di Carlo Duca di Duras investito dal Pontefice del Regno di Napoli nella segnalata vittoria riportata contro l' esercito della Regina Giovanna, perocchè, avendo assediata detta Regina in Castelnuovo, la obbligò a capitolare, e sopravvenuto con molta gente Ottone Duca di Brunsvich suo consorte per tentar la fortuna, se potesse liberarla, egli guidando parte delle schiere, mentre le altre eran condotte da Carlo, attaccò un fiero combattimento, in cui rimase ucciso Giovanni Marchese di Monferrato, che con Ottone militava, e lo stesso Duca Ottone nel calore della battaglia gravemente ferito fu fatto prigione. Così messo in rotta, e fuga tutto l' esercito rassicurò in capo la corona a Carlo, ed egli rimase di quel Regno prode e sagace difensore contro Lodovico Duca d' Angiò, che venne nel susseguente anno 1382 in Italia per liberare la Regina Giovanna, che lo aveva adottato in figlio, dalle mani del Re Carlo. Aveva quel Principe guadagnato i Visconti, il che fu necessario per ottenere il passaggio ne' loro stati, e si convenne, che Bernabò darebbe in moglie una sua figlia per nome Lucia ad un figliuolo di esso Duca colla dote di duecento mila fiorini d' oro, e colla provisione di quaranta mila fiorini d' oro ogni anno per tutto il tempo, che durasse la guerra nel Regno di Napoli. Il nostro Cronista Castelli, che vide quell' armata dice, che era composta di cinquanta mila cavalli. Certo è, che questo passaggio fu ben gravoso ai territorj, che tanta cavalleria ebbero a mantenere, e soffrir anche lo spoglio delle case. Con questo esercito Lodovico si vantava di voler non solo conquistare il Regno di Napoli, ma detronizzare Urbano VI. per innalzare Clemente VII. Il Re Carlo vedendo l' orribile turbine che sbucava per rompere sopra di lui, giudicò non essere più di lasciar in vita l' imprigionata Regina, perciò la condannò ad essere strozzata. Lodovico continuò il suo viaggio per vendicar la morte della sua benefattrice, e per acquistare il Regno, ma in

1382.

capo a due anni il suo esercito fu quasi ridotto al nulla, ed egli morì di afflizione.

Cessò di vivere in Milano nel più bel fiore dell'età sua Marco figlio di Bernabò nel dì 3 di Gennajo, e nel giorno 7 fu con grande onore sepolto La città nostra spedì molti Religiosi ad assistere a quelle esequie, e 35. Cittadini vestiti a nero a pubbliche spese Si contarono a quel funerale 64 cavalli vestiti a bruno, e 700. torcie accese. Pochi giorni dopo diè fine al suo vivere anche la di lui moglie Elisabetta di Baviera, e fu sepolta appresso il suo sposo. La morte infierì pure in quest'anno nella casa de' Suardi, e il dì primo di Maggio chiuse i suoi giorni antico d'anni il celebre Cav. Merino Suardi, e gli fu data onorata sepoltura nel Convento di S Stefano, *et pro honorando ejus corpus fuerunt equi coperti sex et celestri quinquaginta* dice il Castelli. Racconta pure che in Ottobre molti di Locatello di valle Imagna e Brembilla cogli uomini degli Arigoni, e altri di Taglieggio Ghibellini saccheggiarono ed abbrucciarono la contrata di Rota, e altri luoghi vicini. Trovo in un codice riferita questa notizia, che dal mese di Settembre di quest'anno sino a tutto Ottobre cantarono le cicale, e che a' 10. di Ottobre fu principiata la fossa in Milano dalla Porta chiusa presso S. Ambrogio sino al Borgo Cumano al fine del Castello di Porta Giovia.

Di tanta efficacia fu la pestilenza, che si appiccò, e sparse nel 1383. in Italia, che nella sola Venezia circa cinquanta sei mila persone perirono. Fece non poca strage nella Romagna, nel Regno di Napoli, nella Toscana, nel Genovesato, e Piemonte, per il che Bernabò diè ordine, che non si lasciasse entrare alcuno ne' suoi stati, che venisse da luoghi infetti sotto pena delle forche, colla qual diligenza restò preservata da questo morbo la nostra patria. Non fu però libera dalla peste, o fiero entusiasmo delle funeste fazioni de' Guelfi, e Ghibellini seguitando qui la lunga Illiade di mali e di stragi, sinchè nel primo di Novembre fu pubblicata in Bergamo una tregua per quindici giorni, e molti capi di esse fazioni chiamati furono trattenuti nella Cittadella, perchè finissero una volta di lacerare le viscere di

1383.

questa patria. In varj siti del nostro distretto si fabbricarono a spese del pubblico forti bastie, si notano dal Castello le erette sul monte Pizzidente, di Cornalba, e Panona. A tal fine prese il Comune ad imprestito da Rodolfo Signor di Bergamo cinque mila e duecento lire imperiali, per pagar le quali fu imposta taglia sopra il sale, essendo così stato determinato in un consiglio tenuto nella nuova Chiesa di S Stefano, ove trovaronsi seicento persone. Si rifecero anche, e circondarono di fosse in questo tempo i castelli e le rocche di Malpaga, di Urgnano, e di Morengo

Dagli avvenimenti civili e guerrieri veniamo ora a trattare di qualche cosa ecclesiastica. L' Archidiacono de' Curati Vicario del nuovo Vescovo Branchino pubblicò tre Brevi Pontificj d' Urbano al Vescovo spediti da Roma *apud S. Petrum Id Nouembris Pontificat. anno quarto.* Nel primo contiensi l'indulto di conferire quattro Canonicati nella Cattedrale, *in qua ut asseritur quadraginta Canonicorum et totidem præbendarum numerus existit.* Nel secondo di nominare un soggetto al primo Canonicato vacante in tutte le Chiese Collegiate della Città e Diocesi. Nel terzo di eleggere e istituire a tutti i Benefi j devoluti a Roma per lunga vacanza, purchè i proventi di caduun benefizio non oltrepassino per comune estimazione l' annuo valore di quindici fiorini d' oro. Intanto alli due di Febbrajo giunse a Bergamo Monsignor Vescovo Branchino Besozzi, e vi fu con grande solennità incontrato, ed accompagnato dal Clero, Nobiltà e Popolo alle due Cattedrali essendo nostro Podestà il Sig Bindasio de' Benedetti di Pisa. Conseguirono in questo pomposo ingresso il Cavallo superbamente guernito, e tutto di bianco zendale ricoperto la famiglia degli Avvocati, il mantello di panno pavonazzo pur foderato di taffettà la famiglia Archidiacono, li speroni e gambiere la famiglia Ossa, e i guanti con il capello la famiglia di Fara

Trovo memoria di tre nobili famiglie in un istromento dell' archivio Capitolare Can F fasc. 5 rogato in Febbraro di quest' anno nella Vicinia di S Pancrazio in Bergamo nella corte appellata de' Zoppi di schiatta Longobarda. Ivi

Martino detto Vollia figlio del fu Sig. Simone de' Bressani compera da Sig. Zoppi una casa con due grandi botteghe situate sulla strada pubblica, che si chiama *Casa Turris*: è questa la torre di Gombito di proprietà di casa Zoppi sino a' nostri giorni. A questa casa confina a mattina la porta e andata dell'ospizio de' Zoppi, e un altra casa abitata dal Sig. Bartolomeo d'Albano. Anche oggidì avvi nello stesso sito una corte detta comunemente la corte Albana. Nel mese di Aprile del medesimo anno il Sig. Martino de' Bressani dona questa casa, che dicesi *apud Gombetum*, a Pietro de' Lavezzoli.

Dal libro de' censi Vescovili, e da quello degli statuti della Città compilato l'anno 1391. col. 1. rilevasi, che nella Chiesa ed Ospitale di S. Antonio Viennese, essendo stati introdotti i Monaci Antoniani a ufficiare e assistere gli infermi, fu pregato il Vescovo a consagrarvi il Cimiterio. Nel giorno dunque festivo di questo Santo li 17. Gennaro del 1384. si fece tale funzione obbligandosi quel pio luogo contribuire ogn' anno in quel giorno al Vescovo tre libbre di cera lavorata, e nel medesimo dì ogn'anno tutti i Paratici, Collegii, e compagnie della Città e borghi unitamente al Podestà visitavano essa Chiesa offerendovi un tributo di cera e di denari a spesa del Comune.

1384.

Una simile pubblica visita del Comune e Popolo di Bergamo *cum artificio Paraticorum Consortii* soleva farsi alla Basilica Alessandrina nella festa di S. Alessandro, ove faceasi obdlazione di cere e del Pallio. Or essendo stata tal obblazione sospesa estesero i canonici in quest'anno un memoriale, che serbasi tutt'ora nel capitolare archivio *filz. l. in T.* diretto *spectabilibus et egregiis viris D. D. Potestati Referendario nobilibus Domus Suardorum nec non Ancianis Comunis Pergami*, dal che vedesi quanto contasse a que' tempi la famiglia Suardi, e qual gran parte avesse nel governo della Città venendo nominata prima degli Anziani della medesima. Dal memoriale ricavasi, che questa offerta era disusata da un triennio, *quo conditiones prædictæ civitatis deteriorare cœperunt.* Fu scritta pertanto una riverente lettera a Bernabò Visconte intorno all'antica consuetudine di correre in quella solennità al

Pallio, e donarsi dal vincitore il premio a S. Alessandro unitamente ad altre offerte. Che veramente altre volte avea ordinato, che il Pallio e le cere solite mandarsi da lui in detta festa ogni anno si offerissero alla Metropolitana di Milano nella festa di S. Maria di Settembre, ed a Bergamo in sua vece rimaner dovessero il Pallio, e le torcie che usava il comune di Bergamo spedire in offerta di detta solennità a Milano. Ma siccome di nuovo comandato avea di spedir dette oblazioni a Milano, così la Basilica di S. Alessandro rimaneva priva di que' doni. Lo cerziorano quindi essere imminente il giorno di detto Santo, affinchè si degni trasmettere i suoi doni; e quanto al Pallio con sua permissione avrebbero intimato, che si sarebbe corso. Alla lettera de' 10. Agosto sono soscritti *vestri fideles Potestas*, *Referendarius et vestræ civitatis Pergami Antiani.* Non abbiam trascurato altrove di notare con quanta magnificenza venisse celebrata la festa di S. Alessandro. Fra le altre cose abbiam veduto, che doveano trovarsi in quel giorno nel palazzo Vescovile tutti i vassalli del Vescovo, se pure non erano impediti da infermità, o per altra legittima scusa, e offerirgli alcune monete, a' quali davasi corte bandita. Facevasi anco Fiera quattro giorni prima, ed altrettanti dopo la festa del Santo, il qual costume dura sino al presente. Da questo documento sappiamo, che anche la corsa de' cavalli faceasi in quel solenne giorno, e il premio destinato a' vincitori per lo più consisteva in alcune braccia di tela di seta di prezzo non volgare trinato in oro o in argento. Veniva donato a S. Alessandro, e facevasi pendere dall' Altare, dalla qual costumanza credo io sia provenuto il nome di Pallio a drappi ornati d' oro o d' argento, co' quali si copre la parte anteriore degli altari. Qualche prospero avvenimento avrà dato occasione a questo pubblico solazzo nella nostra Città.

Mancò di vita in quest' anno a' 18 di Giugno Catarina comunemente detta Regina della Scala moglie di Bernabò Visconte. I nostri scrittori hanno notato la morte di quella Principessa sotto lo stesso giorno, ma dello scorso anno. Il co. Giulini dietro la scorta dei più antichi storici Milanesi, e con varii sicuri documenti l' ha segnata in quest' anno, e

istessamente il Muratori ne' suoi Annali. Nella Chiesa di Santa Maria Maggiore il giorno 26. dello stesso mese le fu fatto dalla nostra Città un officio solennissimo. Furono in questo anno tutte le valli del nostro Distretto ridotte ad unità di dipendenza dalla Città sì nel civile, che nel criminale, dove prima godevano molte esenzioni. Ciò però non fece, che non bollissero fra gli stolti abitanti di quelle le gare e le risse, e la perdonassero ai saccheggi, agli incendii, e alle uccisioni. Nella valle Talieggio specialmente essendo accorsi con quelli d'essa valle molti della valle Brembana, e Seriana seguì gran strage tra ambe le fazioni. Li Arigoni con alcuni de' Locatelli portatisi sul monte Ochono uccisero i guardiani, e se ne impadronirono a nome di Rodolfo Visconte, il quale vi fabbricò una Bastia, e vi destinò un castellano. Portossi anco sulla Pontona o Podona e vi fece costruire una Bastia a spese dei vicini di Bergamo. I castelli di Pizzidente e di Cornalba furono parimenti rifabbricati *de bonis lapidibus* a spese del Comune di Bergamo. Il detto castello di Cornalba è situato fra il Comune di S. Pellegrino, a quello di Brembilla, ed il Pizzidente tra Sorisole e Poscante. Anche i soldati stipendiati della Città spediti nella valle S. Martino per quietare qualche tumulto vi fecero dei gran danni abbrucciandovi alcune terre. Venuto poi l'anno 1385. quei della valle Imania, e di S. Martino diedero a Rodolfo il monte di Plancabuona, che lo presidiò, dopo di che partì per Milano, nè piu a Bergamo fece ritorno.

1385. Uno strepitoso avvenimento accadde in quest'anno, e fu la caduta di Bernabò Visconte. Aveva egli come dicevasi attentato contro la vita di Gio. Galeazzo Visconte conte di Virtù suo nipote e genero, che dimorava in Pavia. Or questi affettando il bigottismo, e tenuto per uomo da poco e da nulla dal zio cavossi la maschera da dovvero. Mostrò di volersi portare a visitare il santuario della Madonna di Varese, e ne rese inteso Bernabò pregandolo di scusarlo se non entrava in Milano, quantunque sommamente desiderasse di abbracciarlo. Li 6. di Maggio essendo in viaggio giunse cavalcando nelle vicinanze di Milano con un accompagnamento di quattrocento o come altri vogliono cinquecento

lancie. Essendo dunque usciti ad incontrarlo per la porta Vercellina Bernabò e i due suoi figli Lodovico, e Rodolfo, allorchè Gio. Galeazzo li ebbe vicini diè un cenno ad Antonio Porro, ed a Jacopo del Verme, che conducevano gli armati, i quali tosto circondarono Bernabò in vano gridando di non tradire il suo sangue, indi i suoi figliuoli, che presi e disarmati furono condotti nel castello di porta Giovia. Chiusi questi Principi e ben assicurati uscì Gio. Galeazzo con tutte le sue truppe, e cavalcò per la Città in mezzo alle acclamazioni del popolo, che gridava: *Viva il conte e mojano le gabelle.* Fu dichiarato Signore Generale di Milano, se gli arresero le fortezze fabbricate da Bernabò, ove ritrovò un'immenso tesoro. Fu poi condotto Bernabò nelle carceri del castello di Trezzo fatto da lui fabbricare, ove dopo sette mesi con grave sospetto di veleno in età di 66. anni terminò i suoi giorni. I di lui figli Rodolfo e Lodovico vennero trasportati sotto buona custodia nel castello di S. Colombano. Nel manuscritto intitolato Compendio delle vite de' Principi e Duchi di Milano scritto in latino da Francesco Castelli Ordinario della Chiesa Milanese da me veduto nella Biblioteca Reale di Parigi leggesi, che Rodolfo allora era per sposare Giovanna figlia di Carlo Re della Puglia. Sparsa in Bergamo li 7. Maggio tal novità dagli stessi ministri di Rodolfo si abbrucciarono nella pubblica piazza i libri delle condanne, bandi, e debiti della Comunità, si restituirono i beni confiscati, si liberarono i banditi, si assolvettero i condannati, e dalle prigioni infrante ed aperte si lasciarono uscire tutti i prigionieri. Considerata intanto la Città come fosse senza padrone accorse gran numero di montanari a Bergamo, dichiarandosi al servizio della famiglia Suardi, avendo opinione, che essa ne prendesse il governo, e i cittadini stanchi della tirannia di Bernabò e de' suoi figliuoli gridavano per tutto: *viva viva il popolo di Bergamo.* Ma brevemente fu di se signora la Città nostra, perocchè il giorno 12. dello stesso mese giunse Antonio Porro con cinquecento lancie spedito dal conte di Virtù per pigliarne possesso. Aderirono prontamente i cittadini, e Giovanni detto Zanino Suardi figlio del cav. Mazzolo, che avea per moglie Berarda

Visconte figlia naturale di Bernabò, a lui fece rassegna della bacchetta di comando. La mattina seguente se gli arrese la Bastia del monte Milione, indi il castello della Capella, e la rocca, e ogn' altro forte a riserva della Cittadella, che a favor di Rodolfo si teneva. I Bonghi e i Rivoli eccitati dai Cittadini fecero venire in Città una numerosa schiera di fanti armati per espugnarla. Convien dire, che Pagano di Panico Capitanio di Bergamo, il quale la sosteneva, scoprisse nel presidio qualche ammutinamento, poichè nel dì 24. fece impiccare e sospendere ai merli della Cittadella otto de' suoi provisionati per sospetto di tradimento. Così forte si mantenne sino alli 9. di Giugno, venuto il qual giorno la diede per capitolazione in potere del conte di Virtù, e se ne partì coi stipendiati di Rodolfo seco conducendo dodici carra di preziosi mobili, e due muli carichi di danari oltre altri diecisette carri di robbe, che furono inviati nel Lodigiano, ov' egli si condusse, essendo entrato in vece nella fortezza per nome del conte di Virtù Giacomo Tolomei Senese detto Spinolaccio. Fu anche sostituito ad Onofrio de' Rossi di Fiorenza cav. Podestà di Bergamo Bertetto ossia Ubertino Visconte, che governò sino alli 15. di Ottobre, a cui succedette Antonio Tornielli di Novara.

Era passato Antonio Porro a Brescia con un buon corpo di combattenti, ed ivi pure gli convenne stringere d'assedio quella Cittadella col castello, in cui era Capitano Guido di Gonzaga, e rifugiato erasi Mastino altro figliuolo di Bernabò assai giovinetto. Durò l' assedio non sino all' Agosto come scrive il Giulini, ma secondo l' esatto nostro Cronista sino alli 21. di Luglio, in cui fu presa. Convien dire che in questo incontro si segnalasse di molto Giacopo Suardo figlio del cav. Romelio detto Mazzolo, poichè nell' atto dell' ingresso in quella Cittadella fu creato con grande solennità cavaliere, e alla fine di questo stesso anno se ne andò Podestà a Vercelli. Somigliante e dirò anche maggior onore toccò a Gulielmo Suardi figlio di Ameo stato già Podestà di Cremona nel 1373. perocchè alli 15. di Agosto del 1386. fu fatto cavaliere dal conte di Virtù nella Chiesa Maggiore di Pavia cingendogli questi di propria mano la spada, e facen-

dogli allacciare gli sproni il destro dal cav. Antonio Porro, e 'l sinistro dal cav. Ottolino Mandelli regalandolo di alcune pezze di scarlatto veluto, e ganzo d'oro, di mille e cinquecento armellini, una spada di argento, sei torcie, quattro scattole di confezioni, un bacino e due coppe d'argento. Sua moglie fu Bianca de' Caimi di Milano, da cui ebbe tre celebri figli, e due anni dopo andò Podestà a Padova, nel quale onorato carico compiè quasi due reggimenti. Anche il mentovato di sopra Zinino figlio di Mazzolo Suardo in questo medesimo anno se ne andò Capitano a Tortona.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Dal principio del governo di Gio. Galeazzo Visconte Conte di Virtù sopra la Patria nostra sino alla di lui creazione in Duca di Milano.

Poichè venne in potere di Gio. Galeazzo tutto lo stato soggetto alla famiglia de' Visconti, attese questi ad avvanzarsi nell' amore de' sudditi per render stabile il suo dominio; li sollevò da alcune gabelle, fu parco nelle imposte, e il Gazata nella sua Cronaca stampata dal Muratori racconta aver ridotto l' aggravio di mille, e duecento fiorini d'oro, che pagava la Città di Reggio ogni mese a soli quattrocento, e conchiude ch' egli trasse dall' inferno le città già suddite di Bernabò, e le mise in paradiso.

Spedì un manifesto per invitare i mercanti, e gli artisti, che per gli eccessivi aggravii aveano abbandonata la Patria, a ritornarsene alle case loro, concedendo a' medesimi esenzioni sì reali, che personali per cinque anni. Il troppo salassare i popoli non fu mai il vero mezzo di conciliarseli. Si fece allora qualche cangiamento ne' nostri corpi civici, perocchè il numero de' consiglieri fu ridotto a cento quaranta quattro, dodici de' quali si eleggevano e succedevano ogni due mesi, erano chiamati signori di provisione,

componevano il consiglio ordinario, e in due anni finivano il loro governo, laddove in addietro l'ufficio de' consiglieri non eccedeva di un anno. Fu destinato altresì un altro maggior consiglio, che con questo metodo veniva eletto. Quei primi consiglieri assortivano venticinque elettori, ciascun de' quali eleggeva dodici consiglieri, formavano il numero di trecento, a' quali aggiungevansi altri cento, e insieme uniti chiamavansi credenza generale.

Abbiam parlato di sopra delle obblazioni solite farsi dalla Città colli collegi, e paratici alla Cattedrale di S. Alessandro, e come fu fatto ricorso a Bernabò perchè essendo state poste in disuso, fossero repristinate, ma convien dire, che i canonici allora nulla ottenessero. Una pregevol carta, che io conservo contiene un decreto di Gio. Galeazzo diretto al nostro podestà Antonio de' Tornielli, al Referendario Stefano de' Gandolfi, alli dodici di provisione, e sono Gulielmo di Rivola, Simone de' Casarii, Gio. de' Berlendis, Gio. de' Mossita, Patricio di Redona, Antonio di Solza, Antonio Adelasì, Cremasco di Crema, Zanino di Presate, Franzino di Primolo, e Bartolomeo di Solto, e inoltre a Ragionati del pubblico tesoro sopra un memoriale de' canonici di S. Alessandro presentato al Principe intorno a queste offerte, compiendo i loro desiderii. Il decreto fu letto alla presenza de' suddetti adunati in Consiglio li 9. Decembre di quest' anno 1385. ed è del seguente tenore:

Dominus Mediolani et comes virtutum Imperialis vicarius generalis: litteras quas recepimus a prælatis et canonicis nostris Ecclesiæ S. Alexandri Majoris Pergami cum incluso exemplo vestrarum aliarum litterarum his inclusas vobis mittimus per exemplum volentes, et vobis mandantes quatenus si oblationes de quibus ipsæ litteræ mentionem faciunt fieri consueverunt per comune nostrum Pergami, et suis expensis ipsas fieri faciatis; si vero fieri consueverunt, et factæ sunt a camera olim prædecessorum nostrorum litteras nostras alias vobis destinatas, et quarum exemplum mittimus his inclusum observetis et effectualiter executioni mandatis. Datum Mediolani XXI. Novembris MCCCLXXXV.

L'archivio della Cattedrale ci somministra una pergamena del seguente anno 1386, intorno al possesso dato ad 1386.

Antonielo di S. Gervasio del Beneficio chiericale nella chiesa di S. Michele di Pontirolo nuovo per permuta fatta d'altro beneficio nella Cattedrale di Bergamo, e ciò con espressa facoltà del Vescovo nostro Branchino. Gio. Busio da Ponte Canonico della Chiesa e Pieve di S. Stefano di Fara Lovana della nostra diocesi in vigore della commissione speditagli dal Vescovo gliene dà il possesso. Rileviamo da questa carta che Gio. di Mareliano era allora prevosto dell' insigne Chiesa, e Pieve di Pontirolo vecchio. Serve questo documento a farci conoscere dove estendevasi l' ordinaria giurisdizione della Chiesa nostra. Un altra carta contiene l' atto dell' elezione fatta dalla comunità di Ponte S. Pietro di Baldassare Colleoni in Parroco di quella Chiesa col consiglio di Graziolo di S. Gervasio Canonico (a), e la presentazione del medesimo soggetto al Vescovo Branchino per ottenere la conferma. Il detto Canonico assai benemerito della Chiesa di Bergamo terminò i suoi giorni nell'anno seguente 1387. Era Vicario Generale del Vescovo Don Manfredino della Croce Monaco di S. Celso di Milano.

(a) Tom. 14. Alberti de Anenis.

Conservasi nella insigne nostra Cattedrale una pregevolissima Croce di finissimo argento con varie figure indorate di nostro Signore, della B. Vergine, de' Santi, e di simboli Cristiani, altre di intiero rilievo, altre con basso formate, che adornano la parte anteriore, la posteriore, e il piedestallo. Essa fu ordinata, e commessa dal Capitolo di S. Alessandro ai due artefici Bergamaschi Uguelto di Vertova, e Michele di Piacenza secondo il disegno fatto da maestro Pietro di Nova pittore di Bergamo, che dovea essere riconosciuto, e approvato da Fr. Antonio dell'ordine de' Minori, che a questi tempi era intento a maestrevolmente costruire una delle due porte di S. Maria Maggiore: *quæ sit in laude fratris Antonii Ordinis Frat. Minorum, qui facit opus portæ S. Mariæ Majoris Pergami.* Portava essa da una parte il Crocefisso colle figure di Maria V. da un lato, e dall' altro di S. Giovanni, al di sopra un Angelo, e sotto S. Alessandro vestito da guerriero sopra un cavallo; dall' opposta Cristo sedente in trono per giudicare co' quattro Evangelisti da quattro lati, e i quattro lor simboli l' uomo, l' aquila,

il leone, e il bue, e inoltre S. Grata col capo di S. Alessandro tra le braccia, con molti ornati di fiori e fogliami ben distribuiti, pietre preziose, gemme, e ragguardevoli cammei. L'argento, e l'opera colla indoratura fu patteggiata a ragione di soldi quaranta due imperiali per ogni oncia, e nel giorno 28 di Luglio di quest' anno 1386. terminata, e lodata da Obertino di Cene, e da Bartolomeo detto Corregio de' Corregii artefici a ciò eletti, essendo risultato il peso dell'argento di oncie duecento quarantaquattro e mezza, ne fu fatto l'intero pagamento nella capella di S. Croce della Basilica di S. Alessandro, presenti Giannolo di Ulcinate deputato speciale a quest' opera, Graziolo di San Gervasio, prete Mafelto di Orio, Paolo de' Tintori, prete Mondino di Bottanuco, Ardigolo di Udrusio, Bonaccino de' Cazzuloni, e Boccardino de' Maestri, Canonici, e prete Giacomo di Ambivere capellano e canevario de' beni capitolari. E poichè fu stabilito di riporre questa croce in una capella si spesero in un grosso pomo, in un lungo tubo dorato, in soase ossia cornici e in altri nobili ornati altre lire cento nonanta cinque imperiali.

Non sarà forse cosa discara al lettore il qui riferire le sacre reliquie, che alla presenza del Can. Graziolo e d' altri vennero collocate in sette parti di questa venerabile croce. E prima quelle, che erano in sacristia de' SS. Sisto Papa e M., Giacomo, Giovanni, Projetizio, Esteria, Leone Papa e M. Eusebio M., Grisogono M., Giovita M., dei capelli di M. V., della verga di Mosè, della pelle del braccio di S. Agnese, delle ossa di S. Giacopo Alfeo, di S. Giorgio M. e di S. Erasmo, delle ceneri del corpo di S. Gio. Battista. Altre reliquie date dal prelodato Canonico Graziolo, cioè del presepio di N. S., della colonna ove fu flagellato, della colonna ove fu coronato, del suo sepolcro, della camicia e del calzare di Maria SS., della pietra su cui la B. V. sparse del suo latte, de' SS. Andrea Apostolo, Bartolomeo, e Barnaba, Alessandro M. e padrone, Cristoforo M., Biagio Vescovo e M., Francesco, e Dionisio confessori, del Sepolcro della B. Catarina V. e M. e di S. Grata regina e matrona di Bergamo.

Racconta il Corio, che il Conte di Virtù nel mese di Luglio fece dono a Catarina sua moglie figlia di Bernabò de' castelli di Morengo e Pagazzano nel Bergamasco, e di una roggia, che esce dal Serio sino a Bergamo, e scaricasi nella Morla con altre pertinenze. L'Archivio Capitolare ci somministra alcuni atti riguardanti un canonico di S. Nazario in Brolio di Milano per nome Bassiano Rocio Succullatore Apostolico, e primieramente una Bolla di Papa Urbano, con cui concedegli di godere de' suoi beneficii anche curati senza obbligo di risiedere per tre anni avvenire, ne' quali dovea durar la sua carica: questa Bolla è data in Genova *XVIII. Kal. Octobris Pontificatus anno IX.* essendosi colà condotto Urbano dopo essere stato liberato da Raimondo Orsino dall'assedio di Nocera strettogli dal Re Carlo di Napoli. Avvi inoltre altra Bolla esecutiva, siccome era costume con le consuete formole, e censure diretta a Gullielmo da Lampugnano Abate di S. Ambrogio di Milano, e all'Arciprete, e Archidiacono della Chiesa di Milano. L'Abate scrisse una circolare all'Arcivescovo di Milano a' Vescovi di Como e di Bergamo, e rispettivi Capitoli, e a quello di S. Nazaro per l'esecuzione, nelle quali Chiese esso Bassiano godeva beneficii. I nostri Canonici risposero, che avrebber obbedito alle lettere Apostoliche *quantum in eis est et ad eos, et quemlibet ipsorum pertinet de jure etc. et semper salvis mandatis Ill.mi D. D. Comitis virtutum etc.* Avea infatti Gio. Galeazzo nuovamente inculcato un decreto de' suoi predecessori, in cui proibisce l'andare o mandare o scrivere per impetrare in qualunque corte o Pontificia od Imperiale o da qualunque altro magistrato qualsisia privilegio, beneficio ecc. senza speciale di lui licenza sotto severissime pene. Avendo alcuni ottenuti benefizj Papali senza tal facoltà ordinò, che il decreto fosse inserito nel nostro statuto come legge municipale, il qual ordine fu rilasciato da Milano li 22. Settembre di quest'anno. Un altro editto fu parimenti unito al corpo de' nostri statuti contro la delazione delle armi con pena a chi ardirà portarle se di giorno di perder l'armi, e pagar dieci fiorini d'oro, e se di notte venti, e non avendo da pagare, della carcere.

In memoria della solenne entrata nella nostra Patria dell' egregio milite Antonio Porro a nome del Conte di Virtù furono rinnovate li 12 Maggio allegrissime feste dai cittadini, essendo state coperte le piazze, e strade della Città, e dei Borghi con panni di lana, ove tutti senza divario e maschi e femmine, vecchi e giovani, grandi e piccioli con balli e tripudii dimostrarono il loro giubilo. Dieron principio quelli della vicinanza di S. Pancrazio, seguitando tutta la notte ed il dì seguente; ne imitarono l' esempio que' del Borgo di S. Stefano, avendo seco recato più di cento torte, e trecento piatti di raffioli detti volgarmente casoncelli da dispensare: indi accoppiati a tre a tre sempre danzando salirono all' alto della Città. Con eguali solazzevoli balli si portarono alla Città nel dì 14. que' del Borgo S. Andrea a tre a tre, stando una donna in mezzo a due uomini leggiadramente vestiti, in numero di duecento. Nel dì 15. finalmente tutti e uomini e donne della Città e Borgo Canale in egual forma con canti e suoni trascorsero la Città e i Borghi sempre colla coccarda del nuovo Principe. Gio. figlio di Albertino Cav. Suardi con 60. uomini del monte S. Vigilio e della valle d' Astino con mazzi di fiori e fronde alle mani, e 36. a cavallo con pifferi suonanti girò per la Città e pei Borghi portando lo stendardo Visconti. Terminò a' 15. di Ottobre il reggimento di Podestà Antonio Torniello, e gli fu sostituito Ricardo d' Anguisola Piacentino, che con numerosa famiglia onorevolmente vestita ed armata fece nello stesso giorno l' ingresso.

1387.

Bramoso Gio. Galeazzo di accrescere la sua parentela colla real casa di Francia diede nell' anno 1387. in moglie Valentina sua figlia unica a Lodovico Duca di Turrena Conte di Valois e fratello del Re di Francia, parentado da lui comperato, poichè diede in dote al genero quattrocento mila fiorini d' oro, e immediatamente la Città d'Asti col suo Contado e con tutte le terre, e castelli del Piemonte, che alla casa Visconte appartenevano col diritto alla figlia di succedere in tutti gli stati al Padre. Questo matrimonio fu origine un giorno nello stato di Milano di grandi sconvolgimenti. Di questo sposalizio i sudditi di Gio. Galeazzo non ne ri-

masero molto contenti. Dove il popolo avrebbe dovuto rallegrarsi non poco per l'accrescimento dello splendore del suo Principe, cominciarono ad udirsi mormorazioni, rari ben essendo que' popoli, che non sentino gli ingrandimenti de' loro signori. Alla sola Città di Piacenza, come abbiamo dal di lei Annalista toccò la somma di venti mila fiorini d'oro, altrettanto sarà toccato sborsare a Bergamo.

Dovettero i Bergamaschi concorrere ad una militare spedizione fatta da Gio. Galeazzo contro Antonio della Scala Signor di Verona, e di Vicenza. Guerreggiava questi con Francesco da Carrara Signor di Padova. Il Visconte da astuto che era, strinse lega con Francesco col patto, che vincendo toccasse a Gio. Galeazzo Verona, e al Carrarese Vicenza. Mandò il Visconte la disfida allo Scaligero, tacciandolo di aver contro lui macchinato nell' assedio della Cittadella di Brescia, e allegando altri pretesti, che non mancano a chi unitamente alle forze ha voglia di conquistare, e senza più mosse le armi, e si impadronì del castello di Garda. Vedendosi il Sig. della Scala in mezzo a due orribili fuochi ricorse a Venceslao Re de' Romani, perchè s' interponesse a negoziare la pace. Mandò esso ambasciatori al Conte di Virtù a tal fine, ma questi li tenne a bada, finchè riuscì alle sue armi d' entrare in Verona il dì 18. di Ottobre. Fuggì Antonio colla sua famiglia in barca per l'Adige a Venezia, così terminò il dominio de' Signori della Scala, che per più di un secolo avean fatta grande figura in Italia. Ebbe il Visconte tre giorni dopo in suo potere Vicenza, perocchè quel popolo in vece di darsi al Carrarese troppo da esso odiato, fu ben istruito a rendersi a Catarina moglie del conte di Virtù, la quale siccome figliuola di Regina della Scala pretendeva al dominio di quella Città. Scusossi il furbo Gio. Galeazzo con Francesco da Carrara, se a tenore delle capitolazioni della lega a lui non cedeva Vicenza con dire, che non voleva pregiudicare alle ragioni della moglie, alla quale, e non a lui si era data Vicenza. Si fecero perciò in Bergamo delle gran feste li 21. 22. 23. di Ottobre, e per esse furono sospesi gli atti di tutte le cause, come rileviamo dal libro delle ferie di Antoniolo Partino di Brembilla, il quale dopo aver

notato sotto li 19. Ottobre il possesso preso di Verona, ai detti giorni aggiugne *festum propter suprascriptam novitatem Veronæ*. Poichè ragionasi di ferie ne accennerò alcune altre, che erano in uso, come leggesi nello stesso libro. Tre se ne facevano per S. Vincenzo, cioè il dì antecedente la festa, il suo dì festivo, e il giorno seguente, e lo stesso facevasi per S. Alessandro. Era similmente feria il dì 30. Maggio, in cui correva la festa di S. Maria di Rosate. Li 9. Agosto pei SS. Fermo e Rustico, e li 25. Novembre per S. Colombano. Il medesimo scrittore riferisce sotto il dì 30. Agosto la venuta a Bergamo di un Cardinale in tal guisa: *D. Cardinalis venit Pergamum nomine dom. de Lanzono, et primo Septembris D. Cardinalis recessit a Pergamo.* A me è ignoto chi fosse questo Cardinale Sig. di Lanzono. Erra il P. Calvi nelle sue effemeridi sotto li 29. Novembre assegnando a quest' anno l' acquisto di Padova fatto dal Co. di Virtù, che deesi riportare all' anno seguente.

Meritano prima, ch' io termini di scrivere intorno a quest' anno distinta menzione Guardino figlio del fu nobile e sapiente Capigliata de' Colleoni onorabile Capitano di Bagnacavallo pel magnifico Sig Nicola Marchese d' Este principe di quel luogo; parimenti lo spettabile Dottore di leggi Giovanni suo figlio, che il dì 15. Aprile prese in moglie Orsina figlia di Albertino Suardi, e finalmente Ameo Suardi figlio del fu Baldino più volte da noi lodato, il quale essendo Podestà di Valle Camonica, e Castellano di Breno ottenne ampio privilegio di esenzione de' suoi castelli di Cicola, e Mologno, e di tutti gli altri suoi poderi. Sposò in quest'anno la Signora Catarina di Iseo famiglia molto illustre e potente.

Alcuni editti del nostro Principe furono pubblicati in Bergamo nel susseguente anno 1388. e primieramente uno 1388. dato in Milano li 13. di Marzo, in cui ordina, che in rintegrazione di que' che erano stati ne' due ultimi anni danneggiati dalle fazioni de' Guelfi, e Gibellini, i comuni ove erano stati commessi i ladroneggi, ed i assassinii, e i capi delle fazioni, che li avevano cagionati soddisfacessero interamente, concedendo poi a' Comuni, e principali di potere usare le regole di giustizia, rimborsarsi ne' beni de' rei, e

commettendo a' suoi ministri il modo dell' esecuzione. Un altro editto alli 22. di Luglio fu pubblicato, con cui limitò la proibizione di non ricorrere a Roma per ottenere beneficii, concedendo a' sudditi la facoltà di procurarsene dalla Curia Romana fino alla somma di cinquanta fiorini di rendita. V' ha un altro editto con cui comanda, che a spese del Comune di Bergamo si atterrino i castelli di Caleppio, e di Frolo, il che fu eseguito, come nota il Castelli, prima delle feste della nascita del Signore. Il medesimo Principe obbligò l' Abate di Vallalta allo sborso di grossa somma per le paghe dei soldati. Finalmente additerò un altro decreto, con cui vuole si eleggano ed inviino deputati a giurar fedeltà a nome pubblico, e nelle sue mani. Si adunò il consiglio generale, e si elessero Gio. Suardi Cav. e Arrighino di Rivola, che a tale oggetto portaronsi a Pavia. Fu sostituito nel mese di Marzo a Riccardo di Anguisola nostro Podestà Pagano degli Aliprandi, e suo Vicario fu Andrea de' Boselli. Andò in quest'anno Podestà a Cremona Capino Suardo come afferma il Corio. Ebbe la consolazione Gio. Galeazzo di veder nato un figlio maschio da Catarina Visconte sua moglie nel dì 6. di Settembre, al quale fu posto il nome di Gio. Maria. Nel diario di Parentino di Brembilla leggiamo: *die VI. Septembris ortus fuit unus filius Mag. D. nostri nomine Joannes Maria.* Pone sotto il dì 13. l' arrivo di sì fausta nuova. *Novum Filii Magnifici D. N. venit in Pergamo*, e ne' dì 14. 15. 16. furono fatte gran feste.

Stava con orecchio attento Gio. Galeazzo ascoltando i rimprocci, e le invettive, con cui Francesco da Carrara Signor di Padova a lui rinfacciava il grande inganno fattogli in occupare Vicenza contro i patti della Lega, per cui il chiamava spergiuro, e traditore, e per tale ben seppe, che pubblicato l' avea anche nelle lettere scritte a' Principi. Prese quindi pretesto il Visconte di fare al Carrarese lo stesso giuoco, che fatto aveva allo Scaligero. A tal fine conchiuse lega colla Repubblica di Venezia, con Alberto Marchese di Ferrara, essendo morto in quest' anno Nicolò II., con Francesco Gonzaga Signor di Mantova, e colla Città di Udine promettendo a tutti restituzioni di terre, e ricompense. Il

Marchese d'Este portossi in persona a Pavia. Trovandosi Francesco da tanti nemici attorniato, e in cattiva vista dei Padovani suoi sudditi prese espediente di rinunziar Padova a suo figliuolo Francesco Novello ritirandosi a Trevigi. Seguita poi la disfida del nostro Principe, innondò questi col suo possente esercito ingrossato da' Bergamaschi tutto il territorio Padovano. Sortì il Novello colle sue poche truppe da Padova, e alla Pieve di Sacco azzuffatisi gli eserciti ricevette una rotta dai nostri, per cui fu costretto ritirarsi. Sollevossi anche il popolo di Padova per la brama di cambiar padrone, sperando di trovarsi in uno stato migliore. Allora Francesco Novello vedendosi perduto volle tentare qualche sorta di aggiustamento. Mandò ambasciatori, poi portossi in persona colla testa bassa da Gio. Galeazzo, come asserisce il nostro Cronista testimonio di vista, che il vidde passar per Bergamo, ma il tutto riuscì vano. Il Visconte entrò li 21. di Novembre al possesso di Padova, e ne scrisse ai 28. dello stesso mese la nuova a tutte le sue Città ordinando solenni Processioni per tre giorni in ringraziamento a Dio di sì felice successo. Il collegio nostro di Provisione ordinò, che si solennizzassero i giorni 29. e 30. di Novembre, e il primo di Dicembre. Di là a pochi giorni tutti gli stati de' Signori di Carrara vennero in poter del Visconte, ed ecco a terra in pochissimo tempo la magnifica casa di Carrara, e l' infelice vecchio Francesco trasportato nella torre di Monza, ove in breve terminò i suoi giorni. L' egregio Zinino figlio del Cav. Romelio detto Mazzolo Suardo intervenne alla succennata giornata campale seguita alla Pieve di Sacco, ove convien dire che si portasse da assai prode, e valoroso combattente, stante che in tale incontro fu creato Cavaliere.

1389.

S' indusse nel seguente anno 1389. Gio. Galeazzo a consegnar la Città di Trevigi colle sue fortezze, e Ceneda col suo distretto alla Repubblica Veneta, e del pari la nobil terra d' Este con altri luoghi ad Alberto Marchese di Ferrara in esecuzione de' capitoli della Lega; depose le armi, cercò di pacificare la Toscana, e stipulò una Lega con Ferrara Mantova Bologna Perugia Siena Lucca e Firenze. Le parole

sue altro non suonavano che desiderii di pace, ma il contrario ne risultò dai fatti, come vedremo. Terminò i suoi giorni nel presente anno li 3. Gennaro Rodolfo figliuolo di Bernabò già Signore di Bergamo trovandosi imprigionato nel castello di Trezzo con Lodovico suo fratello. Li 7. Marzo venne per Podestà al governo di Bergamo Uberto da Sesso di Reggio Cavaliere, e ne fu richiamato Pagano degli Aliprandi. La notte antecedente infuriò in Bergamo un sì impetuoso vento, che gettò a terra il castello di marmo situato sopra la porta della Chiesa di S. Maria Maggiore, in cima al quale era situata una statua marmorea rappresentante S. Alessandro, distrusse il tetto, e le scale della Torre della Città in guisa che non si potè suonar le campane per la venuta del nuovo Podestà, e rovinarono molte case. Nel dì 24. di Giugno per attestato del nostro Annalista, non già nel dì 15. Novembre, come ha il Corio, il Visconte inviò a Parigi sua figlia Valentina maritata a Lodovico di Valois fratello del Re di Francia con immense ricchezze di gioje ed ornamenti pel valore di settantotto mille ottocento cinquant' otto fiorini d' oro.

Per i gravi dispendii sostenuti da Gio. Galeazzo nelle passate guerre, e nelle mentovate nozze impose un sopracarico a' suoi sudditi per via di imprestito Ordinò anco la formazione di un nuovo estimo per correggere varii sconvolgimenti, che eransi introdotti. Ogni immunità e grazia ottenuta per l' addietro non poteva liberare chichessia dal nuovo carico, se non per nuova dichiarazione del Principe. Strano è l' editto dato in Pavia alli 18. di Maggio, con cui proibisce la caccia delle quaglie in tutti i suoi stati. Un altro decreto promulgato li 18. Agosto è degno da rammentarsi siccome favorevole all' Ecclesiastica libertà. Esso distrugge un antico statuto, che avea questo titolo: *quod laicus ad forum Ecclesiasticum non trahatur.* Determinò egli adunque i casi, ne' quali i laici possano esser citati avanti il giudice Ecclesiastico, cioè che a questi competasi conoscere, e giudicare tutte le cause di fede, sacramenti, matrimonii, delle violenze contro le chiese, e sue ragioni, de' legati *ad pias causas*, de' livellarii, massari, affittuali, e simili delle chiese,

in ciò che concerne i contratti fatti con dette chiese, così le cause delle decime, e degli usuraj notorii. Stabilì, che nelle liti fra chierico e chierico niun giudice laico vi si intrometta; che quando il laico sia l' attore e il chierico reo vada quello al foro ecclesiastico con altre determinazioni, che si possono leggere ne' decreti antichi de' Duchi di Milano impressi nel 1654. Morì in Roma li 18. Ottobre Papa Urbano VI. lasciando di sè stesso un' infausta memoria, avendo dato non picciol motivo al deplorabile scisma in gran parte accresciuto dall' altera ... alterezza, ed imprudenza. Dai Cardinali radunati in Roma al numero di quattordici fu eletto in Sommo Pontefice il Cardinale Pietro Tomacelli, il quale si fece chiamare Bonifacio IX.

Avvi nell' archivio capitolare (a) un' istromento rogato da Gabriele Carrara notajo d'una vendita fatta da Gabriele, Marco Antonio, e Gerolamo fratelli figli del fu Sig. Nicola de' Buccelleni cittadini di Bergamo a Tommaso de' Plebani di Adrara di una casa con una bottega corrispondente alla strada maestra nella vicinia di S. Michele del Pozzo Bianco, la qual confina a mattina col muro del castello de' Belfanti, e col muro degli eredi del Sig. Bartolomeo de' Bonghi, a mezzodì collo spettabile ed esimio Sig Dottore Gio. Agostino della Torre Fisico, e in parte col Sig. Bernardo de' Greppi, verso sera strada pubblica, e magistrale, e a monte con Onofrio di Clenezzo pel prezzo di lire mille e cento imperiali Di questo antico medico Bergamasco, e del castello Belfanti da nostri scrittori non ne abbiamo avuta notizia. Il medesimo archivio ci somministra un altro istromento rogato li 28. Maggio del seguente anno 1390. da cui apprendiamo, che il Sig. Pasino figlio del fu Sig Marchisio de' Tassi del Cornello cittadino di Bergamo, che professa legge Longobarda avea venduto ne' scorsi anni alla Signora Elena Guarneri sua madre molti pezzi di terra in Calusco. Ora certo Sig Paganino di Guinzoni di Crema in secondo voto marito di detta Signora Elena vende li stessi terreni al Sig. Gio. detto Bosono figlio del fu Sig. Gisalberto Suardi. La famiglia Tassis del Cornello era in Bergamo molto ricca e in estimazione anche a que' tempi, divenuta in appresso grande

(a) Can. H. fas. 20.

1390.

d'uomini ragguardevolissimi, come il dimostra la serie di molti loro preziosi ritratti posseduti dalla virtuosissima Dama Signora Contessa Angela Pasta Tassi vedova del Sig. Conte Amadio Tassi nel suo bel palazzo di Bergamo in Borgo Pignolo.

Da una carta dell'archivio canonicale trovo, che li 29. Gennaro era Podestà di Bergamo il Sig. Gio. Cane. Forse era questi Gio. Facino Cane di Monferato, che già da qualche tempo era entrato al servigio del nostro Principe, e fece poi grande figura Dai registri delle ferie di Antoniolo da Brembilla si raccolgono alcune altre notizie, e primieramente che per alcuni mesi cioè Maggio, Giugno, e parte di Luglio fu Podestà di Bergamo il Sig. Guglielmo di Curterolo di Padova, e Giudice alla Ragione Bassiano degli Agnelli pur Padovano; ne' seguenti mesi il Podestà fu il Sig Nicolino de' Tornielli di Novara e Cristoforo Astolfi Pavese Giudice Leggesi ancora: *die XIX. Junii D. Franciscus de Carraria intravit Paduam die prima Julii festum propter recuperationem Veronæ.* Meditava il nostro Principe Gio. Galeazzo gran politico di farsi Monarca d' Italia Avea staccate da' Fiorentini le Città di Siena, e Perugia, e fatte sue aderenti. Studiava di trarre Pisa al suo partito. Spedì truppe in Toscana, e in breve vi accese il fuoco della guerra. Bologna collegata co' Fiorentini fu più d' ogn' altra città presa di mira, e nel di lei territorio entrovvi l' armata nemica li 4. di Maggio sotto la condotta di Giacomo del Verme, che dopo varie imprese giunto sotto Bologna vi pose l' assedio. Quando giunsegli inaspettato avviso, che il giovane Francesco da Carrara avendo radunato un corpo di milizie era entrato vittorioso in Padova nel giorno 19 di Giugno, per il che molti dei nostri furono obbligati ad abbandonare l' impresa per portarsi a ricuperar Padova condottivi da Ugolino Biancardo. Essendo questi per via intese, che Verona alli 22 di Giugno erasi ribellata, ed avea obbligato il presidio a chiudersi nella Cittadella. Cangiò allora il Biancardo parere, e credendo esser d' uopo riacquistar prima Verona, colà si volse, vi entrò, ed unitosi al presidio pose quell' infelice Città a sacco, senza risparmiare i luoghi sacri, uccidendo crudelmente chiunque incontrava, benchè non vi trovasse resistenza.

Ciò accadde li 26 di Giugno, e per questa orribile tragedia si ordinò, che il primo giorno di Luglio si festeggiasse dalla nostra Patria. Passò di poi Biancardo alla volta di Padova sperando di prendervi un egual spasso. Ma trovatavi valida difesa stimò meglio di tornarsene indietro. Frattanto entrò in Italia Stefano Duca di Baviera con forti soccorsi in favor di Francesco Novello, e allora si distaccarono dalla lega col Conte di Virtù i Veneziani, Alberto d'Este Signor di Ferrara, e Francesco Gonzaga Signor di Mantova. I Bolognesi, e Fiorentini inviarono le loro armi adosso al contado di Parma, per cui il Visconte fu costretto indirizzare colà le sue forze. Presero quelli al loro soldo il prode capitano inglese Gio. Aucud colla sua grande compagnia, e lo spedirono a Padova. Mossero anche a forza di maneggi, e di danari Giovanni Conte d'Armagnac a venire da Francia in Italia con molta gente, e vi calò in fatti nel Maggio dell'anno seguente 1391. e dalla parte di Alessandria assalì gli stati del Conte di Virtù. Allo stesso tempo si mosse Giovanni Aucud colla sua armata, e quella de'collegati al numero di venti mille dal Padovano per inoltrarsi sul Milanese colla speranza di unirsi all'Armagnacco, e recar la guerra sino alle porte di Milano. Entrato egli nel Bresciano, e passato l'Ollio presso Rudiano si avvanzò sul nostro territorio scorrendolo da Romano sino a Trascore, e Cenate, indi nella valle Cavallina dando gravissimi danni. Volendo appressarsi alla Città venne con una parte delle sue genti sulla strada di Colognola, e dirimpetto alla fornace situata presso la porta della Città seguì aspra zuffa colle genti del Visconte, per cui ne cadettero d'ambe le parti più di quattro mila. Ciò accadde li 13 di Giugno. Ne nota il giorno il nostro Antoniolo di Brembilla, che così scrive: *die X Junii D. Girardus et comitiva D. Luchini Vicecomitum super territorium Pergami.* Era questi Luchino Novello figlio di Bernabò: *et die XIII. comitiva D. Luchini venit usque ad portas de Coloniola.* Dopo il qual fatto conoscendo difficile il poter prendere la Città piegò l'Aucud a Mozzo, indi a Ponte S. Pietro, poi a Presezzo, ed a Bonate di sotto, ove per quattro giorni si accampò, e fece mali infiniti rubando bestie, mobili biade e vini. Drizzò

1391.

pure il camino a Mapello, dove piantò campo. Tirò anche verso Villa d'Adda affin di tentare il passaggio di quel fiume, ma non potendo riuscir nell'impresa ritirossi a Briguano, e dopo due giorni abbandonò il nostro contado prendendo la via di Soncino, e Soresina.

Intanto Giacopo del Verme coll'esercito dei nostri forte di ventisei mila combattenti avendo con se Biancardo, andava inseguendo il nemico. Or nel secondo giorno di Luglio, che era domenica, si attaccò nel territorio di Soncino un fatto d'arme, che riuscì dannoso ai nostri, poichè vi rimasero da seicento estinti, e vi fu ferito Gio. Facino Cane già nostro Podestà. Nel giorno seguente di lunedì nacque pure qualche scaramuccia, e finalmente il martedì Gio. Aucud colla sua armata tornò sul Bresciano, e poscia a Padova d'onde era venuto. Il bravo del Verme inseguì sempre i nemici sin a Verona. Di là portossi sul Parmigiano, e lasciatovi un buon corpo di truppe per far fronte ai Bolognesi ei rivolse il camino verso Alessandria col grosso dell'armata per opporsi ai progressi del Conte di Armagnac, che trovandosi in quel territorio con dieci mila combattenti erasi posto ad assediare il luogo detto Castellazzo. Qui nacque un fiero combattimento, in cui rimasero sconfitte le truppe Francesi, e fatti numerosissimi prigioni, fra' quali lo stesso Conte di Armagnac, che condotto in Alessandria presto diè fine a' suoi giorni per le ferite, e per essersi troppo riscaldato nella pugna. A tal perdita si levarono quei che stavano all'assedio del Castellazzo, ma inseguiti dal valoroso del Verme furono tutti o presi o uccisi, sicchè nel dì 25. di Luglio si riportò una piena, e meravigliosa vittoria. Ebbero parte in tutte queste spedizioni i Bergamaschi con alcuni de' primi Signori, che militavano pel loro Principe il Conte di Virtù. Si fecero da pertutto nelle Città del Visconte per tre giorni processioni e gran feste con canti e suoni, e il nostro Cronista nota, che per sì fausto successo *facta fuerunt falodia in Pergamo super turribus tribus sero sequentibus.*

Gravosissime, ed incredibili sono state in quest'anno le imposte, che furono obbligati a pagare tutti i sudditi del Visconte non eccettuati gli Ecclesiastici, ed i stessi suoi

ufficiali, e a questi furono innoltre sospesi tutti i salarii. Raccontano col Corio tutti i nostri scrittori, che parevano tornati i tempi di Bernabò, e che i sudditi erano quasi rimasti senza danari, cosicchè il commercio era decaduto del tutto. Aggiunsesi a vieppiù rovinar il commercio una grida pubblicata li 25 Gennaro in tutto lo Stato, con che veniva dato un notabilissimo aumento alle monete, in guisa che come scrive il Castelli il grosso, che valeva due soldi imperiali doveasi spendere per due soldi, e otto denari; il piccione moneta di Gio. Galeazzo introdotta colla sua impresa, che era una colomba volante di un soldo e mezzo, per due soldi, il sesino di sei danari per otto; e il quattrino per sei. Il peggio era che tutti i carichi pubblici, e le gabelle doveansi pagare co' denari al primo valore. Questo rovinoso editto cagionò un gran rumore nel popolo, e perciò fu ritrattato il giorno sedici di Febbraro, e restituita la moneta al primo corso. Nello stesso dì fu data onorevole sepoltura al Cav. Baldino Suardi del fu Ameo, che morì in Verdello. Il suo cadavero fu portato a Bergamo nella chiesa di S. Francesco, e in quel giorno per tali esequie furono sospesi gli atti forensi e chiusi i tribunali; l'una, e l'altra cosa oltre all'esser notate dal nostro Annalista sono accennate nelle ferie di Partino da Brembilla in tal forma *die XVI. Februarii propter mortem D. Baldini, et facta fuit proclamatio monetæ quæ reducatur ad pristinum statum.* Lasciò Baldino due figli avuti dalla Signora Giovanna de' Ponzoni di Cremona cioè Ameo, di cui abbiamo di sopra parlato, e Ponzino, che ereditò il nome del famoso Ponzoni avo materno, ed ebbe per moglie Franceschina da Tiene figlia di Gio. Cavaliere e Consigliere del Duca. Morì anche il Cav. Gullielmo fratello del suddetto Baldino repentinamente nel brolo di Gio. Cav. Suardi in Colognola il dì 27. Agosto, il quale lasciò pure tre celebri figli avuti da Bianca de' Caimi sua moglie; Pietro cioè Giovanni, ed Enrico de' quali avremo che dire in seguito. Alli sei di Ottobre in vigor di un privilegio dell' Imp. Lodovico il Co. Romelio creò un Notajo. (a) Leggesi nel primo tomo delle imbreviature di Pietro Bertolaccio Belli di Albino sotto li 12. Novembre di quest' anno: *in loco de*

(a) Tom. 4. Petri Pa-

nizoli Not. Arch. Capit.

Albino in domo Joannis de Vitalibus etc. Nobil. vir D. Marcus. Com. Palatii de Ingleria fit. D Gaspari Comitis de Ingleria de novo genuit Clisentinum, et Maifredum fratrem et filios Joannis de Vitalibus de Vicolungo notarios judices et missos Regis cum pugillaribus et calamo solemniter etc. È questa la creazione di due notaj fatta dal Co. di Ingleria.

Alli 28. di Agosto in giorno di Mercoldì entrò Podestà di Bergamo Lodovico de' Crivelli Milanese, e fu richiamato Nicolino de' Tornielli Referendario fu Arrigo de' Caimi Milanese. Il dì seguente partì da Bergamo Guidino figlio del fu Cav. Antonio Suardi per essere Podestà di Alessandria, e nel dì primo Decembre il Cav. Gio. figlio di Baldino Suardi fu spedito dal Conte di Virtù suo Ambasciatore in Savoia in occasione della morte di Amedeo VII. Conte di Savoja mancato in età giovanile, e ad onorarne le esequie. Fu questo personaggio veramente insigne e celebre, sì accetto a Bernabò Visconti, che ebbe in isposa la più cara delle sue figlie per nome Bernarda con zecchini d'oro settemille di dote. Dovea parer critica la situazione di questo Signore marito di una, al di cui padre avea Gio. Galeazzo tolta la signoria, e la vita, imprigionati, ed esiliati i fratelli, e rovinate tutte le loro famiglie; ciò non ostante egli seppe sì ben contenersi, che non perdette la benevolenza e confidenza del suo Principe. Per ordine del Duca fu determinato dalla Città, che si facesse l'obblazione solita farsi *ab antiquo* alla Cattedrale di S. Vincenzo nel giorno della sua festa, e vi intervenissero i collegii ed i paratici, offerendo i loro cerei. L'elemosina che facevasi dalla Città in tale occasione era di dieci lire imperiali. Con autorità del medesimo Principe si stabilirono gli accordi fra i Guelfi e i Gibellini della Valle Camonica e di Scalve con patto si restituisse ai primieri gradi d'onore Viviano de' Capitani di Scalve personaggio di stirpe antica, ed illustre, che avea seguito la parte Gibellina: pace nondimeno che secondo il costume d'allora non fu molto durevole.

Ridotti gli statuti ed ordini municipali della nostra patria in novecento nonant'uno, ed esaminati con esattezza alli 23. di Marzo 1392. furono con Decreto di Gio. Galeazzo

1392.

Visconti approvati, e confermati, onde avessero esecuzione, riserbandosi il medesimo Principe di poter emendarli, interpretarli, accrescerli, e diminuirli. Sottratti alla guerra i suoi Stati il Conte di Virtù volse l'animo a portarla negli altrui. Erano già entrate le sue milizie sul fine dello scorso anno in Toscana avendo seco legati i Sanesi, che per maggiormente impegnarlo a sostenerli contro i Fiorentini comuni nemici, l'aveano eletto per loro Signore; ed egli vi spedì in qualità di senatore a governarli Giacopo Suardi di Bergamo figlio di Mazzolo Cav, nel qual cospicuo governo eccellentemente portossi, e fu assai rinomato per prudenza, cortesia, e giustizia, come scrive Giacopo Filippo da Bergamo. Or essendo tribulati in quest' anno dalla carestia i Firentini volsero i loro pensieri alla pace, e aggiungendovisi lo zelo di Papa Bonifacio e del Doge di Genova si conchiuse una tregua, la quale fu pubblicata li due Febbraro *super Regio Comunis Pergami* come attesta il Castello, ma ebbe poca durata. Di cui per non so qual motivo malcontento Francesco Gonzaga Signor di Mantova portossi sotto pretesto di divozione a Roma, e colà maneggiò una segreta lega, e nel ritorno passando per Firenze, Pisa e Ferrara ottenne da tutte queste potenze, che tal lega fosse confermata coll' approvazione com' essi dicevano del Sommo Pontefice e del Re dei Romani Vi si unirono anche Francesco Novello da Carrara, ed Eustorgio de' Manfredi Signore di Imola, e nel dì 8. di Settembre fu pubblicata in Mantova conchiudendo ognuno, che era apertamente diretta contro Gio. Galeazzo, per cui egli se ne adirò fieramente.

Era allora intento il Visconte a fabbricare una nuova cittadella in Milano, ed a cingere di fossa il castello di Porta Giovia per aver luogo di alloggiare i suoi stipendiati in sua difesa, avendo egli ivi fissata la sua abitazione, ove appunto alli 23. di Settembre di quest'anno Catarina sua moglie partorì il suo secondo genito Filippo Maria: *die XXIII. Mensis Septembris in castro Portæ Jovis natus est Philippus Maria;* così l'annalista Milanese. Il Conte Giulini ha confuso questa fortificazione, o diremo ampliazione di quel castello con una Rocca da lui ideata in Porta Vercellina, e taccia il Muratori

per non aver ben distinto questa nuova cittadella posta in diverso sito da quel fortissimo castello già fabbricato da Galeazzo Visconte padre di Gio Galeazzo. Adduce in conferma della sua asserzione il nostro annalista Castello, il cui testo da lui riportato non va conforme a un esatto manuscritto a me cortesemente accomodato dal Sig Conte Zaccaria Suardo, in cui così sta scritto: *die Martis XV. Octobris incœpta fuit Cittadella jussa fieri per Illust. Princip. D. D. Comitem Virtutum ec. in Mediolano, et extra castrum portæ et ob hoc assignati fuerunt Comuni Pergami, et Vallibus Pergami, quibus tangebat quarta pars, brachii trecenti quadraginta sex foveæ fiencæ pro dicto comuni et vallibus, et per hoc posita fuit in comuni Pergami sold. XVI. imperial. super quolibet pense solis solvend pro comun Pergami.* Dal qual testo comparisce come notano il Celestino, ed il Calvi essere toccato alla Città nostra e territorio il cavare trecento quaranta sei braccia della fossa, la qual taglia fu limitata sopra la tassa del sale come si costumava a quei tempi, ed è descritta dal Celestino la forma, con cui esigevasi Più chiaro ancora spiegasi su questo argomento una annotazione fatta da Bartolomeo de' Tarussi vivente allora, in un codice pergameno dell' archivio della Misericordia di Bergamo, che contiene alcune opere di S Bernardo altre volte citato, ove così leggesi: *nota quod anno MCCCXCII de mense Septembris usque ad introitum Octubris, et in ipso mense Octubris Zigalæ cantabant etc eodemque mense Octubris circa diem X. incepta fuit fossa Mediolani ordinata extrinsecus a Porta clausa tunc iuxta S. Ambrosium usque ad Burgum Cumanum ad finem castri Porte Jovis.* Qui certamente si parla della gran fossa formata intorno al castello di Milano ora otturata per esservisi formato il gran foro con ameni passeggi.

Suscitaronsi in quest' anno più che mai fiere le fazioni nella Città nostra, e grandi battaglie successero, nelle quali la principale parte ebbero i Suardi, Rivoli, Bonghi, Colleoni e se non moderazione, civil disciplina, ed umanità, nomi allora ignoti, certo è che gran valore. magnanimità, e potenza dimostrarono. Lungo sarebbe il tessere di tutte quelle rivoluzioni la storia, che si possono vedere nel Diario del Castello, noi i più strepitosi fatti riferiremo. Alli 7 di Ago-

sto cinquecento e più Guelfi attaccarono Brembate superiore con gran forza, ma da'Gibellini, che lo difendevano vennero respinti non però senza mortalità dalla parte di questi. Nello stesso mese i Guelfi incendiarono parecchie case nella Valte ze, e in Borgo Palazzo Nella casa di Gio. Roberto Boselli rimasero uccisi varii Gibellini, fra' quali alcuni de' Boselli, e tre figli di Persavallo Pesenti. Si erano in grosso numero condotti i Gibellini a Zogno ma per ordine del Marchese Porro colà portatosi Gio. di Baldino Suardi con dolci parole li ammollì, e indirizzò ai loro focolari. Più fieri si mostrarono i Guelfi della Valle Seriana e di Scalve, che attruppati in moltitudine si posero a combattere la torre del Decio di proprietà di Alberto Cav. Suardo. Avvisato di tale attentato il Podestà di Bergamo Pellegrino di Capolungo succeduto a Martino de'Bocassi Bresciano omesso dall'Angelini, (veggansi gli atti di Antonio de' Magoni di S. Gallo sotto li 6. Aprile), inviò colà con molta gente il suo collaterale, a cui riuscì di riscuotere fuori di detta torre gli assediati, e condurli sani e salvi alla Città. Quindi non avendo potuto i Guelfi aver in mano i Gibellini sfogarono la loro rabbia contro la torre ed il palazzo Suardi, facendo l'una e l'altro dopo averne fatto universale saccheggio rovinare nel fiume Decio. Anche sulle rive del lago d'Iseo seguì fra gli stessi fazionarii aspra tenzone, la quale terminò colla peggio de' Gibellini, de' quali ventiquattro rimasero estinti parte uccisi col ferro, parte annegati nell' acque. Per porre rimedio a sì gran mali d'ordine di Gio. Galeazzo Conte di Virtù come padre comune furono chiamati a Pavia alcuni de' principali capi di queste fazioni, acciò col mezzo di potenti e nobili mediatori deponessero le armi, e gli odii, e stabilissero una ferma scambievole pace. Fu in fatti conchiusa nel giovedì giorno decimo nono di Settembre nel castello di Pavia colla mediazione, e alla presenza degli illustri Signori Pietro di Castro, il Vescovo di Piacenza, Nicola di Napoli protodottore di Leggi, Antonio Porro conte di Polenza, Bertrando de' Rossi di Parma, Gullielmo Bevilacqua, Niccolò Palavicino, Pasquino de' Capetti cancelliere, e secretario dell' Illustrissimo Principe, Carlo Zeno capitano Generale, Enrico

di Rivola Bergamasco ambi consiglieri del medesimo Principe. I nostri cittadini capi di dette fazioni colà accorsi furono Enrico di Rivola, Superleone de' Bonghi, Bartolomeo de' Taruzzi, Buono, Bensulino, e Viviano dell' Olmo, e altri Guelfi; Giovanni del fu Cav. Baldino Suardi, Zano del fu Mazzolo Cav. Suardi, Giacopo de' Lanzi, ed altri Gibellini. Questa preziosa notizia ci è communicata dal suddetto Bartolomeo de' Taruzzi nelle annotazioni fatte da lui in fine del suo codice Bernardiniano, e conchiude, che tal pace fu da essi sottoscritta anche *nomine aliorum Bergamensium de vallibus et de plano quam Deus conservet.* Venne pubblicata in Bergamo con grande solennità alla presenza de' ministri del Principe, e intimato di osservarla sotto pena di 3000. fiorini d'oro. Ma non fu mai osservata, nè mai, o pur di rado i trasgressori puniti. Benchè più volte ratificata, e promessane l'osservanza con giuramento sotto pena per fin di dieci mila fiorini d'oro, non ebbe maggior durata dell' altre paci, e restarono in moto i mali umori delle detestabili fazioni. Tornato in patria Gio Suardi partì da Bergamo li 6. di Ottobre destinato Podestà di Valenza.

Essendo stato concesso da Papa Bonifacio il Giubileo alla Città di Milano per tutti i sudditi del Visconte previa la contrizione, e confessione con obbligo di visitare personalmente le principali Basiliche, vi accorsero moltissimi da tutto lo Stato, e siccome era ingiunto di offerire qualche limosina, questa fu applicata per la fabbrica del sontuoso Duomo, che per ordine di Gio. Galeazzo erasi incominciato. I Bergamaschi approfitandosi della vicinanza accorsero in folla, fra quali il nostro Cronista Castelli, che così lasciò scritto. *Die martis XXVI. Martii suprascripti anni* (cioè 1392) *recessi Bergomo, et die sequenti accessi Mediolanum, et ibi steti decem dies visitando quotidie Ecclesiam S. Mariae, quae tunc aedificabatur*, (cioè il Duomo) *Ecclesiam S. Ambrosii, Ecclesiam S. Nazarii in Brolio, Ecclesiam S. Laurentii, et Ecclesiam S. Simpliciani extra portam Cumanam, et hoc secundum ordinem datum per summum Pontificem Papam Bonifacium IX. et praedicta feci et visitavi supradictas quinque Ecclesias decem diebus continuis semel in die et pro Jubileo seu perdono et indulgentia. Et supradictis*

decem diebus fui absolutus et habui benedictionem a Reverendissimo D. Bertramo de Brozano Episcopo Cumano tunc deputato per antedictum D. D. Papam, et die VI. Aprilis accessi Pergamum cum maxima infirmitate et febre.

Un altra notizia ci vien somministrata dall'Archivio della Cattedrale, e serve moltissimo a farci conoscere la critica situazione del nostro Clero. È questo un memoriale presentato a Gio. Galeazzo Visconte, da cui ricavasi, che era stata tassata la Città nostra a mantenere a sue spese cento soldati a piedi per presidio di Milano, nel qual carico volevano i cittadini inchiudere anche il Clero con imporgli la contribuzione di cinquanta fiorini d'oro per ogni bimestre. Armarono gli Ecclesiastici i loro diritti di esenzione in vigore delle leggi canoniche, e civili, e molto più l'impossibilità di pagare una tal somma attesa l'estrema povertà, a cui eransi per le guerre, o continue imposizioni ridotti.

Infierirono piucchè mai per rovina della nostra patria nel seguente anno 1393. le diaboliche sette de' Guelfi e Gibellini con rabbiose sedizioni, e con far prova coll'armi chi maggior forza avesse, dimenticando del tutto, che gli odii, le zuffe, e le stragi erano contro de' suoi cioè de' figli della medesima Città, e congiunti bene spesso per sangue, ed affinità. Lungo sarebbe narrare le mischie, le uccisioni, gli incendii, i saccheggi, i diroccamenti di palagi, torri, e case che in quasi tutte le terre del nostro Contado cagionò la rabbia de' fazionarii. Ognuno può leggere la luttuosa tragedia presso il Celestino, e il Calvi, che dietro le traccie di Castello Castelli per esteso ne hanno fatta la descrizione. Qui solamente accennerò alcuni de' principali eventi. Nel mese di Giugno la terra di Stabello fu dai Guelfi abbruciata e spianata tutta per levare da lì innanzi ricovero ai loro avversarii. La stessa sorte toccò ad Assonica, Sorisole, Seriate, Tagliuno, Grumello, Soare, Vigolo, Predorio, Entratico, Parsanega, e Cerete intieramente distrutte. Mille e più Gibellini sotto la condotta di Scipione Suardi, e altri mille sotto Cristoforo d'Iseo si portarono nel dì 9. Settembre alla terra di Adrara, e vi arsero molte case, e per quanti sforzi facessero per giugnere alla piazza della terra

1393.

non riuscì loro, perchè sempre validamente rigettati da'Guelfi non senza perdita di persone dall'una, e dall'altra parte. Ciò pervenuto all'orecchio di Giacomo Avogadrio, e Tonino Calino Guelfi Bresciani si portarono con 400. fanti e 50. cavalli armati in soccorso de' Guelfi d'Adrara assediati, recando seco vettovaglie, e munizioni. Avevano già varcato l'Ollio, e giunti presso Villongo, quando avvisati del loro arrivo i Gibellini vennero ad incontrarli. Attaccossi fra gli uni, e gli altri fiera battaglia, e dopo essersi a corpo a corpo lungamente battuti furono i Guelfi costretti a retrocedere, lasciando sul campo estinti cento cinquanta de' suoi fra quali Tonino Calino. Gli altri attraversato l'Ollio non si ridussero per questo in salvo, perocchè inseguiti da' Gibellini di Paratico, di Palazzolo ed altri rimasero quasi tutti prigioni e furongli tolte due Baverie, che erano le parziali insegne o diremo Bandiere dei capi o condottieri. Ciò accadde il giorno 12. dello stesso mese. Finalmente i Gibellini conoscendo, che inutilmente tentavano di vincere gli abitanti di Adrara levato l'assedio il giorno 14. si partirono. Il Cav. Giovanni Suardi figlio di Baldino alla testa di due mila quattrocento e più fanti in favor della parte Gibellina fece delle grandi imprese, e come capo e principale di tutta la numerosissima famiglia, e aderenza Suardi intervenne alle paci, che si stipularono in quest'anno 1393, e nel 1395. Anche i Gibellini di Brembilla, Sedrina, Valle Camonica, e Treviglio al numero di due milla entrarono a forza nel Borgo presso la Città detto Plorzano ora di S. Catarina, e lo abbrucciarono tutto da due torri in fuori, una detta di Plorzano, l'altra di Antonio del Pozzo, sulla quale era posta una Bastia, combattendo intorno alla quale vi rimasero feriti da' balestrieri venti Gibellini. Entrati poi nel Monistero de' Celestini posero a sacco cento cinquanta some di formento, ed altre biave, venti carra di vino, e vi uccisero parecchi Guelfi ivi ricovrati.

Molti mezzi per frenare tanto furore si tentarono. Carlo Zeno Consigliere del Principe residente in Bergamo impose pene pecuniarie di grossa somma, che furono pubblicate sopra il Reggio nuovo. Fra le quali la Comunità di Lovere era

tassata a sborsar lire trecento Imperiali. Franceschino de' Crivelli capitano della nostra Patria nulla lasciò intentato per placare gli animi turbati de' cittadini, e con grosso corpo di gente aggiravasi pel territorio per trarre a concordia le sette nemiche, e per impedire tante sciagure. Non mancò lo zelo e la voce del Vescovo, e d' altre persone religiose, e ogni sperimento, che somministra la religione, la carità, l' eloquenza per rimetter la pace. Ma troppo erano infatuati e guasti gli animi. Si pubblicò li sei di Settembre d' ordine de' ministri del Conte di Virtù, cioè Gianotto Visconti Capitano Generale, Carlo Zeni Vicario Generale, e Antonio Tornielli Consigliere una tregua da osservarsi fra Gibellini, e Guelfi sino alli 20. dello stesso mese sotto pena di 3000. fiorini a' trasgressori: fu replicato quest' ordine li 27. del medesimo mese, e li 23. di Ottobre, nel qual giorno venne a Bergamo per trattare la pace fra Suardi, Colleoni, e loro seguaci da una parte, e Rivoli e Bonghi co' lor seguaci dall' altra Arrighino di Rivola Bergamasco attuale Podestà di Milano, che per la sua virtù meritò d' essere in quella carica pel seguente anno confermato, ma non ebbe la tregua luogo neppure un giorno. Si venne finalmente a una solenne convenzione di pace il giorno 12. di Decembre, e fu autorizzata in Pavia dal Principe con patto di doversi rimettere vicendevolmente tutti i danni, restituirsi i beni immobili occupati con promessa di non più offendersi. Fu pubblicata con gran festa nella Città, e per tutto il territorio, ma da lì a poco andò in fascio tutto l' accordo.

Essendo Capitano della Cittadella Bettino di Ossemo Anconitano, nella notte innanzi il dì 5. Settembre fu crudelmente trucidato nel suo letto nella casa grande di essa Cittadella da tre suoi famigliari, cui assentì una sua amante, e rubati due mila fiorini d' oro scalando colle funi le mura fuggirono. Fu a questo sostituito li 28. Settembre Dino della Rocca Pisano. Li 23. pure di questo mese entrò in Bergamo nuovo Podestà Ubertino de' Arcelli di Piacenza, dimettendo quel carico Pellegrino di Capolungo di Verona.

Continuando le guerre tra le fazioni del territorio, e assai fieramente pugnando gli abitanti della Valle Brembana

con quei di Brembilla, il Capitano Generale del Visconti si
1394. pose di mezzo e li 5. Febbraro del 1394 li ridusse alla pace, la quale fu firmata al Ponte Secco alla presenza di Gianotto Visconti Luogotenente, Antonio Torniello Consigliere, e Oberto Arcelli Podestà. Altra pace fu stipulata al Ponte Secco li 15. dello stesso mese fra quelli di Valle Imania, S. Martino, Palazzago, e Almenno di sopra da un canto, e quelli dell'Isola, Val Breno, e Monte S. Vigilio dall'altra. Si proclamò poi per la Città e territorio d'ordine del medesimo Luogotenente in esecuzione d'una lettera del Conte di Virtù, che ogni cittadino, e distrettuale dovesse comparire davanti al suddetto, e ad altri ufficiali a protestare di qual fazione esser volesse amico, e aderente, ed a ratificar la pace secondo la forma de' capitoli di esso Conte Quindi comparvero i vicini della Città e de' Borghi a dichiararsi qual partito seguitassero. Si presentarono del pari i Sindici a nome delle rispettive Comunità ad attestare di chi fosse cadauno fautore. Trovasi menzione di questi negli istromenti rogati dal Cancelliere della Città Ciò fu fatto per levare varii disordini, perocchè secondo che richiedeva il bisogno, e trovavasi più utile fomentandosi da ognuno quella lega; che più serviva a propria difesa, e utilità, qualora politiche ragioni, o la vista di maggior guadagno, o la paura di qualche danno perorava, le famiglie Guelfe passavano alla parte Gibellina, e scambievolmente le Gibelline alla Guelfa Furono citati in Pavia i Guelfi a dare sicurtà di mantenere la pace alla somma di dieci mila fiorini, per tre mila de' quali s'impegnarono i cittadini, per cinque mila le valli esenti, e per due mila i comuni fautori. Premesse queste disposizioni furono a Bergamo inviati alcuni Commissarii a stringere con solenne formalità tra i Gibellini, e i Guelfi la pace, e furono Pietro di Candia Vescovo di Novara, Balsarino della Pusterla milite, Gio. de' Crespi Dottore ne' decreti, e Pagano degli Aliprandi Maestro generale delle entrate del Principe. Se ne formò istrumento, ed è scritto alli 10. di Decembre del corrente anno Il suddetto illustre Prelato, che onorò la nostra patria come mediatore era Religioso Francescano nomato Pietro Filargo, e comunemente Pietro di Candia, perchè nato in

quell' isola, che col suo sommo sapere, e colle sue buone maniere erasi guadagnata l'intima confidenza di Gio. Galeazzo Visconte. Partito da Bergamo alla fine di quest' anno venne tosto spedito dal Visconte Ambasciatore in Germania al Re de' Romani Fu poscia Arcivescovo di Milano, indi Cardinale, e finalmente sommo Pontefice col nome di Alessandro V.

In Aprile Leonardo Spinola stipendiario del Conte di Virtù ritornando da Palazzolo, e passando per Ghisalba colle sue genti mise al sacco quella terra, sicchè miseramente restò spogliata del tutto. Riuscì a Giangaleazzo di stringer lega con Carlo sesto Re di Francia, onde assicurarsi contro ogni attentato della Lega, che era stata fatta contro di lui, esibendosi a procurargli l'acquisto di Genova, che era in continuo tumulto. Per questo venne ordine al Podestà, che le armi del Principe inquartate co' Giglii di Francia fossero fatte dipingere sopra le porte della Città, e sopra alcune torri. Terminò nel dì 16. di Settembre i suoi giorni l'Antipapa Clemente VII dimorante in Avignone. Nulla si ottenne per esser egli mancato di vita in estinzione dell' abborrito scisma. I Cardinali del suo seguito raunati gli diedero per successore dopo dodici giorni il Card. Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII. Finì anche di vivere Scipione Cav. Suardi uno de' più valorosi Capitani della fazione Gibellina, ed ebbe dopo solennissimi funerali nella Chiesa di S. Francesco la tomba. Fu il terrore de' Guelfi, e alla testa di più di due mila uomini riportò molte vittorie.

Quantunque si fosse procurato con ogni mezzo, che la crudel fiamma della guerra tra le fazioni fosse estinta, non perciò cessarono le ostilità nel seguente anno 1395. Il fuoco per qualche mese coperto sotto la cenere tornò a divampare. Si manipolarono delle segrete congiure, si sfogarono degli odii, si macchinarono tradimenti mortali, si contaminarono le mani nel sangue de' concittadini, si ridussero in cenere molte abitazioni; aveva ognuno ambizione di comparire Guelfo, o Gibellino. Quindi non solo una setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il capuccio, o il capello diverso dall' altra; ma si sarebbe distinto un Guelfo dal Gibellino

1395.

dal colore, e dalla forma delle vesti, dalla varia maniera di nutrire ed acconciare la chioma, dalla qualità del saluto, e fino da certi riti in piegare il tovagliolo, in tagliare il pane, in pigliare il cibo. Narra il Biondi, che capitati nei monti di Bergamo alcuni viandanti Napolitani, e Toscani, e ricevuti in ospizio da cert' uni, avendo questi fatta osservazione, che que' forastieri mondavano l' aglio con il coltello, conchiusero esser eglino di contrario partito, ed empiamente li trucidarono. I Guelfi di Sorisole e Ponteranica diedero principio li 6 di Giugno a fabbricare sopra quest'ultima terra un alta torre con fosse e ripari, e vi si impegnarono con tale sollecitudine, e fatica, che in quindici giorni la ridussero a perfezione. Dal monte sopra cui è fondata vien chiamata la torre della Leurda. Era entrato Podestà di Bergamo li 15. Maggio Dino dalla Rocca di Pisa in luogo di Ubertino di Arcelli della Fontana Piacentino, che con molti atti illustri segnalò il suo governo. Ambroggio Cotta Milanese venne in qualità di Referendario. Sontuosissime feste si fecero in Bergamo dal Cav. Giovanni Suardi del Cav. Baldino abitante nella vicinia di S. Agata in occasione del maritaggio di Lucia sua figlia con Giovanni figlio di Milano de'Malabarbi Milanese. Alcuni mesi prima fu questi a Bergamo a vedere la sposa con accompagnamento nobile di ventiquattro persone sopra ben bardati cavalli.

Giunto l' ambasciador di Gio Galeazzo Pietro Filargo di Candia Vescovo di Novara a Praga dove risiedeva Venceslao Re de' Romani ottenne con somma prestezza, e facilità quanto mai seppe desiderare a favor del suo Principe. Primieramente gli riuscì di intavolare e stringere una forte lega tra Venceslao e Gio. Galeazzo per il che usci ordine in Bergamo, che si dovesse all' arma del Principe collegare l'Aquila Imperiale. In secondo luogo di procacciare al medesimo suo Principe la conferma di tutti gli Stati, che possedeva, e di più anche il titolo di Duca di Milano. Cento mila fiorini d'oro furono sborsati, per quanto si dice, dal Visconti per conseguire questa onorevole dignità con privilegio spedito in Praga nel dì primo di Maggio. Nel seguente anno con altro diploma de' 13. Ottobre confermò lo stesso

Venceslao a Gio. Galeazzo il Ducato di Milano e insieme la Contea di Pavia coll' altre città e terre da lui possedute e dipendenti dall'Impero cioè Bergamo, Brescia, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Sonciuo, Borgo S. Donino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara ed altri luoghi, e ne fissò perpetuamente l' ordine della successione nella famiglia di Gio. Galeazzo. Ora nel dì cinque di Settembre come asserisce il nostro Cronista, non allí otto come scrisse l' Annalista Delaito Tom. 18. *Rer. Italic.* in giorno di Domenica alle ore otto della mattina, con che veniamo a sapere che allor pure in Milano l' orologio suonava alla francese, si diè con ammirabile magnificenza adempimento al reale favore. Era venuto in Italia a tale oggetto il Conte Benesio di Cusmsich colla plenipotenza del Re de' Romani di dare tale investitura al Viseonte, e questi fu che sopra un ammirabil palco piantato nella piazza di S. Ambroggio conferì al nuovo Duca il manto Ducale tutto foderato di vajo ed armellini, e la beretta propria de' Duchi tutta gemmata, la quale si diceva essere del valore di ducento mila fiorini. Concorsero a decorare questa magnifica funzione i Vescovi delle Città soggette, fra i quali il Corio non nomina quello di Bergamo, gli Ambasciatori di quasi tutti i Potentati d' Italia, un gran numero di nobili suoi sudditi e forastieri. Si festeggiarono più giorni in Milano con solenni banchetti, liete danze, sontuosissime giostre, e tornei, ne'quali ultimi molti si distinsero, ma fra tutti un milite Boemo compagno del Plenipotenziario Imperiale, e Galeazzo da Grumello nostro concittadino, i quali riportarono un premio del valore di mille fiorini. Fece pur mostra del suo valore Niccolò de' Terzi parimenti Bergamasco ricordato da' scrittori Milanesi, il quale entrato nel cimento coperto di un capello di campagna, e con piccola cornetta al di sopra, sebben vecchio, fece prova d'armi con valore, e forza eguale ad un giovine. Conchiude il nostro Cronista, che da dugento anni in qua non avea veduto Milano sì maestosi divertimenti.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

Dalla creazione in Duca di Milano di Gio. Galeazzo Visconti Signor di Bergamo sino al dominio di Pandolfo Malatesta.

Un' assemblea delle nobili famiglie Suardi co' loro seguaci, cioè gli Arigoni di Tajeggio, e i Ghibellini di Brembilla per una parte, e i nobili di Rivola e de' Bonghi co' loro aderenti Guelfi delle Valli S. Martino, ed Imagna, delli Rota, e dei Locatelli dall' altra, fu adunata li 7. Decembre sul territorio di Prezate, ove dicesi in Albarita, e alla presenza de' Signori Nicolò Cav. de' Terzi, Antonio de' Tornielli Capitano Generale di Bergamo, Pagano degli Alprandi Consigliere del Duca, e Dino della Rocca Podestà fu pronunziata la pace, e concordia, e nel seguente giorno al ponte Secco nella Valtezze fra gli uomini di Scalve, Lovere, Sovere, Predore, Castello di S. Lorenzo, della Valle Brembana e oltre la Goggia, e del territorio di Bergamo sì al monte che al piano da un lato, e i Guelfi de' sopradetti luoghi dall' altro alla presenza de' suddetti fu fermata altra pace. In dimostrazione di averla cara il nuovo Duca liberò i banditi, perdonò le condanne, e annullò i processi formati dalli 2 Gennajo 1392. in poi in riguardo ai criminali commessi per causa delle fazioni tanto d' omicidii, quanto d' altri delitti. Ma non andò molto, che si tornò alla prima confusione da ogni parte, cotanto inviperite, e alla vendetta portate erano le fazioni incapaci di quiete, e di perdonare. Abbiamo dal Castello, che in quest' anno furono collocate sopra il nuovo campanile della cattedrale di S. Alessandro alcune ben grosse campane, delle quali sappiamo chi fosse il fonditore, cioè Maestro Arrighino di Serina. In quest' anno dalli 2. Agosto sino alli 18 Gennaro dell' anno seguente mai non piovette.

Usava il politico Gio. Galeazzo quando voleva imporre gravi incarichi al pubblico di acchetarlo collo scemare qual-

che picciolo peso. Sollevò in fatti in quest' anno 1396. in 1396.
parte le Valli dell' obbligo imposto di levare dalla pubblica gabella cento moggia di sale annualmente, riducendoli ad ottanta cinque, inoltre comandò a' suoi ufficiali di ciò eseguire in Bergamo senza aggravarne il comune. Di queste due concessioni il Celestino ne ha riportato estesamente i decreti. Ma che! in quest' anno appunto, e nel susseguente oppresse Bergamo di gravose taglie, e forzati imprestiti, per cui molte famiglie restarono distrutte. Diamo anche un' occhiata alle cose ecclesiastiche. In una carta dell' Archivio di S. Tomaso *in terra mara* di Milano rogato da Bolino da Marliano notajo leggesi, che nella casa, ove risiedeva Antonio da Saluzzo Arcivescovo di Milano colla sua Curia *situ in Porta Orientali Parochia S. Babilæ Mediolanensis intus*, esso Arcivescovo accettò da un procuratore di Branchino da Bezzosso Vescovo della nostra Patria la donazione di molti beni suoi patrimoniali affin di dotare una Chiesa da lui eretta nel luogo di Monate apresso Bezzozzo nella diocesi di Milano dedicata alla B. V. della Neve. Istituisce ivi il nostro Prelato cinque beneficii uno per l' Arciprete, e li altri per quattro Canonici, che l'officiassero, riserbato l' jus patronato al fondatore. Ciò vien riportato dal Co. Giulini. Leggesi presso il Castello, che alli due di Febbraro nella Cattedrale di S. Vincenzo fu conferita solennemente la laurea in Teologia, e Sacra Scrittura a Giacopo Orio cittadino di Bergamo dell' ordine de' Predicatori ponendogli in capo il biretto dottorale il P. Maestro Ambrosino Aicardi dell' ordine stesso alla presenza d'altri nove Dottori, e di molti nobili, i quali finita la funzione condusse il Cavalier Giovanni Suardi alla sua casa vicina a S. Agata, ove in allegra brigata ben mangiarono tutti e ben bevettero a solenne banchetto, e giulivi passarono e festosi quel giorno.

Da una membrana del capitolare archivio sappiamo, che il Sommo Pontefice aveva imposta la tassa di due mila fiorini d' oro al Clero del dominio di Gio. Galeazzo a motivo forse delle spese da lui fatte nella guerra del Regno di Napoli; ma a tale sborso non trovandosi atto il Clero, il Duca Gio. Galeazzo contò detta somma al Conte di Campagna,

al quale dovea essere consegnata con obbligare il Clero a rinfrancare il capitale a suo tempo, e frattanto pagarne l'interesse alla Ducal Camera. Quindi è che il Clero di Bergamo sborsò in quest'anno lire cinquanta imperiali per supplire a tale affitto. Questo Conte di Campagna trovossi al gran convito dato da Gio Galeazzo nell'occasione dell'assunta dignità di Duca, e sedette nel secondo luogo alla sua sinistra, cioè subito dopo il Vescovo di Meaux. Credette il Giulini, ch'ei fosse della Real casa di Francia, con cui Gio. Galeazzo avea fatta lega. Ma ciò sembra improbabile atteso l'essergli stata affidata tale incombenza dal Pontefice Bonifacio, cui la Lombardia aderiva, non già la Francia. Un altro documento del medesimo archivio nel quale si fa di esso menzione, (a) ci chiarisce chi egli fosse Egli è questi lo spettabile Cavaliere Carlo de' Brancazii Conte di Campagna, e Nunzio Apostolico. Contiene il documento l'intimazione della scomunica, sospensione, ed interdetto indirizzato al Vescovo, Capitolo e Clero secolare e regolare della Città e Diocesi di Bergamo in pena di non aver pagata la tangente della decima di due mila fiorini d'oro imposta da Papa Bonifacio, e ordinata dal Vescovo di Como come delegato Pontificio. Comincia: *pridem ad requisitionem ed instantiam spectabilis militis D. Caroli de Brancatiis Comitis Campaniæ, et Nuntii Apostolici*, ecc. ed ha questa data: *datum Mediolani in domibus Illustrissimæ D. D. Ducissæ Mediolani etc. sita in contrata Portæ Romanæ et Parochiæ S. . . . . . sub annis Domini MCCCXCVII. Indict. V. die decima mensis Septembris Pontificatus SS D. N. Bonifatii Papæ IX. anno ejus octavo*. Concorda un documento coll'altro nella somma della decima imposta, e nel modo, con cui doveasi riscuotere, ma non so intendere come potesse essere dichiarato contumace il Clero, e assoggettato alle Papali censure, mentre a nome di tutto il Clero avea il Duca fatto lo sborso, e al quale veniva perciò pagato l'interesse. È questo un intrigo difficile da svilupparsi.

(a) *fasc. M. in F. F. 3.*

1397

Continuò a governare in qualità di Podestà la nostra Patria sino alli 28. di Aprile Giacomo Spinola di Genova, a cui succedette nel medesimo giorno Gilberto di S. Vitale

di Parma. Il Corio e i nostri scrittori raccontano, che alli 26. di Decembre un orribile terremoto abbattè in Lombardia molte fabbriche ben fondate, dal quale Bergamo col suo territorio sperimentò dannosissimi effetti.

Ne' primi giorni del seguente anno 1398 pervenne improvvisamente al fine del suo vivere Niccolò de' Terzi celebre condottier d'armi, di cui abbiam fatta sopra menzione, ed ebbe onorata tomba nella Chiesa di S. Francesco entro il pilastro della cappella maggiore verso il Monistero accanto alla cappella di S. Pietro Apostolo di proprietà de' nobili Bonghi. Malgrado le paci fermate, e i molti mezzi usati per estinguere le maladette fazioni si rinnovarono nel presente anno e più che mai innondarono gli omicidii, gli incendii, i saccheggi, le violenze e crudeltà, la di cui relazione lasciataci del nostro Annalista fa veramente orrore. Ai 27. di Gennaro unitisi ducento Guelfi della Città e de' Borghi portaronsi a Scanzo, ove uniti ad altri Guelfi di que' contorni diedero il sacco a tutte le case Gibelline depredando sessanta carri di vino parte moscatello, e parte vermiglio, indi mandarono in conquasso le stesse case, e de' legni tratti dal guasto fabbricarono una bastia sul monte sovrastante a Scanzo, e copertala di tegole tratte dalle rovine si fortificarono manomettendo le ville, e case vicine, e riempiendo ogni cosa di tumore, pianto e sangue. Spedito a Bergamo dal Duca Giovanni Castiglione come suo vicario e capitano con cinque baverie pedestri, e molte lancie equestri, unite altre milizie, e fattosi consegnare la fortezza di Blandasio da Bartolomino, e Gio. Taruzzi, che n'erano padroni, posevi a nome del Duca presidio. Poi li 13. Febbraro colla compagnia di Antonio Torniello e di settant' uomini a cavallo, e cento balestrieri cavalcò verso Scanzo; ma fu loro dagli abitanti, e da altre genti delle colline impedito l' accostarvisi, per il che ritornati addietro trovarono una quantità d' uomini armati, che tentavano di impossessarsi di detta fortezza, colle quali fu mestieri venire alle mani. Non essendo riuscito al Castiglione di entrare in Scanzo volle nello stesso dì tentare un' altro colpo, e fu di sorpendere la fortezza di Comonte custodita e difesa da Anselmino di Rivola castellano, ma

1398.

trovando qui pure del duro, ne domandò il possesso a nome del Duca, a cui Anselmino rispose, che a nessun patto rilasciato l' avrebbe se non al Duca in persona, ovvero ad Arrighino Rivola, ch' n' era il legittimo padrone, per il che dovettero tornarsene non senza rossore a Bergamo Per soccorrere di vettovaglia il presidio di Blandasio mandovvi il Castiglione quantità di farina sotto la scorta di 60. cavalli il dì 16. del detto mese, ma vi fu tosto sopra una grossa compagnia di Guelfi, e ne seguì ne' campi di Gorle e di Blandasio aspra pugna. Ebbero alla fine il peggio i Guelfi, dei quali altri rimasero morti, altri feriti, e molti prigioni. Sempre più inferocito il Castiglione fece gridare in Città e ne' Borghi, che niun ardisse portarsi o trattenersi sotto pena della vita ne' luoghi e comuni di Scanzo, Rosciate, Bastia sopra Scanzo, Villa di Serio, Gorle, Pedrengo, Nembro inferiore, Nese, Alzano inferiore e superiore, Ranica, Torre Boldone, Aste, Seriate, Comonte, e Brusaporto. Gli riuscì ai 24. dello stesso mese di far abbrucciar la Bastia di Scanzo. Fece anco ritenere il Castiglione per varii giorni nel palazzo Vescovile, ove abitava, cento e tre gentiluomini della fazion Guelfa, e li obbligò a dar compenso ai tanti danni da essi e da' lor seguaci recati ne' territorii di Scanzo, e di Rosciate, e a certi mercanti, che da trecento e più Guelfi erano stati derubati presso Ghisalba di sei carra di panni, che si conducevano a Brescia, perilchè metteronsi taglia tra loro, e soddisfatti gli offesi furono rilasciati. Ordinò parimenti, che fossero messe all' incanto cento ventidue bestie bovine tolte a varii Signori Guelfi di Calcinate fra' quali Benedetto Passi, Guarino Foppa, e Francesco della Crotta del valore di mille lire imperiali, che furono deliberate ad un Piacentino, che colà le tradusse, e ciò per compensazione di omicidii nelle persone di Bartolomeo da Gorlago, e suoi compagni Non lasciò meno impuniti i Gibellini, i quali avendo spogliati presso Palosco alcuni mercanti, che conducevano panni da Monza pel valore di cento cinquanta fiorini d' oro, dopo aver detenuti per otto giorni nello stesso palazzo certuni de' Suardi, e loro aderenti li costrinse all' ammenda, ond' è che in numero di cento ottanta, che era-

no, postasi tra essi una tassa di tre lire imperiali per cadauno soddisfecero i mercanti, e liberi se ne tornarono alle lor case. Lungo sarebbe il riferire le battaglie, i saccheggi, gli incendii seguiti in tutto quest'anno. Il Corio scrive, che per sei mesi durò nella nostra Città una mortal guerra, per cui furono distrutti i Borghi di S. Antonio, e di S. Catarina, e aggiugne essere fama, che tanta discordia fosse suscitata per li Guelfi a persuasione della Lega, e del principe di Mantova, con cui il Duca Gio. Galeazzo era venuto a fiera tenzone. Nel territorio poi sì i Guelfi, che i Gibellini a due, tre, e quattro mila gli uni contro gli altri vi portarono l'ultima desolazione. Alli 4 di Maggio alcuni Gibellini di Bergamo uniti ad altri di Ulginate, Galbiate, Treviglio, e della Valle Camonica andarono a Ghisalba, e vi abbruciarono la terra. Si ingrossarono al sopravvenire de' Secchi di Caravaggio, e de' Rossoni di Treviglio co' loro seguaci, e fatto alto sopra Fara Luvana vi posero il fuoco per abbrugiarvi molti Guelfi ivi rifugiati; ma sopravvenuto Vincenzo Marliani con molte lancie per ordine del Generale del Duca furono liberati gli assediati, e dato loro salvo condotto, dopo di che i Gibellini derubarono quanto vi era, ed atterrarono il castello. Nel medesimo giorno affacciatosi ad una porta di Urgnano Gerardo Rossoni di Treviglio con alcuni de' suoi fu ucciso da certo Zanino di Francia, e da alcuni di Urgnano. Il dì seguente per prenderne vendetta un figlio di Gottino Rozzoni fu alla medesima porta con due piccoli figli di detto Zanino, e gridando, traditore vien fuora, trucidò ivi barbaramente que' due innocenti figliuoletti. Volgendo i loro passi verso la Valle Camonica abbrugiarono le terre di Albano, di Buzzone, e di Matalone. In quella Valle Giovanni Rozzoni di Treviglio si ribellò dal Duca, il quale dovette mandare un esercito contro di lui, ma nol potè aver nelle mani. Altronde i Guelfi furono sopra Gazzaniga, Fiorano, e Vertova, e dopo aver coraggiosamente combattuto a lungo co' Gibellini, e sconfittigli attaccarono in quelle terre il fuoco; il simile altri fecero in Villa d'Adda, Calusco, Cerro, Bottanuco, Suisio, S. Gervasio, e Capriate. Peggior guasto fu quello recato da' Guelfi ad Albino, e a' luoghi adiacenti

alli 18. di Maggio, ove abbrucciarono, scrive il Castello, più di tre mila case Gibelline, (quivi certamente è incorso in errore). Il giorno seguente ingrossati a più migliaja venuti dalla Valle Imania e Brembana, da Sorisole, Ponteranica, e Fino, cavata la torre di Albino inferiore, e bombardata la diroccarono interamente. Capi de' Guelfi in queste azioni furono Sandrino, Tonolo, e Superleone de' Bonghi, Turrano, e Andreanino Rota, Viviano Olmo, Franceschino e fratelli Bucelleni, Bugatto, Commenduno, Perlino, Bettino, e Negro Grumelli con altri. Accorsero in ajuto de' Gibellini di Albino Gio e Poncino Suardi, Gio. Federici, Pecino Lanzi colle loro grosse compagnie, e Marliano caporale con cinquanta lancie, e trovata caduta la torre e incendiate in sì gran numero le case si scagliarono sopra le abitazioni dei Guelfi di Desenzano, e li ridussero in un mucchio di sassi, e vi uccisero più di trenta Guelfi. Caddero in mano del Cav. Gio. Suardi undici bombarde, e un mangano rotto, che avea servito a spiantar quella torre.

Nel dì 22. di Maggio fu conchiuso fra Gio. Galeazzo nostro Duca, e il Signor di Mantova co' suoi collegati il trattato di una tregua di dieci anni, e nel dì 26. dello stesso mese giorno della Pentecoste fu pubblicata con grande solennità in Bergamo con molti capitoli riportati dal nostro Cronista, il quale aggiunge, che nello stesso giorno Gio. Galeazzo fece pubblicare un decreto, che la taglia mensuale di ventidue soldi sopra ogni misura di sale detta *pensis* dovesse cessare alle prossime calende di Giugno. Il Giulini è di parere, che questa misura comunemente fosse di una libbra, ed un quarto, e talora anche di più: ma i nostri Storici l'hanno sempre tenuta per un peso. Questo fausto evento diè motivo a Gio di Rampolano Vicario del Duca succeduto li 22. Maggio ad Antonio di Lisignano di pubblicare una tregua fra le indemoniate fazioni sotto pena di due mila fiorini d'oro a cadauna delle parti, che ardisse romperla. Molti nobili, che si trovavano in Bergamo diedero parola di esattamente osservarla. Fu perciò permesso a chiunque fosse reo de' sopradetti delitti fazionarii di poter venire liberamente alla Città, purchè non fosse ribelle del Principe,

o debitore alla Camera, o all'Ufficio Daziale Ma qual frutto se ne ritrasse? Il dì seguente nella Valle S Martino seguì fra Guelfi, e Gibellini sanguinosa, e crudele battaglia per cui molti degli uni e degli altri rimasero feriti e morti. Ne primi giorni di Giugno due mila Guelfi abbrucciarono la terra di Grassobbio dal castello in fuori, vi ammazzarono molti uomini e donne, e asportarono grosso bottino; indi portaronsi a Vertova, ove azzuffatisi co' Gibellini, e superatili attaccarono fuoco, e vi abbrucciarono la terra eccetto il castello dopo averla spogliata di tutte le bestie, e ne'suoi monti, dice il Castello, vi abbrucciarono da cinquecento case con quanto eravi non asportabile, lasciando però anch'essi de' suoi cento distesi morti. Pagano Aliprandi Officiale del Duca poco dopo andatovi co' proprii occhi vidde sì orribile desolazione, e per di lui mezzo ottennero que' poveri abitanti varie esenzioni. Le lettere e i privilegi Ducali loro concessi vengono estesamente riportati dal Celestino. Anche i Gibellini nello stesso tempo furono sopra Bagnatica, e tutta la misero a fuoco e fiamma, ma vi restò trucidato da' Guelfi con cinquanta ferite Armachide Suardi figlio del Cav. Alberto sempre stato valoroso soldato in varie fazioni ed imprese, a cui fu data onorevole sepoltura nel Monistero d' Astino. Similmente i Gibellini di Galbiate, Ulginate, e dell' Isola incendiarono in Calusco le case di Guardino Colleoni, e d' altri dello stesso cognome, e de' loro amici, per due giorni continui batterono i castelli di Calusco e di Baccanello, ma senza frutto, finalmente abbandonarono l' impresa rimastivi de' Gibellini più di trenta feriti, de' quali sette n' andarono fra i morti. In questo tempo essendosi sparsa voce, che il Duca Gio. Galeazzo fosse morto, tosto le fazioni Guelfe di Crema, Piacenza, e Cremona unitesi entrarono a saccheggiare nel nostro territorio, e s' innoltrarono nelle Valli e Montagne più interne portando accaniti contro i Gibellini la desolazione. Lo stesso per attestato d'altri scrittori seguì in altre parti, dal che il Visconti potea comprendere ciò, che era dopo la sua vera morte per seguire. Capo della brigata de' Cremaschi era un certo Romansotto, il quale con cento lancie entrò nella nostra Città il dì 19. Giu-

gno, ed ebbe alloggio nelle case di Giorgio del Sale, gli altri del suo seguito furono alloggiati nelle case del Borgo di S. Andrea stipendiati dai Gibellini. Si dilatarono costoro nel territorio di quando in quando a saccheggiare, e specialmente sopra Sorisole e Ponteranica, d'onde quanto formento ne'campi trovarono, asportarono, uccidendo le persone, che lo mietevano.

Sebbene in addietro i Gibellini fossero sempre stati sotto mano fiancheggiati dal Duca, ne' quali trovava altrettanti sostenitori del suo partito da opporre al Signor di Mantova, che favoriva i Guelfi, e ad altri suoi nemici, e questo fosse il motivo, per cui mai daddovero egli non avesse messa valida mano per estinguere ne' suoi Stati queste detestabili sette; pure vedendo di presente, che potevano andare a terminare a grave suo danno tante discordie, sembra, che si risolvesse pur finalmente a porre riparo. Quindi mandò ordine primieramente, che fossero sotto buona scorta inviati a Pavia degli ostaggi sì Gibellini, che Guelfi, per assicurare l'osservanza delle sue disposizioni, e furono de' Guelfi Alessandro e Tonolo Bonghi, Gio. di Grumero Rivola, Tuzzano Rota, Bugatto Commenduno, Pietro Bonfadi, Tonolo Algarotti, Pezzolo Grumello, Giacinto Persico, Luca e Maffiolo Brembati, Francesco Corteregia, Tonolo Solza, Benedetto Passi, Bartolomeo Tarussi con alcuni altri. De' Gibellini Zinino, Cav. Enrico, e Onofrio Suardi, Tonolo Adelazio, Corbella e Pietro Cavazzini de Bonoreni, Salario del Sale, Tonolo Zucchi, Antonio Vegis, Bartolomeo Maldura, Pellegrino Ficieni, Gio. di Salvino Sangallo, ed altri. Poscia comandò a' suoi Ufficiali in Bergamo, che facessero occupare le fortezze guardate, e presidiate dalle fazioni. Spedirono questi Francino Cazza con un corpo di cavalleria a Ghisalba, che dal Castello scacciò cinquanta Guelfi ivi rifugiati, e vi ritrovò una prodigiosa quantità di mobili, letti, ed altri fornimenti con molta vettovaglia, il che tutto levato consegnò alle fiamme il castello, e l'eguagliò al suolo. Indirizzarono similmente a Comonte certo Belloli con balestrieri, e sua brigata a prendere quel castello, e tosto fu reso senza adoperarvisi intorno la forza. Lo stesso avvenne de' castelli

di Redona de' Bonghi, di Marne di Marco degli Avvocati Giudice, e del Baccanello soggiorno della famiglia de' Colleoni, il qual fu distrutto per comando del Duca. Anche la torre di Scarpinello del Borgo di S. Catarina, che era del consorzio di S. Maria Maggiore, fatta asilo de' Gibellini più volte indarno da' Guelfi combattuta venne atterrata nel dì primo di Luglio, e nel giorno seguente fu pubblicata la tregua generale di due mesi sotto pena di tre mila fiorini nella forma concertata da' principali dell' una, e dell' altra fazione statici in Pavia, e furono chiamati moltissimi a ratificarla, e quindi licenziati da Pavia gli ostaggi ad eccezione de' Suardi, de' Rivoli, e de' Bonghi. In seguito prima che terminasse il mese fu proclamata la pace d' ordine di Gio. Galeazzo, il quale per maggiormente appoggiarla, e proteggerla spedì a Bergamo Gio. Facino Cane con grossa brigata di cavalleria, e con mille fanti. Arrivò questi a Zanica la sera del primo giorno di Agosto, e vi si trattenne quella notte distribuendo parte della sua gente sul territorio di Stezzano. Allo stesso oggetto mandò di nuovo a Bergamo Gio. Castiglione di Toscana in qualità di Capitano generale assai benemerito della Patria nostra, avendo indotto a un pubblico accordo di pace i Guelfi e Gibellini delle Valli Seriana, Brembana, Imania, e di S. Martino con istromento rogato, e firmato nel Palazzo Vescovile.

Trovo del presente anno una lodevole disposizione fatta dal consorzio della Misericordia a favorire i cittadini non molto comodi, acciò potessero attendere agli studii delle leggi, e delle arti, la quale fu rogata per Gio. Fantoni Notajo dello stesso consorzio a' 20. di Aprile, da cui apparisce, che il Sig. Antonio Rota Ministro della Misericordia assieme col sapiente Sig. Gullielmo de' Beroi Giudice e Console del Collegio de' Giudici, il Sig. Gasparino de' Barzizzi Dottore in Gramatica, il Reverendo frate Paolo di Novara Priore de' frati Predicatori di Bergamo, e Obertino di Clusone canevario di esso consorzio concordemente ordinarono, che si dovessero dare quindici lire Imperiali annualmente ad un certo Baldino, che in Pavia studiava Filosofia, e Medicina, sinchè vi avesse terminati gli studii. Ivi leggesi, che una simile

provisione era stata accordata a Bertramo figlio di Pisino Boccalupi di S. Gallo parimenti studente in Pavia, il qual denaro era a que' tempi sufficientissimo a mantenere onoratamente una persona. Gasparino Barzizza fu uno de' più celebri letterati, che fiorissero sul finire di quel secolo, ed era pubblico Professore allora di belle lettere in Patria, ove introdusse il buon gusto della lingua latina. Di questo illustre nostro Concittadino hanno lasciata memoria i nostri Scrittori, e ultimamente ne ha scritto a lungo il P. Barnaba Vaerini Domenicano nel primo unico tomo stampato degli Scrittori di Bergamo, al quale rimetto, chi desiderasse piena notizia di sì distinto soggetto.

1399. Crebbe nell'anno 1399. l'ascendente del Duca Gio. Galeazzo a cagione della fortunata sua politica con dispiacere de' Potentati d'Italia, a' quali rincresceva la di lui esaltazione pel pericolo di rovina che lor sovrastava, essendo divenuto Signore di Pisa per vendita fattagli da Gherardo d'Appiano, che n'era Signore, pel prezzo di dugento mila fiorini d'oro, e ne fu fermato il contratto li 18. di Febbrajo. Anche la Città di Siena, che avea avuto il Visconte per protettore, gli si mise in braccio, e il riconobbe per padrone, essendosene preso a di lui nome il possesso li undici di Settembre. Per questi due felici avvenimenti si fecero dal Clero di Bergamo accompagnato dal popolo solenni processioni per comissione del Duca. Ma quanto tali conquiste, e singolarmente quella di Pisa costarono care a' suoi sudditi! Riferisce il nostro Cronista, che alla Città, e Contado di Bergamo toccarono undici mila fiorini d'oro da pagarsi, per il che fu imposta una taglia di lire tre e soldi otto Imperiali per ogni peso di sale. Anche in quest'anno per ordine del Duca fu comandato da Gio. Castione Vicario Generale a molti principali Gibellini, e Guelfi di trasferirsi per ostaggi a Piacenza, a cadauno de' quali vennero assegnati otto soldi Imperiali al giorno, per la qual contribuzione fu posta altra taglia di quattro soldi e sei dinari per ogni peso di sale. Con altro editto dello stesso Vicario Generale, e degli Anziani de' 23. di Maggio si ordina d'eleggersi trecento probi cittadini, i quali personalmente a due

a due guardassero le nuove porte de' Borghi per cagione dell' epidemia, che allora incrudeliva in varie Città della Lombardia, acciò non lasciassero entrare alcuno, che venisse da luoghi infetti.

Alli 22. di Luglio il degno Vescovo nostro Branchino da Bezzozzo chiuse i suoi giorni nella Città di Milano, come attestà il nostro Annalista, ove parla del suo ingresso in Bergamo all' anno 1383. in tal guisa: *die vigesima secunda Julii an.* 1399. *decessit suprascriptus D. Episcopus in Civitate Mediolani.* Ciò ci scopre falsa l' asserzione dell' autore della Sinopsi della Chiesa di Bergamo, il qual nota la sua morte sotto il giorno 22. di Giugno dietro la scorta de' nostri scrittori. Ben si oppose l' Ughelli, che afferma lo stesso, che il nostro Cronista. Fece questo saggio Prelato alla nostra Chiesa molti beneficii, confermò i privilegi, impartì indulgenze alle Chiese di S. Maria Maddalena, e de' SS. Barnaba e Lorenzo, e consacrò la Chiesa di S. Grata inter Vites. Fu sepolto appresso i Frati Minori in Milano.

Una divozione somigliante ad altre, che si erano vedute nel secolo passato ebbe luogo tra noi in quest' anno non meno che in molte Città d' Italia, la quale nata in Provenza, o almen da quella parte, e penetrata per la riviera di occidente giunse a Genova nel dì cinque di Luglio. Consisteva essa in adunarsi grandissimo numero di genti, che formando lunghissime processioni andavano da un luogo all' altro, e da una Città all' altra cantando a cori delle orazioni, e specialmente l' inno *Stabat Mater Dolorosa* allora uscito alla luce, e gridando di tanto in tanto prostesi in terra *Pace e Misericordia.* Non eravi in queste lo strepito delle flagellazioni, che si praticavano nelle prime, nè si vedevano come allora le persone seminude, ma ben composte eran tutte coperte di bianchi panni lini incappucciate. Vi accorrevano indistintamente uomini e donne, senza che vi si mirassero scandali, come hanno lasciato scritto molti autori. Fu cosa degna di meraviglia l' universale eccitamento dei popoli, e il frutto immenso, che se ne trasse; poichè dovunque giungevano terminavano le rizze, si deponevano le armi, si mettevano in obblio le ricevute offese, si abbrac-

ciavano fra loro quei che erano prima implacabili nemici, si detestavano le colpe, e si ricorreva a' Sacramenti. Fu di parere il Sig. Muratori, che da queste adunanze avessero origine le scuole de' Disciplini detti *Bianchi*, che si trovano nelle nostre Città; ma noi possiamo provare, che nel Bergamasco le adunanze de' fedeli vestiti di quell' abito di penitenza sono più antiche, e singolarmente presso la Chiesa di S. Maria Maddalena in Borgo S. Leonardo, e quella di S. Tomaso presso il Borgo di S. Catarina. Alli nove di Agosto cominciarono anche nel nostro contado a comparire simili processioni; perocchè quelli di Soncino, Antegnate, Covo, Fontanella, e Romano in numero di mille e duecento vennero a Colognola, dove furono riconfortati con vino dal Sig Gio. Milite de' Suardi, poi verso sera giunsero alle porte de' nostri Borghi, ove ebbero caritatevole vitto abbondante. Quivi si arrestarono essendovi divieto del Principe, che impediva a queste processioni l' entrata nelle Città, e nei luoghi forti, e al di fuori del rastello della porta di Osio nel dì seguente giorno di Domenica dodici Sacerdoti, che eran con essi celebrarono la S Messa, e dopo aver uno di questi recitato un sermone intorno alla pace alla presenza di molte migliaja di cittadini, in cui disse, che un prodigioso numero di Inglesi, e Francesi eransi portati in simil guisa a Roma dal Sommo Pontefice, e che facea d' uopo servire costantemente per nove giorni a tal pia opera, dopo i quali ognun contrito e confesso avrebbe acquistata indulgenza plenaria da ogni pena, e da ogni colpa. Di là levati processionalmente i Confaloni piegarono alla volta di Treviolo, ed Albegno. Si eccitò allora il medesimo fervore nella nostra Città, e nel dì 17. dello stesso mese da tutto il Clero, dalla nobiltà e da immenso popolo si girò la Città terminando la processione alla Cattedrale di S. Alessandro, ove Giacopo Urio maestro Domenicano parlò assai bene intorno la pace. Nel dì seguente in egual forma la pia processione portossi nel Borgo di S. Andrea, e dopo un lungo circuito terminò alla Cattedrale di S. Vincenzo, e perchè non poteva capirvi l' infinito popolo si celebrò Messa solenne sotto il Reggio nuovo del Comune cioè sotto al palazzo, che or di-

ciamo vecchio, che guarda la piazza, dopo la quale predicò nella medesima piazza il P. Oprandino da Cene Domenicano. Proseguendosi il vegnente Martedì a girar altre contrade si ridussero i divoti in S Maria Maggiore ad udire la divina parola lor ministrata dall' eccellente Oratore P. Luigi da Scalve Francescano Nel Mercoldì avviossi la processione di più di sei mila persone nel Borgo di S Stefano, e passando per la strada di Osio fecero ritorno per quella di Colognola, e terminò alla Chiesa di S. Stefano, ove sermoneggiò dal sacro pergamo il già lodato P. Giacopo Urio.

Alli 27. dello stesso Agosto una grandissima quantità di uomini e donne della Città, de' Borghi, e del territorio si misero insieme sopra il monte della Fara sotto la rocca detto anche monte de' Testori nella stessa maniera vestiti avendo per lor guida un Vescovo Milanese col Clero secolare e regolare, e dopo udita la Messa ivi celebrata, e un bel sermone di Gio. di Romano Agostiniano, a cui intervennero più di dieci mila persone, e fra queste molti primarii nobili accennati da Castello Castelli, alzato lo stendardo di S Alessandro, e altri quaranta stendardi molti a piè scalzi sempre gridando pace, e misericordia processionalmente si trasferirono a Ponte S. Pietro alloggiando la notte in Ponte, Curno, e altri luoghi vicini. Avea il Castiglione fatto pubblicare ovunque, che tutti i banditi potevano intervenire sicuri a quelle processioni, avutone prima il salvo condotto. Di là notabilmente cresciuta la divota processione passò li 28. alle terre di S. Gervasio, Capriate, Grignano, Brembate e Boltiere. In tutti questi luoghi il P. Oprandino con sempre nuovi acquisti di anime predicò. Li 29. retrocedette la comitiva e marciò a Pontita, Caprino, Carvico, Calusco, Villa d'Adda ed altri luoghi, e il Padre ovunque a certi passi fermandosi favellava alcuna cosa di Dio con tanto fervore, che tutti con gran commossione e pianto gridavano ad alte voci *misericordia*. Alli 30. piegarono indietro, e pernottarono nelle vicinanze di Bonate, ove soprapreso da violento malore il P. Oprandino da Cene terminò i suoi giorni l'ultimo di Agosto, che era Domenica. Accresciuti i divoti al numero di sedici mila portaronsi alle terre di Almenno e ad altre vicine, e

Qui dividendosi in varie processioni si innoltrarono nelle Valli contigue Imania, Brembana sin oltre la Goggia, lasciando per tutto segni di pietà, e producendo frutti di pace. Il Mercoldì tre Settembre ricongiuntisi tutti insieme fecero ritorno sotto Bergamo allo stesso monte della Fara. Qui di nuovo si predicò, si celebrarono molte paci, e fra gli altri si misero in accordo alcuni Cavalieri de' più principali, che da gran tempo eran nemici a morte. Questi abbracciatisi teneramente, e baciatisi a veduta di tutto il popolo, sul libro degli Evangelj giurarono, che in avvenire si avrebbono in conto di amici e di fratelli. Quindi ripigliarono le processioni, e passarono ad Alzano, ed a Nembro, ove tutto il chericato, e tutto il popolo uscì a riceverli a suon di trombe e d'altri istromenti musicali, e vi pernottarono ben trattati di cibo, e di bevanda. Il dì seguente quella religiosa compagnia stimata ascendere al numero di venti mila e più persone si mise in via verso Albino, Desenzano, Commenduno, e ne giunsero più di due mila a Gazzaniga, e Vertova. Nel comporre ostinate discordie furono a quella popolata Valle Seriana qual' iride, al di cui comparire cessano le tempeste. Il dì 5. Settembre finalmente ricalcando la stessa strada si ridussero sul monte della Fara in tanto numero, che già pervenuti erano i primi al detto monte, mentre gli ultimi erano ancora a Nembro, il quale spazio è di sei miglia. Quivi di nuovo molti si pacificarono pubblicamente, e dopo aver il P. Luigi da Scalve predicato all' immenso popolo con gran veemenza di spirito intorno alla pace, ed impartita solenne benedizione si disciolse quella fervorosa ragunanza, e ognun fece alle proprie case ritorno.

Fine del quinto Tomo.